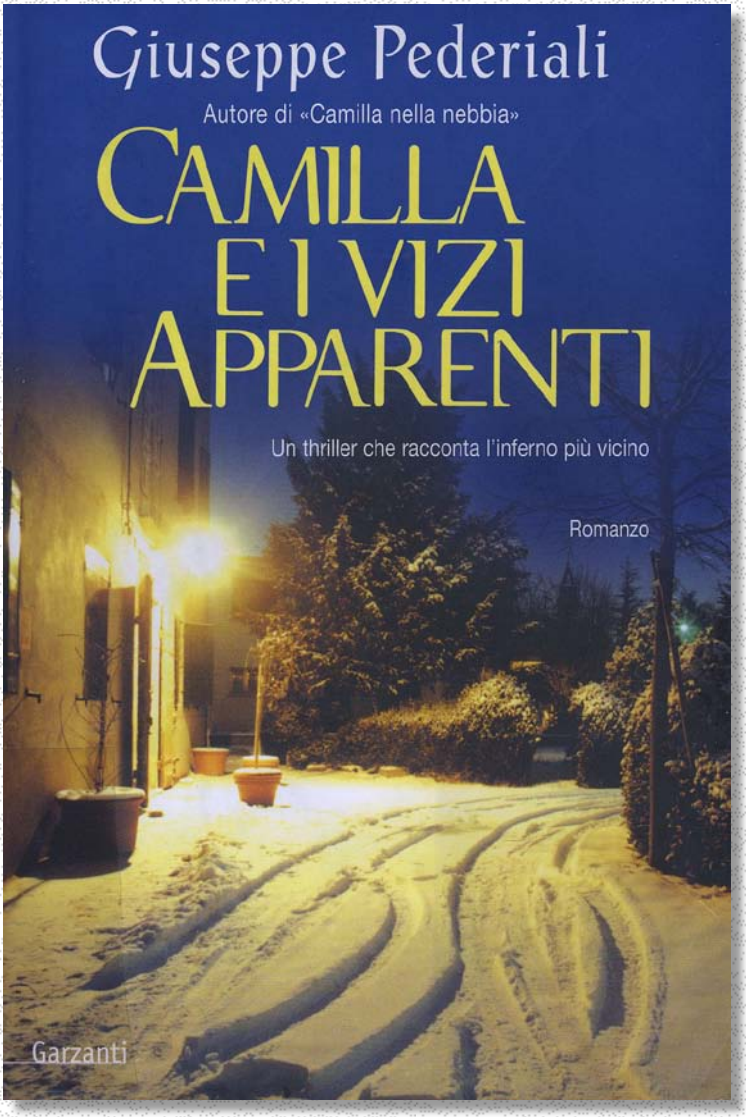
Giuseppe Pederiali
Autore di «Camilla nella nebbia»
CAMILLA E I VIZI APPARENTI
Un thriller che racconta l'inferno più vicino
Romanzo
Garzanti

VISIT…

Giuseppe Pederiali

Camilla
e i Vizi Apparenti

L'ispettore Camilla Cagliostri ama indagare a modo suo. E spesso si fa coinvolgere più di quanto non richieda il suo ruolo professionale, perché a volte questo è l'unico sistema per riuscire a capire dove sboccia il male, ed evitare che dilaghi.

In Camilla e i vizi apparenti la bella poliziotta modenese non ha - almeno all'inizio - un incarico ufficiale: la figlia di un suo conoscente, Riccardo Merighi, subisce i primi contraccolpi dell'età difficile. Ma forse la tredicenne Fosca, così scontrosa e introversa, semplicemente non regge il confronto con una mamma come Andrea, troppo bella ed esuberante. Una breve vacanza in Sardegna, un soggiorno nella splendida e appartata villa di Ferrara dove vive questa famiglia danarosa e in apparenza così normale, lasciano solo intuire quello che sta per accadere.

Per esplorare e capire i retroscena di questo interno di famiglia con delitto, Camilla Cagliostri dovrà seguire tutte le intuizioni e gli impulsi della sua sensibilità femminile, al di là di ogni regola e regolamento. È un gioco pericoloso, che può condurla alla scoperta di una diversa idea di giustizia - più sottile e complessa di quella dei maschi.

Raccontando le difficoltà e le sofferenze di una adolescente in un mondo torbido e spietato, Giuseppe Pederiali toglie i veli a un perbenismo che è solo apparenza. Grazie a una trama ben congegnata e ricca di colpi di scena, Camilla e i vizi apparenti porta in primo piano i caratteri e le personalità che ruotano intorno a casa Merighi: persone che potremmo incontrare ogni giorno, costrette a fare i conti con il male. Quello che si portano dentro e quello che subiscono.

Agli amici di Ferrara
che amano ascoltare musica jazz
sotto le antiche Mura

Ogni riferimento a persone e fatti della realtà è da ritenersi casuale.

Un ringraziamento particolare agli amici di Modena, di Reggio, di Ferrara e della Bassa che continuano ad accompagnarmi nei luoghi giusti delle storie, oltre che nei migliori ristoranti.

«Il cadavere è di donna bianca, trentasei anni, ben sviluppata, ben nutrita, del peso di 52 chili e mezzo e dell'altezza di un metro e sessantatré centimetri. Il cranio è coperto da capelli ossigenati. Gli occhi sono azzurri. Sull'anca sinistra si nota una piccola area di ecchimosi...»

Dal rapporto di Thomas T. Noguchi,
il coroner autore dell'autopsia di Marilyn Monroe

«Era quel che morir chiaman gli stolti,
morte bella parea sul suo bel viso.»

Francesco Petrarca

1.

Superata la punta di Razzoli la barca prende le onde di traverso e i compagni di viaggio di Camilla sembrano meno interessati all'avventura della *Semillante*. Ma nessuno patisce davvero il mare, sembra anzi che lo vogliano sfidare: Toni e Fosca, uno accanto all'altra, seduti a dritta, aggrappati al corrimano, si lasciano accarezzare i piedi dalle onde; Matilde, seduta a gambe aperte all'estrema prua, cavalca la barca; Luca resta accanto a Camilla, in piedi, rassegnato al suo rifiuto di lasciargli il timone. Immobile, l'unica indifferente a tutto, Andrea seguita a prendere il sole distesa sul materassino, a pancia in giù, forse dorme, cullata dalla onde che cominciano a esagerare.

«Durerà molto?» si informa Luca.

«Nelle Bocche di Bonifacio un po' di maretta la si incontra spesso... ma Lavezzi non è lontana. Tu non sei un sardo di mare?»

«Di Villacidro, figlio del messo comunale, nipote di pastori. Il mare l'ho visto per la prima volta a Cagliari quando mi hanno chiamato per la visita di leva. Anche tu non scherzi quanto a origini marine.»

Provocata, Camilla racconta la storia della vocazione a navigare della gente della Bassa, ereditata dagli antichi paroni che risalivano con rascone, galee e bucintori il Reno, il Panaro, il Po e arrivavano al mare, fino a Venezia, a Bari, alle coste della Dalmazia. Un parone con la sua rascona raggiunse prima di Colombo le Indie Occidentali, ma solo nelle osterie lo ricordano.

Intanto l'*Andrea II* non balla più tanto e i passeggeri tornano a mettersi a portata di orecchio, esclusa Andrea, lei le storie di Camilla non le ascolta, pensa che le inventi, o proprio non glie-

ne frega niente. Le interessa soltanto il sole, al quale si offre di continuo nonostante la pelle abbronzata in ogni parte del corpo. E le interessa il giovanissimo Toni, l'amico di sua figlia. In certi momenti sembra voler gareggiare con la dodicenne Fosca, lo invita a tuffarsi, gli afferra la mano per indicargli il cormorano che cattura un pesce, o gli si struscia addosso nello scendere in cabina, approfittando del poco spazio a bordo; ma forse è una impressione di Camilla e una cattiveria della sua fantasia, provocata dalle innocenti esuberanze di Andrea, trentanove anni, sorridente e decisa a mostrare al mondo che il tempo si può fermare: non un solo difetto fisico dovuto all'età, non una ruga d'espressione, quasi che i dispiaceri e le gioie della vita scivolassero via di giorno sulle creme e di sera sui fondotinta. La bellezza e la vitalità come una maschera che porta con disinvoltura. A volte eccede, e di sicuro Riccardo fatica a sopportarla, specialmente quando si esibisce al cospetto della figlia. Fosca non ha preso niente da lei, timida, scontrosa, silenziosa, bella nella sua acerbità che le fa da scorza insieme agli stracci: un altro motivo di irritazione per la madre, che invano tenta di correggerla, la sprona a non indossare i jeans sporchi e troppo larghi, la camicia vecchia di Riccardo, le scarpe da ginnastica, sempre quelle, «le puzzone». Da quando sono partiti, Fosca avrà detto dieci parole, e tutte rivolte ad Antonio, che lei chiama Toni.

Riccardo ha confidato a Camilla di essere preoccupato da come si comporta Fosca con la madre. A Camilla è venuto il dubbio di non conoscere qualche capitolo della vita di Riccardo:

«La bambina è nata da un tuo precedente matrimonio?»

«No, è figlia di Andrea. Da un po' di tempo contesta i genitori, specialmente la mamma. Facile capire perché, con una madre egocentrica, sicura di sé, elegante, civetta e bellissima. Anche Fosca è bella, ma sembra fare di tutto per nasconderlo. Oggi sono tutte così a quell'età?»

Camilla ha cercato di tranquillizzarlo: «Penso di sì.»

«Tu non sei addetta ai minori?»

«Per carità, non paragonare tua figlia con i ragazzi che incontro io per motivi di servizio. Loro, poverini, i problemi se li trovano pronti in famiglia già prima di nascere. Con Fosca si tratta soltanto di crescita, come dici tu. Ricordo il caso di una ragazzina scappata di casa perché considerava la madre una specie di rivale che le portava via l'affetto del papà.»

«Com'è finita?»

«Le ho dato degli utili consigli, aiutata da uno psicologo.»

«Fosca non vuole ascoltare consigli.»

Peccato che Riccardo sia rimasto a Porto Cervo, adesso sarebbe contento di vedere Fosca e Toni che si tengono per mano.

Camilla riprende a raccontare della *Semillante*. Matilde le sorride, l'unica che non si perde una parola.

«La nave, partita da Tolone e diretta in Crimea, finì dentro una burrasca proprio nelle Bocche di Bonifacio. Dicono che qui il mare sia il più pericoloso di tutto il Mediterraneo. La *Semillante* tornò in porto. A Tolone aggiustarono le vele e lo scafo, e la nave ripartì. C'erano a bordo cento cadetti, ragazzini destinati al fronte di Crimea dove i francesi facevano la guerra ai russi.»

Matilde la interrompe: «Che anno era?»

«Non lo so. Verso la fine dell'Ottocento.»

«Allora scamparono alla burrasca!»

«La prima volta. Ma i cento ragazzi facevano gola a qualche dio cattivo che abita qua sotto. La nave lasciò Tolone, costeggiò la Corsica, entrò nelle Bocche di Bonifacio. Di nuovo il mare si scatenò, e questa volta il comandante non riuscì a rifugiarsi in un porto. La nave affondò vicino allo scoglio di Lavezzi. Solo pochi marinai riuscirono a salvarsi. Non i cadetti, troppo giovani e inesperti nuotatori per affrontare le onde della burrasca.»

«Quanti anni avevano?» domanda Luca.

«Dai quattordici ai diciotto.»

«Sono ancora laggiù?» vuole sapere Toni. Lui ha giusto sedici anni.

«Placato il mare, solo pochi cadaveri furono raccolti tra gli scogli, molti li mangiarono i pesci, altri li portò via la corrente. A quei tempi le isole erano quasi disabitate, estate e inverno. Ma state tranquilli: sul relitto della *Semillante* non vedrete ragazzi morti, solo alghe, pesci e incrostazioni che lo abbelliscono. Somiglia a una gigantesca spilla di corallo.»

«E i ragazzi restituiti dal mare?» domanda Matilde.

Sembra la più interessata, addirittura commossa a giudicare dal velo di lacrime che accentua l'azzurro degli occhi. O forse si tratta soltanto della difesa contro il vento e la salsedine.

«Sono in un piccolo cimitero costruito apposta a Lavezzi. Cento tombe, quasi tutte vuote. Se volete possiamo visitarlo. Avete un documento? Lavezzi è francese.»

«Io e Luca abbiamo la carta d'identità», risponde Matilde, e indica il suo borsone.

Non vogliono sapere altro della *Semillante*, le voltano le spalle. Matilde e Luca scendono in cabina, e Camilla si sente un poco abbandonata, con il solo conforto della sagoma delle isole ormai vicine. Avrebbe dovuto insistere con Donato perché l'accompagnasse, ma lui soffre il mal di mare.

Andrea resuscita. Si mette seduta. In questa posizione sparisce anche la sottile strisciolina del tanga, e sembra del tutto nuda, il viso verso Camilla, ma gli occhiali da sole, nero profondo, impediscono di capire se davvero la guarda e le rimprovera la curiosità per il suo corpo, ma è improbabile, lei porta la nudità con naturalezza sommata alla volontà di provocare, come stamattina, quando nell'andare da poppa a prua, ha sfiorato con le tette la schiena di Toni ed è scoppiata a ridere al suo veloce spostarsi, quasi l'avesse scottato, scena alla quale ha assistito Fosca.

Adesso Andrea spalma il seno di crema solare, anche se non ne ha bisogno, non si notano differenze d'abbronzatura con le altre parti del corpo. Fosca e Toni restano a poppa. Matilde e

Luca raggiungono Andrea. Luca toglie la maglietta. Matilde ha un costume bianco, un pezzo unico sotto un prendisole fuori moda, la pelle bianca, padana e celtica, non la espone e la difende di continuo con creme e veli, resta pallida, ribelle a ogni regola estiva, per il piacere degli occhi. Il vento cala e la barca beccheggia appena un poco. Luca giace a pancia in giù, Matilde supina. Devono essere sposati da poco, eppure non si lasciano mai andare a gesti affettuosi in pubblico.

«Quella è Lavezzi», annuncia Camilla.

Sembra una nuvola grigia appoggiata all'orizzonte. Matilde si mette seduta, cerca gli occhiali da sole nel borsone, ricomincia a cospargersi di crema le braccia e le gambe. Dice qualcosa a Luca, forse gli domanda di passarle la crema sulla schiena, poi si rivolge a Camilla, ma il vento porta via le parole. Ride, torna a ungersi le cosce, con carezze rotonde ed energiche, senza più guardare altrove.

La nuvola si fa granito e si divide in due: lo scoglio di Lavezzi e l'isola maggiore. Camilla deve stare attenta alle secche nel portare la barca sulla *Semillante*. Fosca e Toni la raggiungono. Discutono tra loro.

«Io voglio vedere il cimitero dei ragazzi», dice lei.

«Io preferisco visitare la Semillante», dice lui. «Cosa c'è di bello in un cimitero?»

«Le tombe dei ragazzi, vecchie più di un secolo, allineate come i marinaretti in attesa di imbarcarsi.»

«Qui sotto ci sono i più bei fondali del Mediterraneo.»

«Le immersioni sono pericolose, per via delle correnti», insiste Fosca. «Glielo dica anche lei, Camilla.»

Glielo dice: «Occorre una buona esperienza. L'acqua è molto fredda.»

«Ho fatto un corso da sub», spiega Toni.

Camilla non aveva ancora visto Fosca preoccuparsi per qualcuno.

«Anche tu sardo delle montagne?» domanda al ragazzo.

«Di Oliena.»

Luca prende in giro Camilla: «Ci vuole il coraggio dell'ingegner Merighi ad affidare la barca e la famiglia a una giovane signora della Bassa padana...»

Appare Andrea, subito protagonista, il profumo del sole sulla pelle. Annuncia:

«Io scendo a visitare la *Semillante*. Chi mi accompagna?»

Toni non esita: «Vengo io.»

Fosca tace, guarda dalla parte del mare.

«Manca molto?» domanda Andrea.

«Ci siamo sopra», risponde Camilla. «Ora getto l'ancora.»

Andrea prende il ragazzo per mano: «Vieni.»

Lui cerca gli occhi di Fosca, non li trova, Andrea gli dice:

«Con me ti divertirai di più.»

Camilla la interpreta come una frase maliziosa. A Fosca non piace nuotare, ballare, giocare a tennis, ed è già un miracolo che accetti la compagnia di un ragazzo, forse proprio perché Antonio Piras non appartiene al giro della sua famiglia. Lo ha incontrato dalle parti di Pittulongu, dove alcuni archeologi lavorano a una fonte sacra d'epoca nuragica. Fosca si era incuriosita dell'attività di ragazzi e ragazze guidati da due professori, al punto di restare lì e di mettersi a lavorare allo scavo come gli altri studenti.

È ingiusto attribuire ad Andrea intenzioni diverse dal desiderio di visitare il relitto. Ha scelto l'unico compagno disponibile: Camilla deve badare alla barca, Matilde non sa nuotare, Luca fa compagnia a Matilde, Fosca non si diverte.

Andrea e Toni si tuffano, sguazzano in superficie, ridono. Il ragazzo prende confidenza, le schizza l'acqua in faccia, sparisce e le afferra i piedi sott'acqua.

«Non va anche lei?» domanda Matilde a Camilla.

«Lei io?»

Insiste con il lei: «Ci ha raccontato la storia della *Semillante*, e adesso non scende a vedere il relitto?»

«L'ho già visto, due estati fa.»

«Almeno sa nuotare?»

«Galleggio.»

«Io vorrei fare il bagno con qualcuno che non mi lasci andare a fondo.»

«Chiedi a Luca.»

Matilde alza le spalle, come se considerasse balzana l'idea di entrare in acqua insieme al marito.

Immagina Matilde che si aggrappa, spaventata. Purché non la tiri di sotto. Tenterà di insegnarle a nuotare. Camilla sfila il prendisole, infila la cuffia, scivola in mare da poppa. L'acqua fredda le comprime il petto e lo stomaco.

«Vieni.»

In piedi lassù, bianca nel costume bianco, senza degnarla di un sorriso, Matilde dice: «Ho cambiato idea. Non voglio finire come i marinai della *Semillante*.»

E raggiunge Fosca che se ne sta sulla dritta, i piedi penzoloni fuoribordo, dalla parte opposta a dove nuotano Andrea e Toni. La loro presenza impedisce a Camilla di rispondere a Matilde come merita.

«Abbiamo intravisto la *Semillante*», grida Andrea. «Torniamo giù.»

Camilla prende fiato e si immerge. L'acqua, limpida, resta fredda. I suoi compagni di esplorazione guizzano verso il relitto ornato di coralli e alghe. La luce del sole colora e illumina la *Semillante* adagiata sul fondale e rivela la sagoma di un veliero d'altri tempi, adatto a un equipaggio di fantasmi.

Camilla è già a corto di ossigeno, mentre Andrea e Toni volano sulla nave con la medesima disinvoltura della murena sbucata dall'occhio di cubia: una fuga ondulata, senza fretta, anche i pesci sanno che a Lavezzi è proibito usare l'arpione. Nel risalire scorge Andrea che gesticola: indica Toni che ha i piedi appoggiati al relitto e danza con il corpo e le braccia verticali. I polmoni le scoppiano e appena arrivata in superficie accompagna il respiro a un rantolo che attira l'attenzione di Matilde e Luca, in piedi a prua dell'*Andrea II*. Riemerge anche Andrea, che grida:

«Antonio si è impigliato al relitto!»

Luca si tuffa. Spariscono sott'acqua. Il tempo scorre in fretta. Camilla respira un'ampia boccata. Lei, là sotto, sarebbe già morta. Si immerge di nuovo, non vede niente, adesso gli occhi le bruciano. La sfiorano le ombre di Luca e Andrea, soltanto due ombre, ha contato bene.

Risalgono a bordo. Fosca urla al cellulare, l'acqua nelle orecchie seleziona le parole:

«Riccardo... chiama qualcuno... Toni è laggiù, fai presto... fai presto...»

Incantati, come spettatori che galleggiano su un'altra storia antica, Camilla, Andrea, Luca e Matilde guardano la superficie dell'acqua che è uguale a prima. Alle loro spalle, Fosca non telefona più. Scuote con violenza il cellulare scarico, lo butta in mare. Piange e con voce di bambina mormora parole che non si capiscono.

Luca e Andrea tornano in acqua e Camilla li segue. Raggiungono subito la *Semillante*, quasi la nave li avesse attirati con una forza misteriosa. Il cuore di Camilla batte in maniera esagerata, ma lei cerca di resistere sottacqua. Scorge il ragazzo, ritto sullo scheletro del ponte di coperta, i lunghi capelli che ondeggiano verso l'alto. Anche il corpo si muove, e ha gli occhi e la bocca aperti, eppure dà l'impressione di non appartenere più al mondo degli uomini: come lui, e con il medesimo ritmo, danzano alghe, posidonie e altre creature incerte tra il mondo vegetale e quello animale. Non si capisce cosa trattiene Antonio per i piedi, nascosti dalle alghe. Luca cerca di strapparlo alla nave, lo tira per le braccia, invano.

Risalgono sull'*Andrea II*, stremati e tremanti. Il calore del sole e il suono delle piccole onde che vengono a sciogliersi contro lo scafo li rassicurano, loro non corrono rischi.

«Cosa lo trattiene al relitto?» domanda Luca.

«Antonio ha tentato di sollevare un boccaporto tutto incrostato di molluschi», racconta Andrea. «Il piede si è incastrato dentro una feritoia. Quando mi sono accorta che aveva bisogno

di aiuto mi sono avvicinata, ma senza riuscire a liberarlo.»

Fosca si è rifugiata nella cuccetta, giace raggomitolata, immobile. Camilla telefona alla gendarmeria di Bonifacio, si presenta con nome cognome e qualifica. Le rispondono di avere già mandato un battello, informati dall'ingegner Merighi.

Luca, Matilde e Andrea si sono rivestiti, come pronti a sbarcare. Camilla li informa che i gendarmi francesi stanno arrivando.

«Perderemo un sacco di tempo in formalità burocratiche», dice Andrea. «E speriamo che non ci portino a Bonifacio.»

«O alla Caienna», dice Luca.

Scherza per alleggerire l'atmosfera. Matilde lo guarda male e gli solleva la maglietta.

«Toglila» ordina. «Meglio che stai a petto nudo.»

Colpa del disegno stampato sulle spalle della t-shirt «spiritosa» acquistata a Olbia appena sbarcati dal traghetto: la scritta "Tipico paesaggio sardo" e due pecore che si accoppiano con un lungo beee.

Di barche ne arrivano due, una da est e una da ovest, una francese e una italiana. Le formalità sono brevi, e anche le domande. Camilla ci giurerebbe che Riccardo si sta già dando da fare. I francesi controllano che a bordo non ci siano fucili o altre armi subacquee.

«Non penseranno che lo abbiamo ucciso noi?» sussurra Luca.

«L'arcipelago francese è riserva naturale», spiega Camilla. «Ma non è vietato immergersi, anche con l'auto-respiratore, per sport o per fotografie.»

Il comandante della vedetta italiana è un giovane maresciallo. Ha ricevuto l'ordine di collaborare con i colleghi francesi, ma loro lo ignorano. Camilla si presenta e gli mostra il tesserino di poliziotta. Il maresciallo guarda il tesserino, guarda Camilla dalla testa ai piedi, soffermandosi sulle gambe nude, le restituisce il documento senza commentare. Divaga, racconta che dall'inizio della stagione turistica sono scomparsi in Sarde-

gna dieci giovani, tra ragazzi e ragazze. Precisa che molti sono soltanto scappati di casa e magari se ne stanno dalle parti della Valle della Luna o della Costa Verde, nelle colonie dei nuovi selvaggi. Ma qualcuno degli scomparsi potrebbe essere morto annegato, come questo Piras Antonio. E aggiunge:

«Le Bocche di Bonifacio sono infide, per i sub e per le navi. Conoscete la storia della *Semillante*?»

I passeggeri dell'*Andrea II* si affrettano a dirgli che sanno tutto della nave e dei ragazzi che trasportava.

Due subacquei francesi, con muta e autorespiratore, si immergono. Andrea si rivolge all'ufficiale: «Dobbiamo proprio aspettare che lo riportino in superficie? Voglio risparmiare lo spettacolo a mia figlia dodicenne.»

L'ufficiale non esita: «Potete andare. Abbiamo i vostri dati anagrafici e le testimonianze.»

Si rivolge ai suoi uomini che in fretta tornano sulla vedetta, imitati dagli italiani. Ultimo l'ufficiale francese che saluta Andrea con la mano alla visiera. Il medesimo saluto militare lo rivolge il maresciallo italiano a Camilla.

L'*Andrea II* punta la prua su Porto Cervo.

2.

Lo sai che trascorro più tempo con te che con mio marito?» dice l'ispettore Nanda Violo alzando gli occhi dalla tastiera del computer. Come se lo avesse scoperto soltanto ora, di colpo, mentre prepara il rapporto per il commissario Savino. «Anche di notte, considerate le ronde e le missioni speciali.»

Camilla non ha voglia di chiacchierare, ma non può evitare di rispondere alla collega con la quale da un anno divide la stanza, al secondo piano del palazzo della Questura, in viale Rimembranze:

«Tra poco anche il Questore dovrà dividere l'ufficio con qualcuno.»

«E mi ha dato fastidio vedere che come sempre si separano i maschietti dalle femminucce», continua Nanda. «Io avrei preferito lavorare insieme a Salinitro o meglio ancora a Tosa.»

Scherza, però ha ragione.

«Sarà così fino a quando non avremo imparato a fare la pipì in piedi. È già tanto che non ci diano una uniforme rosa.»

Nanda ricomincia a battere sui tasti, ma non ne ha voglia e si interrompe subito. Fa i conti sulle dita della mano destra e osserva:

«Ancora ventinove giorni e vado in licenza per una settimana. Carlo mi porta in Sardegna.»

Quando la collega ha voglia di parlare è inutile resisterle. Camilla si rassegna, esce dal sito dove passava in rassegna i fotokit dei ricercati, e sorride a Nanda:

«Di preciso, dove?»

«Ad Alghero. Io preferirei andare in Costa Smeralda, dove sei stata tu la scorsa estate. Ti invidio: ospite in una villa di

Porto Cervo, tra miliardari, veline e calciatori famosi...»

«Non ne ho un gran bel ricordo.»

«Per via dell'incidente a quel ragazzo? Prima ti sarai anche divertita.»

«Il padrone di casa, mio compaesano, amico di famiglia, mi affidava la barca, sapendo che ho la patente nautica e la passione per il mare. Allora sì che mi divertivo, lontano dalla costa, di smeraldo o di granito che fosse.»

L'ispettore Nanda Violo, assidua lettrice di «Gente», è davvero convinta che una vacanza ad Alghero valga meno di un soggiorno in Costa Smeralda. Non fosse stato per la barca, Camilla avrebbe rifiutato l'invito di Riccardo Merighi, amministratore unico della Merighi Dragons SpA, figlio di un caro amico di suo padre. Però, sotto sotto, l'aveva spinta anche una buona dose di curiosità per quel mondo che tanto affascina Nanda.

La villa, costruita in granito di Gallura, stava in cima a una collinetta rocciosa diventata verde per l'aggiunta di terra adatta al prato e ai trapianti di aiuole, cespugli, boschetti: un verde inglese che visto dall'elicottero, noleggiato per evitare il traffico dall'aeroporto di Olbia, era apparso, sommato a quello delle ville vicine, una macchia estranea nel giallo estivo della Sardegna. L'aspettava una settimana da regina, definizione di Donato che Camilla si era portata appresso per non sentirsi a disagio senza un compagno in un ambiente dove i compagni, maschi o femmine, occasionali o da matrimonio, sono accessori d'obbligo. Il disagio, per altri motivi e nonostante la confidenza con i padroni di casa e la cortesia degli ospiti di passaggio, lo aveva avvertito comunque, anche se fin dal primo momento aveva recitato la parte della donna abituata a ogni ambiente. Non che Riccardo e Andrea presentassero lei e Donato come due poliziotti in vacanza, o che si comportassero da nuovi ricchi, infatti tanto nuovi non erano, specialmente Andrea, ma spesso arrivava la resa dei conti, in occasione dei conti delle cene al ristorante, o soltanto degli aperitivi consumati al solito bar di piaz-

za delle Chiacchiere, a Porto Cervo, reduci dalle uscite in barca. Dopo un paio di volte che pagava Riccardo o un altro della compagnia, Camilla e Donato non potevano saltare il turno, sebbene nessuno premesse. Chi saltava tutti i turni, senza farsene un problema, erano Luca e Matilde. Memorabile un giro di aperitivi da 120 euro, 20 a testa.

Camilla non conosce l'invidia, ma durante il soggiorno nella villa di Porto Cervo, non aveva potuto fare a meno di confrontare il suo mondo con quello che la circondava. E dire che si considera una privilegiata, con il suo stipendio e la rendita della palazzina a Finale lasciatale dal padre. Un reddito annuale che comunque non basterebbe neppure a coprire il posto-barca per l'*Andrea II*, parcheggiata davanti allo Yacht Club Costa Smeralda. Donato, compagno occasionale, non si poneva problemi e si entusiasmava di tutto: dei mobili in faux-bambù della camera degli ospiti, delle conchiglie cementate sul fondo della piscina, delle donne, vistose e note per la loro vita televisiva, incontrate o soltanto sfiorate. Si era addirittura offeso quando Camilla aveva per scherzo definito "un troiaio" l'ambiente in cui quelle dive si muovevano. Alla fine della vacanza, sull'aereo che li riportava a Milano, aveva giurato a sé stessa di non accettare mai più un invito dei Merighi, Andrea o Riccardo. Giuramento superfluo: l'amico di famiglia aveva soltanto voluto mostrarle i suoi successi, misurabili in soldoni. Amen.

Però all'inizio, ricevuta la prima telefonata, a Camilla era venuto il dubbio che Riccardo intendesse farle la corte. Ricordava che un giorno lontano, quando lei aveva dodici o tredici anni e un'idea imprecisa della vita, si era innamorata di quel trentenne bruno e bellissimo che frequentava casa sua e sempre le sorrideva, le accarezzava i capelli, e una volta le aveva addirittura dato un bacio che, per caso, dalla guancia era scivolato a sfiorare le labbra. Ma in Sardegna, insieme a Riccardo, Camilla aveva trovato sua moglie Andrea, sua figlia Fosca e altri ospiti che andavano e venivano, oltre a Luca e Matilde fissi. E mai una volta, negli sguardi, nei gesti o nelle parole, Camilla

aveva colto in Riccardo qualcosa di diverso dalla semplice amicizia.

Risponde a Nanda:

«Ho visto, da lontano, Naomi Campbell.»

Camilla, quel giorno, aveva dovuto rivestire idealmente la divisa e ordinare al suo sottoposto agente Donato Barleri di non precipitarsi da Naomi a chiederle un autografo.

Nanda ignora che Camilla si era portata appresso Donato. In questura nessuno lo sa: per fortuna lui è la persona più riservata del mondo, neppure sotto tortura rivelerebbe di essere l'amante dell'ispettore Camilla Cagliostri. Parola inesatta "amante", ma non convivono da compagni e non sono fidanzati. Sarebbe giusto definirli soltanto due che scopano volentieri insieme, senza complicazioni sentimentali o altri progetti.

Suona il telefono, risponde Nanda.

«Sono l'ispettore Violo, non la bella Camilla. Chi la vuole?... Gliela passo.»

Chi si permette tanta confidenza?

«L'ingegner Riccardo Merighi. È quello di Porto Cervo, vero?» le anticipa Nanda.

«Lupus in fabula... Parsona trista numinada e vista... Cosa diavolo vuole?»

«Devo uscire?»

«Ci mancherebbe!» Prende la linea: «Pronto?»

«Ciao bella Camilla, come stai?»

«Bene, e tu? E Andrea e tua figlia?»

Salta la risposta: «Mi piacerebbe incontrarti.»

«Se passi da Modena andiamo a pranzo insieme, o a bere qualcosa al caffè Sant'Eufemia, come l'altra volta.»

«Vorrei invece averti nostra ospite per qualche giorno.»

«In Sardegna?»

«A Ferrara. Le vacanze sono ancora lontane anche per me. Ho tanti problemi in azienda che se continua così la Sardegna quest'anno la vedo con il cannocchiale.»

«Non posso staccarmi dal servizio.»

«Mi basta un week-end.»

«Lavoriamo a ranghi ridotti, come al solito.»

«Posso aspettare qualche giorno, ma non dirmi di no. Te lo chiedo da amico.»

Il tono di Riccardo la sorprende: non allegro, come si usa per invitare a un week-end tra amici, ma una via di mezzo tra il supplichevole e l'autoritario.

«Per favore!»

«Spiegati.»

«Non al telefono. Si tratta di Fosca.»

La figlia, che Camilla ha conosciuto l'estate precedente durante la vacanza a Porto Cervo, non somiglia a Riccardo, sicuro di sé e nato padrone, e non somiglia ad Andrea. Una ragazzina scontrosa, introversa e anche un poco maleducata, o viziata. Quando Camilla pensa alla famiglia Merighi fatica a inserirvi la figlia, forse perché manca la figura della madre. Difficile vedere Andrea in questo ruolo, colpa dei suoi atteggiamenti da ragazza, l'allegria e la vitalità esibiti come un dovere mondano, e la leggerezza come una filosofia di vita che non contempla la maternità tra i compiti coniugali. E forse neppure la fedeltà. Andrea aveva portato la bambina nella pancia per nove mesi e l'aveva partorita, ma il suo impegno era finito lì, al resto avevano pensato balie, latte in polvere e tate varie. Eppure il cordone ombelicale resta, invisibile, difficile da recidere senza dolore, a volte portatore sano di infezioni della mente. Camilla, per mestiere, aveva già tentato di interpretare, durante i giorni in Sardegna, affascinata e spaventata, quella specie di guerra tra madre e figlia. La morte di Toni nelle Bocche di Bonifacio di sicuro avrà peggiorato i loro rapporti, anche se è difficile immaginare fino a che punto. L'indomani dell'incidente, Camilla e Donato avevano lasciato la villa di Porto Cervo per tornare nella familiare afa di Modena.

«Fammi capire. Cerchi l'amica o la poliziotta?»

«Tutte e due.»

«Ho paura che non mi sarà possibile dedicarti più di qualche

ora, domenica prossima.»

«Faccio preparare la stanza degli ospiti.»

Riattacca.

«Per conto mio è innamorato di te», dice Nanda, che non s'è persa una parola.

«Odio la nostra promiscuità», dice Camilla sorridendo.

Nanda la consola: «Pensa ai nostri colleghi maschi, in sei nello stanzone che il commissario chiama open-space. Andrai a Ferrara?»

«Penso proprio di no.»

3.

Il ragazzo se ne sta seduto sulla panca sistemata contro la parete più lontana dalla porta. Composto, la schiena eretta, le mani appoggiate al ripiano della panca, lo sguardo fisso sulla parete di destra, dove c'è il ritratto del Presidente Ciampi. Jeans, maglietta, scarpe da ginnastica senza calze. Immobile. Camilla lo spia dal corridoio in penombra, attraverso lo spiraglio della porta, e le sembra che addirittura non batta le ciglia. Dodici o tredici anni, bello, magro, i capelli scuri tagliati cortissimi, gli occhi chiari.

Arriva l'interprete, una donna di mezza età che ha già lavorato con l'ispettore. Entrano insieme. Camilla saluta il ragazzo:

«Ciao.»

Lui gira gli occhi verso di lei e risponde allo stesso modo.

«Hai mangiato? Ti serve qualcosa? Hai voglia di parlare?»

L'interprete traduce. Le risposte sono semplici: un sì e due no.

Camilla gli siede accanto. «Come ti chiami?»

«Susanu.»

All'interprete: «Il maschile di Susanna?»

«Un cognome.»

Al ragazzo: «Non avere paura. Con noi sei al sicuro. Non ti metteremo in prigione, e non ti rimanderemo sulla strada. Vogliamo aiutarti. E anche sapere chi ti maltrattava e ti portava via i soldi del tuo lavoro.»

Lavoro per modo di dire. Il ragazzino rumeno se ne stava al semaforo in fondo a viale Montecuccoli a pulire i parabrezza delle auto ferme al rosso, armato di secchio e spugna, con addosso i segni delle percosse ricevute dai suoi padroni, che sono chissà chi e abitano chissà dove. Alla fine della giornata, Susa-

nu si incammina verso la sua tana e sparisce. Non quella sera. Proprio mentre l'ispettore Cagliostri, il sovrintendente Tosa e l'agente Salinitro, lo sorvegliavano da un'auto-civetta, con l'intenzione di seguirlo poi fin dove lo aspettavano gli sfruttatori, si era fermata un'Alfa targata MO con un signore più gentile degli altri: nessuna protesta quando il ragazzo aveva mostrato la spugna, anzi gli aveva lasciato pulire anche il vetro posteriore, gli aveva allungato una manciata di monete e siccome non era più ora di punta e dietro non premevano altre automobili, era rimasto a parlare con il ragazzo. Susanu aveva esitato qualche minuto prima di abbandonare secchio e spazzola e salire sulla macchina.

«Quel tizio lo conosco», aveva detto Tosa. «E conosco le sue intenzioni. Che sono semplici: si vuol fare il ragazzo. Poi gli metterà in mano una bella banconota da venti euro.»

Per qualche istante, prima che Tosa parlasse, Camilla aveva in cuor suo ammirato la piccola generosità dell'uomo targato MO. Non ha ancora del tutto assimilato la mentalità della sbirra, l'istinto a immaginare il male come prima ipotesi.

«Blocchiamolo», aveva ordinato a Salinitro.

«Non possiamo intervenire prima che il ragazzo ci abbia portati alla tana.»

«Accelera!»

L'Alfa puntava verso la periferia.

«Bloccala sul vialone!»

Il tono di Camilla aveva convinto Salinitro. Uno scatto, la paletta fuori dal finestrino, le due auto che si fermano insieme. Prima di scendere, Tosa aveva ricordato a Camilla:

«Non è reato offrire un passaggio...» E aveva aggiunto, nonostante Camilla fosse un suo superiore: «Non dire niente e non fargli niente, o rischiamo noi una denuncia.»

La conosce bene. In un'altra occasione le aveva detto: «Noi siamo pagati - poco - per fare i poliziotti, non per aggiustare il mondo o punire i cattivi».

Il ragazzo tace, l'interprete si stanca: «Si scordi che riveli il

nome dei suoi sfruttatori. Ha paura, per sé e forse per amici o parenti.»

«Ci dica almeno dove alloggia, dove dorme di notte.»

«Già domandato. Senza ricevere risposta.»

Entra il sovrintendente Tosa.

«Ti vuole il commissario Savino», dice a Camilla. «Con il ragazzo è inutile perdere tempo. Mandiamolo direttamente da don Benzi.»

«Cosa vuole Savino da me?»

«Che ne so? Comunque non si tratta del lavavetri. Credo voglia mandarti in vacanza.»

«Sì, buonanotte.»

Il commissario Francesco Savino, suo diretto superiore, la manda in vacanza:

«Ne hai bisogno, e hai accumulato tanti giorni di licenza che mi sembra opportuno smaltirne subito almeno una trentina... Me l'hanno suggerito addirittura dal Viminale. Non sapevo che tu avessi delle conoscenze a Roma.»

«Non conosco nessuno al ministero, ma credo di avere un amico con molti amici...».

4.

Difficile immaginare che esista nel centro storico di Ferrara un'isola come questa, protetta da un alto muro di cinta che sembra nascondere soltanto un orto e una casetta, e non il parco con piscina, l'ex scuderia trasformata in un garage quadruplo e la villa liberty. Per accedervi in automobile senza dare a chi passa in via Capo delle Volte l'opportunità di curiosare all'interno, Riccardo Merighi, o i suoi architetti, hanno escogitato una sorta di camera di decompressione: il portone scorre nel muro e appare un box dalle pareti di legno, si entra, il portone si chiude alle spalle e solo a quel punto si spalanca l'accesso al viale che conduce alla casa e al garage. Chi entra a piedi usa un portoncino laterale.

«Sembra una villa in campagna.»

Camilla saluta così Riccardo, mentre scende dalla macchina davanti all'ingresso, tre gradini che conducono a una piccola veranda in ferro e vetro: ferro a imitazione di rampicanti, vetro colorato a fiori.

«La casa appartiene da sempre ai Venturi, la famiglia di Andrea. Mia moglie c'è nata. Io l'ho salvata da una sicura trasformazione in condominio, e mi è costata dieci volte di più della casa di Porto Cervo, che tu conosci.»

Già le parla di soldi, prima ancora di abbracciarla e baciarla sulle guance.

«La macchina lasciala qui, per ora. Scaricati i bagagli, la sistemeremo in garage.»

«Ho soltanto un borsone.»

Non intende restare a lungo, sia chiaro. Preleva il borsone dalla Mini.

Il parco, con siepi, alberi e un boschetto di bambù, tenta di

nascondere la piscina, ma lembi piastrellati d'azzurro macchiano il verde.

Voci femminili, un tonfo, il suono frastagliato dell'acqua che ricade.

«Tua moglie e tua figlia?» domanda.

«Andrea» risponde Riccardo nel precederla in casa. «L'altra voce appartiene a una nostra comune conoscente. L'ho invitata perché sapevo che ti avrebbe fatto piacere incontrarla di nuovo. In Sardegna, l'incidente a quel ragazzo interruppe sul nascere anche la vostra amicizia.»

«Parli di Matilde?»

«Lei.»

«E Luca?»

«Il marito?»

Come se ci fossero altri Luca nella vita di Matilde.

Salgono al primo piano, lungo le scale di marmo, tra pareti ornate da trompe-l'oeil che riproducono un altro giardino con ninfe vestite di fiori.

«Luca lavora per me. L'ho mandato a visitare i clienti in Basilicata.»

La stanza degli ospiti dà sulla piscina e Camilla non resiste alla tentazione di sbirciare tra le persiane accostate. Ma le foglie degli alberi sono compatte come un tetto e trattengono anche i rumori. Riccardo aggiunge:

«Se non ti fa piacere la caccio.»

Fa e disfa, gioca con la gente: invita Matilde a casa propria presumendo, senza alcun motivo, che a Camilla sia simpatica, e spedisce Luca in Basilicata.

«Sono qui soltanto per te e per Fosca.» Pesca dalla borsa tre libri: «E per evitare il rischio di annoiarmi ho portato questi.» Affronta subito l'argomento: «Dopo la vacanza in Sardegna dello scorso anno e l'incidente ad Antonio Piras, i rapporti tra Fosca e sua madre sono peggiorati?»

Riccardo siede sul letto.

«Della morte del ragazzo non abbiamo mai più parlato, e

credo che Fosca non ne abbia sofferto troppo. Lo conosceva da poche settimane. E i rapporti con sua madre erano pessimi anche prima. Vorrei capire cosa non funziona tra le due donne più importanti della mia vita. Ne va anche del mio matrimonio. Io e Andrea viviamo sotto il medesimo tetto, abbiamo molte cose in comune, a cominciare dall'amore per una figlia che vive l'età più difficile. Insomma noi due viviamo insieme, ma la corda potrebbe rompersi da un momento all'altro. Non per mia volontà. Io voglio bene ad Andrea e non voglio perderla.»

Camilla si ritrova di colpo dentro la storia di una crisi coniugale. L'invito di Riccardo potrebbe nascondere la speranza che lei sappia investigare anche nell'animo della gente. Non vorrebbe specializzarsi in vicende di corna, ma cede alla curiosità:

«Andrea ha un altro uomo?»

Percepisce la battuta come tra le più classiche in questo tipo di commedia.

«Di corteggiatori ne ha sempre avuti molti.»

«Inevitabile, bella com'è...»

«Non si tratta della crisi del cinquantenne geloso della moglie di dieci anni più giovane. E non ti ho voluta qui per ingelosire o sorvegliare Andrea. Penso a Fosca. Mi preme il suo equilibrio, la sua salute. Fragile com'è in questo momento, se io e Andrea ci separiamo sarebbe un dramma, lo sento e voglio fare di tutto per evitarlo, a costo di sopportare certe esagerazioni di Andrea. Mia moglie tratta Fosca a volte come una bambina, a volte come una donna, una rivale. Forse Andrea è immatura, o soltanto inadatta a fare la madre. Magari imparerà in ritardo, da vecchia, e sarà tardi.»

«Io sono una poliziotta, non una psicologa.»

«Voglio che Fosca veda una figura di donna diversa dalla madre, autoritaria e dolce nel medesimo tempo. Avevo pensato a Matilde, prima di accorgermi che è una nevrotica, debole e stramba.»

«Ammesso che io sia davvero come tu dici...»

La interrompe: «Ti conosco da quando eri una ragazzina.»

«...come posso in pochi giorni influenzare Fosca, o correggerla, o comunque sostituirmi a sua madre?»

«Anche a me occorre una presenza diversa.»

Camilla, confusa, ricorre a un luogo comune: «Ai figli, molte volte, la separazione dei genitori fa meno male di una convivenza tormentata.»

«Un tribunale affiderebbe Fosca alla madre, e mi vengono i brividi a pensare a loro due che vivono insieme, senza di me...»

«Dov'è Fosca?»

«In casa. C'è e non si vede, ha i suoi posti segreti. Sarà nella cantinetta ad ascoltare e registrare musica. Oppure nell'appartamento ricavato sopra le ex scuderie, dove ha le sue stanze. Quando ne avrà voglia, verrà a salutarti. Figurati che Matilde è nostra ospite da alcuni giorni e non l'ha ancora incontrata. Un comportamento che urta mia moglie, che poi cercherà la maniera di punirla, nel farlo si abbasserà al livello della bambina, e la sua sembrerà una ripicca, una vendetta. Risultato: ennesimo litigio tra madre e figlia. Andrea non riesce a trovare la via di mezzo. Capace di vezzeggiarla a carezzine e regali - almeno prima dell'incidente in Sardegna, perché adesso Fosca neppure le si avvicina - , o minacciare di chiuderla in collegio dalle suore, o di tagliarle la paghetta settimanale.» Riccardo fa una pausa, guarda Camilla negli occhi e aggiunge: «E poi Fosca è spesso testimone di come gli uomini corteggiano Andrea. Credo che l'abbia vista in intimità con un tizio, quando eravamo in Sardegna, in barca o tra gli scogli, o soltanto a passeggio per Porto Cervo.»

Per la prima volta, Riccardo le appare insicuro, oltre che preoccupato.

«In intimità... a passeggio?»

«Ho scelto male la parola. Intimità nel senso di confidenza. A passeggio mano nella mano sul molo dello Yacht Club di Porto Cervo, per esempio. So che prima dell'incidente, a Lavezzi, Andrea aveva civettato con Antonio, il ragazzino invitato in barca da Fosca, dunque il suo boyfriend o qualcosa del genere. Mia

moglie, anche se senza fini morbosi, almeno mi auguro, avrebbe gareggiato con la figlia per attirare l'attenzione del giovane. Che a me non sembrava tanto bello.»

«Un ragazzo normale, in ogni senso. Un poco frastornato dal trovarsi al centro dell'attenzione. Il comportamento di Andrea non è stato così scandaloso, anche se rideva, scherzava, prendeva il sole nuda. Le piace attirare l'attenzione degli uomini e delle donne. Perfino degli animali.»

Riccardo la guarda interrogativo, accentuando le due rughe tra le sopracciglia. Camilla prende una poltroncina e siede di fronte a lui. Vuole vederlo sorridere.

«A Porto Cervo, seduti al bar dello Yacht Club, Andrea teneva banco e raccontava, imitandola nella voce e nei gesti, le avventure della signora Battelli, una delle protagoniste della vita mondana della Costa Smeralda, sempre presente alle feste. Gli spettatori eravamo io, Donato, Matilde, Luca e quei due tuoi amici di Milano...»

«I Barbieri.»

«...Oltre alle persone sedute ai tavoli vicini. Finita l'esibizione tra le risate e i commenti divertiti di tutti, Andrea si è chinata e ha afferrato per il muso il cocker dei vicini, accucciato tra i due tavoli, e gli ha detto, con il tono del rimprovero: "E tu non ridi?" Nessuno ha fatto caso più di tanto alla battuta di Andrea, forse soltanto io perché ero seduta accanto a lei, o perché, per deformazione professionale, registro gesti e frasi in apparenza insignificanti. Le parole di Andrea rivolte al cane facevano parte dell'atmosfera scherzosa, ma a lei davvero dispiaceva l'indifferenza della bestia.»

Riccardo sorride, senza distrarsi dai suoi crucci: «La figlia di Andrea appare invece sempre musona, assente, permalosa, infagottata nei suoi jeans...»

«Comunque bella quanto la madre, anche se acerba. Come molte ragazzine di oggi, le piace indossare stracci di qualche misura più grandi, quasi a nascondere le fattezze femminili: una maniera per non crescere, per non essere diversa dai coe-

tanei maschi, per contestare l'eccessiva eleganza, o ricercatezza nel vestire, dei genitori e degli adulti in genere. Anche se spesso si tratta di stracci firmati. Passerà, e Fosca uscirà dal bozzolo per volarsene via.»

«Vorrei avere anch'io l'ottimismo di chi guarda da fuori. Invece la mia angoscia aumenta con la sensazione che stia maturando qualcosa di brutto, e che la morte accidentale del ragazzo sia stata soltanto un avvertimento. A volte penso che Andrea odi la figlia, così diversa da lei.»

«Tra di voi parlate?»

«Recitiamo. Anche quando siamo soli ci fingiamo una coppia normale e bene affiatata.»

«Dormite insieme?»

Esita.

«In maniera discontinua. Abbiamo stanze separate, comunicanti e con il bagno in comune. Scomodità degli anni Venti, quando la villa fu costruita, non corrette dall'architetto Felisatti che l'ha ristrutturata... Una notte si infila nel letto e mi abbraccia, un'altra sono io che la raggiungo nella sua stanza. Succede quando siamo reduci da una festa dove abbiamo bevuto, o provocati dall'insonnia di una notte di calura. Finora nessuno dei due ha rifiutato l'approccio, ma sono rapporti poco frequenti, cattivi, come se volessimo farci del male invece del contrario. Non chiedermi particolari... Io di Andrea sono innamorato e la desidero come quindici anni fa, quando l'ho conosciuta.»

«Dove vi siete incontrati?»

«Alla Biblioteca Ariostea. Stava facendo una ricerca sul cinema di Michelangelo Antonioni, le serviva per la tesi di laurea, laurea che non ha mai preso. Io avevo appena assistito a una conferenza di Mario Roffi sul dialetto ferrarese. Ci siamo trovati in un angolo del giardino a fumare una sigaretta. Andrea disse di avermi già visto sui campi del Tennis Club Marfisa. Io scherzai sul suo nome maschile e sul fatto che contrastava con il suo bell'aspetto, femminile in ogni senso. Complimento che

lei si era sentita fare una infinità di volte, ma sembrò gradirlo. Ci siamo ritrovati su quel campo da tennis per un doppio con Federico Mazzoni e Carla Antoniacci.»

«Un matrimonio d'amore.»

«Naturale.»

Naturale anche come matrimonio tra due illustri e ricche famiglie ferraresi, i Merighi, della recente aristocrazia industriale, e i Venturi, latifondisti e di antica nobiltà, imparentati con i Castellani-Tarabini, i Borsari, i Rangoni.

«Con Fosca ci parli?»

«Di piccole cose. Tento, adagio, senza spaventarla, di conquistare la sua fiducia, e chissà che si decida a raccontarmi cosa la tormenta. Sai meglio di me che le confidenze dei figli non vanno mai oltre un certo limite, e io non pretendo certo che una figlia venga a dirmi dei suoi problemi sentimentali. Mi limito a osservarla, a coccolarla perché non si senta trascurata, a far sì che apprezzi almeno l'affetto del padre. Sono contento di avere qui te e Matilde: quando siamo in casa da soli è molto peggio. Una decina di giorni fa ho assistito a uno scontro terribile tra madre e figlia. Fosca è rientrata a casa verso le nove di sera, di cattivo umore. Eravamo nel soggiorno, io appena tornato da una faticosa riunione di lavoro a Bologna, Andrea da un pomeriggio dai Borelli, presumo altrettanto impegnativo. Fosca mi ha salutato con un monosillabo, poi è passata davanti a sua madre, seduta in poltrona, senza neppure girare la testa verso di lei, come se fosse invisibile. Andrea allora le ha rivolto una frase sarcastica, non ricordo le parole precise, più o meno: "Finalmente un saluto affettuoso!", oppure: "Che soddisfazione avere una figlia tanto affettuosa!". Se Fosca fosse passata oltre non sarebbe successo niente, invece si è fermata e ha rivolto alla madre una sola parola, sottovoce ma chiara e scandita: "Puttana". Andrea ha cacciato un grido prima di lanciarsi verso di lei. L'ho trattenuta abbracciandola, altrimenti l'avrebbe picchiata a sangue. In quel momento ho letto negli occhi di Andrea tutto l'odio che provava per la figlia.»

«Era soltanto rabbia, mescolata al dispiacere del genitore che non sa come comportarsi con il figlio. Chiamarlo odio mi sembra esagerato.»

«Perché non eri presente... Odio o rabbia, a ogni modo le avrebbe cavato gli occhi. Ho mollato Andrea soltanto dopo aver sentito i suoi muscoli rilassarsi, e visto la sua espressione farsi rassegnata...»

«O addolorata.»

Lui non concede niente ad Andrea, e torna a Fosca: «Mi sono avvicinato a mia figlia che era rimasta ferma a pochi passi da noi, immobile, non pentita e tantomeno spaventata. Un atteggiamento di sfida nei confronti della madre. Naturalmente l'ho sgridata per quello che aveva detto, le ho ricordato l'obbligo morale di portare rispetto ai genitori. Mi ha lasciato parlare mentre la guidavo verso la scuderia che è diventata il suo alloggio privato e inviolabile. "E i doveri dei genitori?", mi ha domandato prima di chiudermi la porta in faccia. Tutti e tre eravamo rimasti fuori casa, separatamente, per l'intera giornata. Andrea disse di non averla incontrata, eppure Fosca doveva averla spiata, o intravista per caso in compagnia di un uomo.»

Riccardo non dubita delle ragioni di Fosca. Sta dalla sua parte, contro la madre che merita l'insulto perché sorpresa, forse, in confidenza con un uomo.

«Porta pazienza, questione di poco e Fosca diventerà del tutto una donna, si innamorerà e avrà pensieri diversi, per fortuna più egoistici.»

«Me lo auguro, ma ho paura. La tua presenza un poco mi tranquillizza.»

«Una poliziotta tra le due donne?»

«Sì, se vuoi metterla così.»

Riccardo fa il giro della stanza. Si guarda attorno come un estraneo che la vede per la prima volta. Torna accanto al letto e lo indica:

«Questa era la camera da letto di Fosca, da piccola. Il cassettone laggiù è pieno di giocattoli...» Resta in piedi. «Io sono un

uomo paziente, mi conosci, e sono disposto a lasciar fare al tempo. Ma temo che lo scontro tra madre e figlia diventi una guerra spietata, e che alla fine provochi danni irreparabili alla testa di Fosca e al mio matrimonio. Un dramma lo ha già fatto: senza la civetteria di Andrea, il ragazzo Piras non sarebbe sceso in acqua.»

«Non puoi dare a lei la colpa dell'incidente. Quel giorno tutti volevamo vedere il relitto della *Semillante*, visitato ogni estate da decine di sub.»

«Scusami, ma quel morto torna sempre a galla. Porterò pazienza, in ogni senso: per amore della famiglia e per il bene di mia figlia sono perfino disposto a tollerare, almeno per qualche tempo, che Andrea non si comporti da moglie esemplare. Adesso la presenza tua e di Matilde distrarrà le mie donne e io ne guadagnerò in serenità.»

«Me lo auguro.»

«Tu intanto studia Fosca.»

«Sarà dura, se lei si nasconde. E non potrò trattenermi a lungo.»

«Quel tanto che occorre. Semmai faccio fare una telefonata giusta al questore di Modena.»

Riconosce Riccardo Merighi nel tono del comando. «Per carità!»

«Adesso devo correre in ditta. Fa' conto di essere in casa tua... Ci vediamo all'ora di cena.»

Se ne va, sparisce, la lascia sola nella grande villa liberty.

5.

Scende le scale. Sono le tredici e trenta, e nelle famiglie di solito a quest'ora si mangia. Sarà pure casa sua, come le ha detto Riccardo, ma si sente un'intrusa e l'apparizione improvvisa della cameriera filippina la fa trasalire. Deve essere abituata alle facce nuove perché si limita a salutarla con un cenno. Per dire qualcosa, Camilla domanda:

«La signorina Fosca?»

«La signorina Fosca è nella sua stanza.»

«Ha già pranzato?»

La filippina spiega, in un buon italiano, come se leggesse:

«Le signore si alzano tardi, fanno una prima colazione sufficiente ad arrivare all'ora di cena, con uno spuntino a base di frutta nel pomeriggio. Il signore rincasa solo per la cena.»

Da domani le andrà bene, intanto tenterà di sopravvivere con una visita in cucina. La cameriera aggiunge: «La signora Andrea l'aspetta in piscina.»

Percorre adagio il sentiero tra siepi di biancospino, aiuole di ortensie e una gigantesca buganvillea piena di fiori viola arrampicata sul gazebo. Solo il richiamo delle tortore, colonna sonora della campagna emiliana, le ricorda dove si trova. Sbuca nella radura occupata dalla piscina proprio mentre Andrea si tuffa. Siede su una sdraio, abbassa gli occhiali da sole che per tutto il tempo ha tenuto sulla fronte. Andrea emerge, prende fiato, la vede:

«Ciao, Camilla.»

«Ti trovo bene.»

La trova sempre bene, bella e allegra. E nuda, con l'eccezione della cuffia bianca e della minuscola carezza di stoffa sul pube, oggi arancione.

«Sei sistemata? Ti serve qualcosa?»

Risponde, tacendo della fame:

«Tutto a posto.»

«Non badate ai nostri orari e fate quello che vi pare. Saccheggiate il frigo, cucinate, digiunate, rientrate quando vi fa comodo e con chi vi piace...»

Parla al plurale per via di Matilde, l'altra ospite. Chissà se Andrea conosce il motivo del ritorno di Camilla in casa loro? Non sono nella villa di Porto Cervo: perché invitare a metà giugno un'amica a trascorrere una vacanza a Ferrara? Un'amica che di mestiere fa la poliziotta.

Esce dalla vasca, va a distendersi sul lettino. Con l'abituale presunzione di prevedere il comportamento altrui, Camilla immagina che si metterà a pancia in giù per non esibire il seno nudo.

Con Andrea sbaglia quasi sempre. Si mette supina, toglie la cuffia e dice:

«Il sole di Ferrara tinge poco, specialmente a giugno.»

Secondo quanto ha letto, le tette rifatte stanno su da sole, belle, rigide, fisse comunque si muova il corpo. Quelle di Andrea non sono troppo grosse e stanno sul petto in un morbido abbandono. Dunque sono naturali. O progettate bene. Difficile trovare un difetto fisico a questa quarantenne, a parte le rughe accanto agli occhi, più carezze di pulcino che zampe di gallina. Tiene gli occhi ben chiusi per lasciarle il tempo di completare l'esplorazione: il ventre senza una smagliatura, le gambe snelle; l'interno cosce è lievemente ondulato, ma non stona.

«Arriva Matilde», dice, senza aprire gli occhi.

Deve avere udito i passi sul vialetto. Matilde appare tra la buganvillea e il boschetto di bambù. Calzoncini corti e maglietta. Bionda, bianca e abbagliata dal sole. Andrea cambia di poco la posizione, alza la testa, socchiude gli occhi e osserva:

«Sei bella, ma pallida. Approfitta della piscina per prendere colore.»

Ha dimenticato che anche durante la vacanza in Costa Sme-

ralda, in spiaggia, in barca o in piscina, Matilde rimaneva per quanto possibile all'ombra. Preferiva rimanere nell'ombra in ogni senso: l'esatto opposto di Andrea che esige di continuo i riflettori e il ruolo di protagonista, perfino nelle scene secondarie.

«Sono di carnagione chiara, mi brucio subito. Diventerei rossa senza diventare mai nera.»

Come se l'amica non avesse parlato, Andrea le indica il beauty-case accanto ai piedi:

«Usa le mie creme, ne ho di tutti i gusti e per tutte le pelli.»

Ma la bionda Matilde è di marmo: «E poi mi piaccio bianca.»

Camilla la bacerebbe, per il suo non lasciarsi mai convincere a essere diversa e per il piacere di posare le labbra su quel candore. Andrea, che al solito ascolta soltanto le proprie parole, continua:

«Su, qui voglio vedervi nude e libere. Dimenticate di essere a Ferrara.»

Non le obbediscono, lei non insiste, chiude gli occhi e le dimentica. Per un poco restano tutte e tre ad ascoltare le cicale e le tortore, poi Matilde, che è andata a sedersi su uno sdraio all'ombra dell'oleandro, finalmente dice:

«Come sta, Camilla?»

«Bene, e tu?»

Le dà ancora del lei, riprendono il copione gettato a mare un anno prima, nelle acque di Lavezzi. Sembra la consideri una sorella maggiore, e senza confidenza. O forse è intimidita dal suo mestiere di poliziotta, capita a molti, uomini e donne. Riccardo ha ragione: Matilde è timida, insicura e punge. Non potrà certo aiutare Fosca.

Riccardo arriva al seguito della filippina che spinge un carrello con vaschette di plastica, coppe, cucchiaini, bottiglia d'acqua, tovaglioli di carta.

«Ho mollato il lavoro per portarvi generi di conforto. Sono passato dalla Gelateria Ariosto a fare il pieno.»

A Camilla torna fame, si serve per prima.

«Naturalmente, siccome non piacciono a te, non hai preso gelati alla frutta», dice Andrea senza aprire gli occhi e spostarsi di un millimetro dal lettino. «Solo crema, yogurt e stracciatella... Miliardi di calorie.»

I gusti sono esattamente quelli. Matilde riempie la coppa con qualche miliardo di calorie: stracciatella e yogurt, come Camilla. Al terzo cucchiaino succede qualcosa di nuovo. L'annuncia Riccardo: «Ecco Fosca.»

La salutano senza farle domande. Matilde dice «Ciao». Camilla la saluta con un cenno della mano e un sorriso.

Ad Andrea è venuta voglia di muoversi, entra in piscina e comincia a macinare vasche.

Fosca porta jeans corti, di quelli con l'orlo stracciato e sfilacciato, e una t-shirt gialla, sporca. Non sembra di cattivo umore, solo indifferente a tutti. Quando il suo sguardo trova Camilla, la trapassa da parte a parte, quasi fosse diventata la donna invisibile. Vede solo Riccardo.

«Vuoi del gelato?» le domanda suo padre.

Senza aspettare la risposta, riempie di sola crema una delle coppe. Conosce i gusti della figlia. Fosca si siede accanto a Matilde e aggredisce il gelato a colpi di cucchiaino, vorace. Matilde, incoraggiata dalla vicinanza, le dice:

«Fosca, dopo mi accompagni a comprare un paio di sandali?»

Difficile ignorare una domanda tanto precisa e spontanea, ma la ragazza risponde con una alzata di spalle. Ha finito il gelato. Guarda il padre per chiedergli il permesso di tornare nella tana. Riccardo si direbbe l'unico mediatore tra Fosca e il mondo. La presenza degli estranei alla famiglia per ora serve soltanto a distrarre Andrea. Infatti l'atmosfera è pacata nonostante Matilde aspetti ancora la risposta della ragazza. Ma proprio Matilde rovina tutto, tornando alla carica: «Ho visto dei sandali bellissimi nella vetrina di un negozio di via Cortevecchia...»

Parlando fissa Fosca. La ragazza non dice una parola. Posa per terra la coppa vuota e va verso le scuderie.

Andrea esce rapidamente dalla piscina e grida:

«Non ti degni nemmeno di rispondere che non ti interessano i sandali?»

Prima che Riccardo possa dire o fare qualcosa, lei si lancia verso la figlia. Gronda acqua e rabbia. Invece di scappare nel proprio rifugio, Fosca l'aspetta, ferma, e non cambia espressione quando Andrea l'afferra per le spalle, la fa ruotare su se stessa e le ordina:

«Rispondi a Matilde!»

Confusa, Matilde mormora: «Non importa, ci andrò da sola...», a così bassa voce che la sente soltanto Camilla.

Sicura che la figlia non le obbedirà, Andrea le molla uno schiaffo. Poi si rituffa in piscina, e riemergendo dice: «Neanche a massacrarla di botte si riuscirebbe a smuoverla.»

Riccardo, per cambiare discorso, domanda a Camilla: «Perché non accompagni tu Matilde a comprare i sandali?»

6.

D'estate Ferrara ricorda a Camilla il suo paese della Bassa, suo e di Riccardo, con in più il Castello e i palazzi da favola. Uguali gli odori e i colori. Adesso che il pomeriggio comincia a esaurirsi e le ombre un poco si allungano, scopre che manca qualcosa: «La dacquadora» confida a Matilde, che accompagna per le strade del centro, verso il negozio di scarpe.

«Che roba è?»

«Un'autocisterna con dietro un serbatoio supplementare, bucherellato, collegato alla cisterna principale e manovrato dalla cabina di guida. La macchina annaffiatrice percorreva le strade, a Ferrara come al mio paese, le bagnava, rinfrescava e impediva alla polvere di sollevarsi. Oltre a smorzare il gran calore del tardo pomeriggio, cambiava il colore delle strade e le profumava.»

«Sono troppo giovane per ricordarla», dice Matilde, che ha soltanto due anni in meno di Camilla.

«Prima dell'incidente in Sardegna non avrei mai immaginato Riccardo in ansia per moglie e figlia», osserva Camilla. «Ne ho sempre sentito parlare come di un vincitore, un uomo che prende la vita di petto, sicuro di sé. E che pensa poco agli altri. Fatico a vederlo nei panni di vittima delle angherie di moglie e figlia.»

«Quando ci sono di mezzo i figli si fa presto a cambiare», dice Matilde, che per l'occasione sceglie il ruolo della giovane donna saggia ed equilibrata. «Non ho mai visto una ragazzina comportarsi come Fosca, e suo padre ha ragione a preoccuparsi. Si può comandare un esercito di soldati e non riuscire a farsi obbedire dai figli. Lei è qui per Fosca, vero?»

«Insisti a darmi del lei!»

«Cosa cambia?»

«Mi invecchia.»

Matilde le risparmia una battuta sulla differenza di età, ma non il sorriso divertito. Torna ai Merighi: «Riccardo sbaglia a dar sempre ragione a Fosca, e a coccolarla come una bambina. L'altra sera, mentre Andrea era fuori, stavamo in sala tutti e tre a guardare la televisione, dopo cena. Io mi ero messa sul divano per lasciare a Fosca il posto accanto a me. Non riesco a fare amicizia, forse mi considera troppo vecchia per lei. È andata a mettersi in braccio a Riccardo, sulla poltrona di pelle. C'è rimasta per tutta la durata del film, *Il marito della parrucchiera*, molto bello, la storia di due che muoiono perché troppo felici in amore. Rannicchiata come una bambina di tre anni, abbracciata, accarezzata. Non mi piace. Sarebbe più giusto che andasse a cercare carezze da sua madre.»

«Sempre che sua madre sia disposta ad accoglierla tra le braccia», osserva Camilla. «Davvero hai interpretato *Il marito della parrucchiera* come un suicidio per troppo amore?»

«È stata la prima impressione. Adesso non saprei... Io le trame dei film dopo un po' le dimentico. Rimane l'impressione.»

Arriva il profumo del verde, anche se camminano sui giaroni, tra le case del centro. Ferrara è una città di campagna. Antichi muri di cinta nascondono giardini e orti segreti. Da ragazza, Camilla li spiava attraverso portoni e cancelli, luoghi inviolabili, nobili per le immancabili magnolie e i superbi animali da fiaba, come pavoni e levrieri, oppure luoghi contadini, con alberi da frutto, disciplinate file di ortaggi, e galline e conigli.

«Cosa ne pensi di Andrea?» domanda Camilla.

«Non mi piacciono i pettegolezzi.»

«Siamo venute a Ferrara per Fosca, per capirla e magari diventarne confidenti. Due estranee alla famiglia, seppure amiche, piombate qui da altri ambienti perché convocate dal padrone di casa per aiutare la ragazza. Dobbiamo conoscere il più

possibile della vita di Fosca, e del suo mondo. Personalmente non mi interessa niente delle eventuali corna che Andrea mette a Riccardo, e viceversa, ma se questi tradimenti sono la causa dell'ostilità di Fosca nei confronti della madre, allora li voglio conoscere, e anche nei particolari.»

Sono in via Cortevecchia e la passeggiata non è più solitaria, ma l'altra gente non le distrae. Sostano davanti al negozio, la loro meta. Osservano le scarpe esposte nella vetrina delle calzature da donna, senza vederle. Matilde si decide:

«Luca lavora nella fabbrica di Riccardo, a Casumaro, quando non lo mandano in giro per l'Italia. Molti impiegati e impiegate arrivano lì da Ferrara. Chiacchierano. Una come Andrea non passa inosservata. Così vistosa ha sempre gli occhi puntati addosso, e lei, invece di esserne infastidita, sembra provarci gusto, come se stesse sopra un palcoscenico».

«Ferrara è davvero un magnifico palcoscenico... Ma le chiacchiere si riferiscono a tradimenti reali o immaginati?»

«Come faccio a saperlo? L'hanno vista fare coppia fissa al tennis con un giovanotto... Alla festa di compleanno di Clara Roversi ha parlato e bevuto molto, abbracciata a un giovane cavaliere...»

Proseguono oltre. Sandali e scarpe possono aspettare.

«Troppi uomini, troppi cavalieri... Potrebbero essere incontri innocenti di una donna che a quarant'anni, trascurata dal marito che lavora molto, fa di tutto per sentirsi ancora giovane, desiderata, corteggiata, amata.»

A giudicare dall'espressione, Matilde non la pensa così. E non può essere altrimenti: lei, bella quanto Andrea, sembra il suo negativo: bionda e chiara di pelle, riservata e timida. E fedele al compagno.

«Pensi che Andrea tradisca suo marito?»

«Sono i pettegolezzi delle colleghe di Luca. Un giorno qualcuno ha visto Andrea uscire dalla casa di un uomo, un amico del marito.»

«Solo deduzioni.»

«Il gentiluomo che aveva accompagnato Andrea a teatro, pochi giorni più tardi si è vantato della conquista con alcuni amici, in occasione di una festa.»

«Stronzo.»

«Lo stronzo ha un nome e cognome: Sergio Balboni.»

«L'architetto? Lo conosco di vista.»

«Allora gli chieda se davvero si scopa Andrea.»

La violenza dell'espressione sorprende Camilla.

«Lo farò, se occorre. Intanto cerchiamo di liberare la ragazzina dal guscio che si è costruita attorno, forse proprio per difendersi da una madre troppo esuberante... Ma perché Riccardo non si rivolge a una psicologa invece di coinvolgere due amiche, una poliziotta e una... Tu che lavoro fai?»

«Io non faccio niente.»

«Fai la moglie.»

«Neppure.»

«Mi piacerebbe parlare con Fosca, io e lei sole. Almeno per capire se c'è davvero da preoccuparsi.»

«Io mi preoccuperei anche dell'affetto e delle attenzioni che le dedica Riccardo.»

«Poveretto... cerca di compensare l'assenza della madre.»

Sono di nuovo davanti al negozio di scarpe e questa volta Matilde entra decisa.

«Vorrei provare i sandali di pitone che sono in vetrina», dice al commesso.

Camilla deve stare attenta a non confondere il mestiere della poliziotta con quello dell'indovina. Guardando i sandali esposti aveva creduto di individuare quelli scelti da Matilde: mezzo tacco, strisce di tessuto jeans, venti-cinque euro. Invece lei prova il modello con il tacco alto, strisce di pitone, duecento euro.

«Come mi stanno?»

Seduta, con i sandali calzati, le gambe aperte a forzare la gonna troppo stretta, l'ombra bianca delle mutandine. Ammira i sandali. La domanda è un proforma perché non aspetta il giu-

dizio di Camilla.

«Li prendo», dice al commesso. E a Camilla: «Paghi lei per piacere, ho lasciato a casa la borsa.»

Camilla va alla cassa e porge la carta di credito mentre Matilde torna a calzare i sandali che aveva prima, prende l'elegante contenitore di stoffa con dentro i sandali nuovi e l'aspetta sulla soglia. Appena fuori, dice: «Grazie.»

Purché non lo consideri un regalo. Il suo modo di fare irrita, ma anche incuriosisce Camilla, che vorrebbe saperne di più:

«Non ho capito bene dove abiti.»

«A Casumaro.»

«Perché proprio a Casumaro?»

«Ci sono nata. E Luca ci lavora, quando non è in viaggio per la ditta. Abbiamo trovato una villetta a buon prezzo. Io però vorrei abitare in città, e così spero che Luca cambi lavoro.»

«Riccardo non lo lascerà andare tanto facilmente. Mi sembra di capire che lo stima. E alla Merighi Dragons può fare carriera.»

«Se la Merighi dura.»

«L'azienda di Riccardo non va bene?»

«Secondo Luca quest'anno i numeri sono in rosso. Dovevano aprire uno stabilimento nel sud, ma non se ne parla più, anche se il terreno è già stato acquistato.»

«C'è un po' di crisi in giro, in tutti i settori», osserva Camilla, vaga quanto le sue conoscenze in materia.

Non le interessa più di tanto l'andamento degli affari di Riccardo Merighi. La stupisce invece scoprire che Matilde non è una donna soddisfatta, come credeva: non le piace abitare in provincia, fa la voglia di un paio di sandali costosi. E sembra avere in antipatia Riccardo e Andrea, anche se non lo dichiara. O invidia la loro posizione sociale.

Incontrano una ragazza che porta a spasso il cane, un cockerino dal pelo tanto lungo che spazza per terra. La ragazza ha i capelli cortissimi, quasi a zero.

«Sono tentata di acconciarmi così anch'io... secondo lei sta-

rei bene?»

«Pettinata come il cane?» scherza Camilla.

«Come la ragazza.»

Nonostante i sandali, ancora non le dà del tu. E vuole tagliarsi i capelli, oggi raccolti dietro la nuca.

«Io non lo farei», le dice, sincera. «Ricordo quando eravamo in barca, tu con i capelli sciolti che ti arrivavano fin sotto la schiena. Vorrei averli io così belli.»

«Voi poliziotte siete obbligate a portarli corti per via del berretto e dell'uniforme?»

«No, purché non siano trascurati o di un colore strano, come certi viola o blu che si vedono in circolazione.»

«Adesso che li ho accorciati, i capelli mi arrivano appena a metà schiena. Questa sera, in occasione della festa, li scioglierò.»

«Pensavo a una semplice cena con qualche ospite in più.»

«Andrea l'ha definita festa. Si mangia in giardino, a buffet, e saremo almeno una trentina.»

«Cosa festeggiamo?»

«Il 22 giugno.»

«Il solstizio d'estate?»

«Il 22 giugno Riccardo compie gli anni.»

«Allora compriamogli un regalo.»

Matilde, dopo un inutile giro in un negozio di abbigliamento maschile, decide per due oggettini in cristallo Swarovski, un lupo e una locomotiva.

«Grinta e imprenditorialità moderna», precisa Camilla, dopo essersi complimentata per la scelta.

«Veramente io ho scelto il lupo perché feroce, e il trenino perché piace a me.»

Camilla si era orientata sul cervo che bramisce, le corna di cristallo alzate al cielo. «Meglio lasciar perdere gli animali con le corna», aveva detto Matilde, seria.

Matilde è una donna poco intelligente e priva di personalità, tutto la spaventa: così l'aveva descritta Riccardo, l'estate pre-

cedente in Sardegna. Camilla comincia a credere che lui volesse vendicarsi della donna per un'offesa o un rifiuto.

7.

Sistemate su aste in ogni angolo del parco, le grosse candele colorate hanno anche la funzione di tenere lontane le zanzare. I cespugli nascondono le casse dalle quali arriva musica soffusa, così leggera che nessuno la sentirà dalle case vicine, né dalle scuderie dove alloggia Fosca. Camilla ha visto la sua siluetta stagliarsi davanti alla finestra accesa. Prima o poi dovrà scendere a fare gli auguri a suo padre, e vedremo se almeno questa sera, con tanta gente in casa, eviterà di scontrarsi con Andrea.

Camilla odia le cene in piedi, ha mangiato un piatto di insalata di riso e una fetta di arrosto, e non intende muoversi più dal suo posto, la sdraio sistemata tra un candeliere e l'asta della doccia della piscina, da dove gode una bella visione d'insieme. Le è sempre piaciuto osservare la gente alle feste, classificarla, indovinarne strategie d'approccio o di fuga: i timidi, gli aggressivi, i maleducati, le primedonne, i profittatori che fanno pubbliche relazioni, i sinceramente scoglionati. Ha appoggiato piatto e bicchiere sulla sdraio accanto alla sua per riservarla a Matilde. Estranea all'ambiente di Riccardo, prima o poi verrà a sedersi accanto a lei.

Andrea, al solito, conduce i giochi, non si ferma a lungo con nessuno, e a tutti, tranne a Riccardo, riserva una frase, un sorriso, un contatto della mano, come una veloce benedizione. A Camilla ha regalato tutte e tre le cose. Il sorriso, «Ti annoi?», la carezza sul dorso della sua mano sinistra appoggiata al ginocchio. Ed è subito laggiù, a conversare con il notaio Alessandro Listri, abbronzato, venuto apposta in volo dall'Istria. Ha chiacchierato un poco con l'architetto Andrea Veronesi e abbracciato l'architetto Sergio Balboni, che secondo voci sarebbe il suo

amante. Ora i due architetti fanno coppia tra loro per una passeggiata attorno alla piscina.

Le donne, eleganti negli abiti corti da mezza sera, leggeri, sembrano nude, dipinte con i colori di moda questa estate, a cominciare dal fucsia. Tutte giovani e belle, quasi i Merighi le avessero scelte apposta. Camilla per fortuna aveva con sé i pantaloni azzurri di lino e la camicetta di Motivi, spianata per l'occasione. Ha rifiutato l'abito corto verdemare, con ricamate conchiglie di strass, che Andrea voleva prestarle. Hanno la medesima taglia. Dolores, una delle cameriere, le ha stirato i pantaloni di lino.

Matilde fa compagnia a un giovanotto in giacca bianca, l'unico in giacca oltre ai camerieri presi a nolo. Camilla ha sbagliato a pensare che potesse rimanere sola, bella com'è. Indossa una tunichetta di seta beige con le frange, un po' anni Venti. Ai piedi i sandali di serpente. Serpente tentatore per molti uomini intorno, puttana Eva. Non ha più parlato dei sandali e dei duecento euro.

Riccardo passa davanti a Camilla, lei gli indica la sdraio e toglie piatto e bicchiere. Siede. Porta con disinvoltura jeans bianchi e scarpe di tela rosse, la camicia aperta sul petto abbronzato. Accende una sigaretta. Non sembra divertirsi, guarda gli ospiti con una smorfia, quasi non fosse stato lui a invitarli e non fossero tutti amici suoi o di Andrea.

«Tua figlia?»

«Fosca mi ha regalato una cravatta», racconta. «Regimental! Regalo più inutile e banale non poteva scegliere, eppure mi ha fatto felice proprio per la banalità, la normalità che voglio per lei... A proposito, grazie dei due cristalli.»

«Un'idea di Matilde. Io stavo ripiegando su una cravatta Regimental.»

Ride, torna serio, si guarda attorno, individua un posacenere sopra uno dei tavolini, lo va a prendere. Ci spegne il mozzicone. Amore per l'ordine e per le cose che gli appartengono, come il pavimento in ceramica sul bordo della piscina.

«Ti ricordi i quaderni di Adolfo Panvècc?» domanda a Camilla.

A fatica Camilla torna nel Bar di Bortolini, così lontano dal giardino di questa notte. Oltre agli studenti lo frequentavano clienti adulti, come Adolfo Panvècc, considerato matto, uno dei tanti matti della Bassa: originali estremi, custodi di sapienze tutte loro, giocolieri di fantasie. Adolfo Panvècc si portava sempre dietro qualche quaderno dalla copertina nera.

«Gli omini disegnati!» ricorda Camilla. «File e file di omini disegnati a matita sui quaderni, in apparenza tutti uguali.»

«Solo Panvècc sapeva distinguerli.»

Appena entrava nel Bar di Bortolini qualcuno gli domandava: «Adolfo, come sto oggi». Lui apriva un quaderno, passava in rassegna gli omini disegnati e trovava la persona che gli aveva fatto la domanda. «Stai bene» rispondeva, oppure: «Così così», o anche: «Riguardati la gola». Secondo Panvècc, nei quaderni erano presenti tutti gli abitanti del paese, e stava lavorando per inserirvi l'intera Bassa e poi tutti gli abitanti delle città di Modena, Ferrara e Reggio, e magari anche Bologna e Mantova.

«Quando in paese moriva qualcuno, Adolfo Panvècc lo cancellava dal quaderno», continua Riccardo. «Non ho mai capito se lo cancellava prima o dopo la notizia della sua morte.»

«Credo si basasse sugli avvisi mortuari.»

«Anche Adolfo Panvècc è morto, qualcuno lo ha cancellato dal quaderno con la copertina nera, così adesso non posso più domandargli se cancellava gli omini dopo la notizia della loro morte oppure se morivano perché lui li cancellava dal quaderno con la copertina nera.»

«Probabile che noi tutti non siamo sul librone di Dio, ma soltanto sul quaderno di un matto... Ma perché ti viene in mente Adolfo Panvècc proprio questa sera?»

«Colpa sua e tua. L'altra notte l'ho sognato. Seduto a un tavolino all'aperto del bar, intento a cancellare con la gomma uno degli omini. Mi sono avvicinato, e in quel momento sei arrivata tu e mi hai distratto con un discorso che non ricordo.

Avevi dodici anni. Quando mi sono girato verso Adolfo Panvècc, lui non c'era più.»

Non lascia a Camilla il tempo di giustificare il proprio comportamento dentro il suo sogno di ieri notte. Scatta in piedi e va a salutare una coppia di abbronzati. Alla signora bacia la mano. Il signore è il Presidente della Cassa di Risparmio. I due uomini si allontanano a braccetto mentre la signora punta verso Andrea che si trova al centro di un gruppetto di sole donne.

Riccardo un poco lavora e un poco si annoia, e molto si preoccupa dell'assenza di Fosca: Camilla lo ha sorpreso più volte a guardare in direzione delle scuderie. E teme che qualcuno lo cancelli dal quaderno con la copertina nera. Crisi della mezza età. Lavora troppo, e moglie e figlia non fanno molto per rendergli serena la vita privata.

Tre coppie approfittano di un lento e si mettono a ballare sul bordo piscina: Matilde con il giovane Greppi, Listri con sua moglie, Andrea con l'architetto Balboni. Ballano e seguitano a parlare. Camilla coglie uno sguardo di Matilde, un piccolo regalo per lei intenta invece a spiare il comportamento di Andrea e Sergio: un gesto, uno sguardo, una parola da leggere dal movimento delle labbra. Con gli occhi cerca Riccardo, lo trova sulla soglia della porta-finestra del salone, ancora in compagnia del Presidente della Cassa.

Camilla percepisce nell'aria una elettricità simile a quella che precede i temporali, ma invece di un fulmine scoppia un applauso provocato dall'apparizione di Dolores che spinge un carrello con sopra la torta completa di un candelone acceso. Le coppie che ballavano si sciolgono. Camilla raggiunge Matilde. Non è la torta che ha stupito gli ospiti: dietro la cameriera avanza Fosca, bella e bizzarra. Indossa un impermeabile viola pallido, sgualcito come se ci avesse dormito dentro per molte notti, troppo grande per lei, completo di cappuccio, aperto sul davanti tranne il primo bottone in alto che le copre il petto, nudo come il resto del corpo. I capelli biondi, sciolti e bagnati, le nascondono parte del viso e sono tenuti fermi da una corona

rossa che regge due antenne alte una spanna, con in cima due ondeggianti cuoricini rossi. Le unghie delle mani e dei piedi sono pitturate di viola. L'insieme deve esserle costato una lunga preparazione.

Riccardo va verso di lei. Oltre che stupito, sembra irritato dal travestimento. Una pagliacciata! Ci ripensa. Dovrebbe esserne felice perché a modo suo la figlia gli dedica attenzione. Addolcisce lo sguardo, abbraccia Fosca e la bacia sulla guancia.

«Buon compleanno, Riccardo.»

«Grazie, amore.»

«Volevo piantarci tante candeline, ma la torta non è abbastanza grande. Il candelone vale cinquanta.»

Risate, applausi. Riccardo spegne la candela con un soffio. Camilla cerca Andrea. Anche Sergio l'ha cercata e ritrovata, se ne sta dietro di lei, ha posato una mano sulla sua spalla nuda, un gesto per esibire un diritto di proprietà.

Travestiti di bontà i commenti sussurrati intorno: «Che cara!», «Molto originale!», «Fosca sa ancora giocare come una bambina».

Riccardo taglia la torta, la filippina prepara minuscole fette sui piatti di plastica. Fosca si allontana: costeggia l'orlo piscina senza salutare e guardare in faccia. Sua madre fa qualche passo avanti per liberarsi della mano di Sergio, ma non si avvicina a Fosca. La teme: capace di una scenata alla presenza degli amici.

Forse le fa paura sempre, anche quando sono sole, soprattutto quando sono sole, occhi negli occhi, il mistero che la bambina tiene dentro, una specie di fantasma pronto a rivelarsi all'improvviso, e allora tutto un mondo di certezze e di successi rischia di svanire. Sarebbe stata meglio una figlia che non sa parlare o camminare, almeno avrebbe saputo come affrontare la malattia o a chi affidarla.

Il comportamento che Camilla attribuisce ad Andrea Venturi Merighi, mamma di Fosca, è soltanto una sua ipotesi e fa parte dei pensieri oziosi di una sera di prima estate a Ferrara, nel giardino nascosto di via Capo delle Volte, durante una festa di

compleanno, in finta allegria.

Camilla aveva dimenticato di rioccupare con il piatto o il bicchiere il posto accanto, e subito una signora viene a sedersi. Non la conosce, ma deve essere una buona amica di Andrea perché poco fa parlavano e ridevano insieme. Coetanee, anche se costei i suoi quaranta li dimostra tutti.

«Sola, bella signora?»

Evidente che è sola, e le piacerebbe tanto seguitare a esserlo. L'altra non sa leggere i pensieri, e si presenta:

«Lina Malaguti. Grande amica di Andrea, le nostre figlie frequentano la stessa scuola. Lei, ispettore, la conosco attraverso i giornali. Ho seguito la storia del cosiddetto serial-killer di Modena, e la maniera con cui ha risolto il caso, anche se ci sono rimasta male.»

«Lei parteggiava per l'assassina?»

«No di certo, sono felicissima che l'abbia tolta dalla circolazione. Ci sono rimasta male perché mi aspettavo che la promuovessero perlomeno commissario. Di che segno è?»

«Cancro», risponde Camilla, felice di girare il discorso sull'astrologia.

«Dovevo immaginarlo: romantica, ricca di fantasia, con i piedi bene appoggiati per terra nelle questioni professionali, ma incapace di farsi valere con i superiori.»

Invece di mandarla al diavolo insieme al suo segno zodiacale, inclusi ascendenti e discendenti, Camilla decide di approfittare della voglia di chiacchierare della signora:

«Quale classe frequentano le vostre figlie?»

«La seconda media.»

«Una scuola pubblica?»

«Carla e Fosca studiano dalle Marcelline, una scuola privata, la migliore di Ferrara, almeno per le ragazze.»

«Sua figlia studia volentieri?»

«È stata promossa con una media altissima.»

«E Fosca?»

La signora si guarda attorno, anche verso i cespugli, quasi

temesse di essere spiata. «Non me lo chieda», dice sottovoce.

L'espressione, un difficile impasto tra il sorriso divertito e la smorfia di dispiacere, valgono una risposta. Camilla insiste:

«Però è stata promossa.»

«Con un calcio nel sederino. Non penserà che boccino una Venturi?»

La corregge: «Una Merighi.»

«Sulla piazza di Ferrara valgono di più i Venturi. Sa che sono imparentati perfino con la casa d'Este?»

«L'ho sentito dire. Ma a parte il rendimento, Fosca come si comporta a scuola?»

Altra esplorazione intorno, poi:

«A Fosca non piace studiare, e peggiora la situazione con il suo comportamento. Capace di fare scena muta quando viene interrogata, quasi non ricordasse neppure il suo nome. E fa degli scherzi incredibili, ammesso che siano scherzi. Mi ha raccontato Carla che una volta sono scese in palestra per l'ora di ginnastica e sport. Tutte in fila per l'appello, già in tuta e scarpette, l'insegnante scopre che manca Fosca. Chiede alle altre se l'hanno vista, ed ecco che la ragazza arriva dagli spogliatoi...» Lina Malaguti fa una pausa per preparare Camilla al colpo di scena. «Nuda. Nuda nata. Panico, risatine tra le ragazze, l'insegnante che si precipita a coprirla con il tappetino della cavallina e la riporta negli spogliatoi, dove Fosca si mette in tuta, per poi ripresentarsi in palestra come se niente fosse.»

Aspetta un commento. Camilla deve accontentarla o taglia le confidenze: «La ragazza ha dei problemi.»

«E grossi. Riccardo è messo bene con le sue donne. Lo compatisco, poverino: la figlia così e la moglie...»

Camilla non vuole ascoltare pettegolezzi su Andrea, è qui per Fosca. La salva Andrea in persona che le raggiunge. Regge due flute di champagne:

«Voi due non avete ancora bevuto alla salute di Riccardo.»

Brindano. Andrea si porta via l'amica.

Matilde prende il posto di Lina Malaguti.

«Si diverte?»

«Le feste mi annoiano sempre.»

«Ha già ricevuto i nuovi ordini?»

«Di cosa parli?»

«Domani deve accompagnarmi a Casumaro.»

«Volentieri, ma perché?»

«Riccardò mi ha chiesto di portare una busta di documenti al ragionier Fanti, alla Merighi Dragons. E io sono qui senza macchina.»

«Perché i documenti non li porta Riccardo domani, mentre va a lavorare?»

«Domattina parte per Roma... se lei non ha tempo o voglia, mi trovo un altro autista.»

Matilde la scroccona. Con indifferenza beve lo champagne di Riccardo e porta i sandali pagati da Camilla.

8.

In macchina verso Casumaro, Camilla l'autista, Matilde la passeggera con la missione di portare una busta alla Merighi Dragons, a Casumaro, via Bondenese. «Il mio paese natale», dice Matilde.

«Secondo l'abate Baruffaldi, storico ferrarese, Casumaro vuol dire caso amaro», racconta Camilla.

«Infatti non vedevo l'ora di andarmene. Il paese mi stava stretto di vita.»

«Succede a tutti i giovani, anche a quelli che abitano in città. Io a diciotto anni sono scappata per arruolarmi nella polizia.»

«Strano, lei non sembra il tipo di ragazza che fa cazzate.»

«Arruolarsi nella polizia non è una cazzata.»

Sentirsi considerare una donna tranquilla irrita Camilla, che però porta pazienza e continua a trovare Matilde simpatica. Dietro la sua aggressività verbale, la sente timida e debole.

Raggiungono Casumaro, disteso davanti alla chiesa e su due lunghe file ai lati della strada statale che viene da Mirabello.

«Prima della chiesa giri a destra», ordina Matilde.

«Sì, navigator!»

La Merighi Dragons, tre capannoni più la palazzina degli uffici, si trova di fronte alla Pirani, materiali per l'edilizia, sull'altro lato della strada. Nelle due aziende lavorano i figli dei contadini che hanno abbandonato la terra.

Il portiere riconosce la concittadina Matilde e la saluta con la mano alla visiera mentre transitano dal cancello. Parcheggiano davanti a una schiera di scavatrici gialle, tutte uguali.

«Io resto in macchina», dice Camilla.

«Non le interessa vedere il megaufficio del suo amico?»

«Non senza lui dentro. Ti aspetto, poi andiamo a mangiare

all'Osteria dal Prèt a San Biagio di Bondeno. E per chiudere una mostra di Carlo Tassi alla Rocca Possente.»

«Evviva. Però paga lei, io non ho soldi.»

Riccardo a Roma, le due cameriere di casa Merighi in libertà, Camilla e Matilde in licenza premio: sembra un giorno di festa, eppure è solo lunedì.

«Abbiamo lasciato Fosca e Andrea sole in casa», osserva Camilla.

Matilde slaccia la cintura di sicurezza, preleva da sotto il cruscotto la busta di documenti da consegnare, apre la portiera e dice: «Forse ne approfitteranno per conoscersi.»

«Ammesso che si incontrino.»

«Da venti minuti viaggiamo sui terreni dei Venturi», dice Matilde. «La signora Andrea possiede terre anche nel Modenese e nel Bolognese.»

Camilla non commenta, si domanda se Matilde è gelosa della moglie di Riccardo, del suo fascino, della sua classe, della sua ricchezza. Accelera, supera un autocarro e si immette sulla Diamantina, la strada che da Bondeno porta a Ferrara, diritta nella pianura, come disegnata con la squadra.

Matilde cambia discorso: «Con lei mi trovo bene.»

«Ne sono felice.»

«Mi rilassa... come ascoltare musica.»

Deve trattarsi di un complimento. Originale: di solito lei innervosisce le persone, per colpa del mestiere. «Camilla come la camomilla.»

Ride, sfiora la spalla di Camilla con una veloce carezza.

Camilla risponde al cellulare. Un veloce saluto di Donato, da Modena. In questura sentono la sua mancanza, e lui anche. Riattacca e domanda a Matilde: «Tuo marito non ti telefona mai?»

Alza le spalle.

«Tengo il cellulare quasi sempre spento.»

Entrano a Ferrara con il buio. Sono ormai a casa, casa di Riccardo. In via Piangipane incrociano una macchina lanciata a

una velocità folle sulla strada spezzata da molte traverse. Camilla intravede i quattro uomini sulla vecchia Regata verde, pennellata di fango e imbellettata di polvere. Facce giovani, dure, brutte, incise dalle ombre e dalla luce dei lampioni. Magari loro la vedono altrettanto brutta, ma almeno lei non corre. Dallo specchietto osserva che la macchina svolta in corso Isonzo: Matilde ci scherza: «Ladri che hanno svaligiato la villa dei Merighi.»

«Ladri a quest'ora? Sono appena le nove.»

«Ladri rapinatori. Secondo la tele, invece di rompere serrature, segare inferriate, forzare casseforti, aspettano il ritorno del padrone di casa nascosti in un angolo buio della strada di città, o del viottolo di campagna. Oppure suonano il campanello, aggrediscono armi in pugno padroni e servi, e si fanno consegnare soldi e gioielli. Qualche volta si portano via un ostaggio, un grande o un bambino. A Modena non è mai successo?»

«I bersagli preferiti sono le ville isolate di piccoli imprenditori, specialmente in Lombardia e nel Veneto.»

«Delle volte è pericoloso essere ricchi.»

«Bisognerebbe mettere sotto il nome, accanto al campanello, il reddito reale di ciascuno, per evitare errori. Pochi mesi fa una banda di kossovari ha sorpreso una famiglia nel bresciano, nella loro villetta, e irritati per il bottino di duecento miseri euro, hanno sparato in faccia al padrone di casa. Che di mestiere faceva il muratore e la villetta l'aveva costruita con le sue mani in anni e anni di sacrifici.»

In via Capo delle Volte, Camilla si ferma davanti al portone dei Merighi, lo apre con il telecomando, entra nel box di legno, aspetta la chiusura del primo portone e l'apertura di quello che immette nel parco.

«Ogni volta 'sta cerimonia.»

Matilde si limita a sorridere. Lasciano la Mini all'aperto, davanti alle scuderie. Camilla alza gli occhi verso le finestre di Fosca, tutte spente.

Matilde indica il chiarore che traspare dalla vegetazione:

«Andrea ci vive nell'acqua, diventerà una rana!»

Si avviano in direzione della piscina, lungo il sentiero di ghiaia che Camilla calpesta con energia per fare rumore. Non vuole sorprendere Andrea con un amico venuto a farle compagnia.

Su una sdraio c'è l'accappatoio bianco di Andrea. Per terra, sulle mattonelle, creme, uno specchietto, il pacchetto di Gauloises blu con sopra l'accendino.

«Andrea?»

Nessuno risponde. Un silenzio cupo, come il colore dell'acqua che questa sera non prende l'azzurro-mare delle piastrelle. Camilla avanza fino all'orlo. Non si gira ma percepisce la presenza muta e spaventata di Matilde alle sue spalle. Verso la sponda opposta, dalla parte della villa, galleggia una sagoma scura. Ancora due passi sull'orlo della piscina e mette a fuoco i particolari, a cominciare da una mano. Poi il braccio, la schiena, la testa, e il resto del corpo a pancia in giù, la faccia a guardare il fondo della vasca. Riconosce Andrea dal costume da bagno, la piccola porzione di tessuto che fuoriesce dalle natiche, rosso intenso nel rosso del sangue annacquato.

I pochi passi che restano li fa di corsa, si inginocchia sul bordo della vasca, tanto in fretta da farsi male e sentire lo schiocco delle ossa, si sporge, afferra il braccio sinistro di Andrea, la solleva quel tanto che basta per estrarre la testa dall'acqua, e quel tanto che basta per vedere la ferita sulla schiena, un anello di tre colori con-centrici: blu livido, rosso sangue, nero morte.

«Aiutami a tirarla fuori!» grida.

Matilde resta dietro di lei, sorda e immobile. Adagio riesce a estrarre dall'acqua il corpo di Andrea. Matilde siede su una sdraio e nasconde il viso tra le mani.

Andrea è morta, il suo corpo freddo. Camilla preme due dita sulla giugulare.

«Chiamo il Pronto Soccorso», dice Matilde che le è tornata accanto.

«Chiama anche la polizia.»

Lei cercherà di rintracciare Riccardo. Aveva detto che sarebbe tornato da Roma con un volo serale.

9.

Una disgrazia? La signora è caduta nella piscina dopo avere ricevuto un proiettile nella schiena, e lei me la chiama disgrazia?»

Il poliziotto in borghese, forse un commissario, guarda male Camilla, che gli restituisce l'occhiataccia. Disgrazia come sinonimo di sventura, sciagura. Ma non può mettersi a fare il professore con il collega poliziotto. Un superiore. A proposito. Preleva dal portafogli il tesserino e lo mostra al commissario. Anticipa la domanda:

«Sono un'amica di famiglia. In licenza dalla questura di Modena.»

Le restituisce il tesserino senza una parola. Anche Camilla sceglie di non parlare e guarda i suoi compagni di sventura seduti nel soggiorno, quello che Andrea chiamava living, spettatori frastornati dal viavai di poliziotti in divisa e in borghese, medici, medici legali, fotografi della questura. Andrea è stata portata via in ambulanza un quarto d'ora fa, dopo che un medico l'ha ufficialmente dichiarata morta, e dopo molte fotografie, misurazioni, rilievi da parte di una squadra di poliziotti in camice bianco. Sono le tre di notte, ma via Capo delle Volte è piena di gente come per una fiera di quartiere. Matilde ha spiato sulla strada, e si è spaventata per la gran folla di curiosi, giornalisti e fotografi.

Anche Riccardo si è messo al lavoro, dopo il trauma del primo incontro con la moglie morta. Il dolore pian piano lo ha convinto di non trovarsi dentro un brutto sogno. Ha chiamato Camilla in disparte e l'ha pregata di telefonare a certi amici. Doveva parlare lei, a nome suo, per evitare condoglianze e dolorose domande. Personaggi che dovranno attutire i rumori. La

morte violenta di una delle signore più in vista di Ferrara non può passare sotto silenzio, ma gli amici giornalisti della carta stampata, della radio e della televisione che lavorano nella zona, oltre al Prefetto e al Questore, devono vegliare affinché la notizia resti nella cronaca nera e non provochi sciacallaggi. In fondo si tratta di un caso semplice, per quanto terribile: rapinatori si sono introdotti nella casa del noto imprenditore approfittando dell'assenza sua e degli ospiti, e del giorno di libertà delle cameriere. Delinquenti che avevano studiato le abitudini di casa Merighi, ma non si erano accorti che la moglie e la figlia erano rimaste a Ferrara. O forse faceva parte del piano: Andrea Venturi, sposata Merighi, sarebbe stata presa in ostaggio per costringerla ad aprire la cassaforte e consegnare denaro e preziosi. Ma la signora Andrea, notoriamente donna energica, ha reagito e i delinquenti, forse drogati, le hanno sparato alla schiena. Due ospiti che rientravano intorno alle ore ventuno hanno incrociato l'auto degli assassini che, a mani vuote, fuggivano a folle velocità lungo via Piangipane. Anche la polizia indaga in questa direzione, inutile speculare sui fatti con particolari morbosi e ipotesi strampalate.

Camilla e Matilde occupano un divano. Sulla poltrona grande sta Riccardo con Fosca seduta sulle sue ginocchia e abbracciata a lui, la testa sulla spalla, gli occhi chiusi, la schiena che ogni tanto sussulta per un singhiozzo. Le due filippine, tornate dopo avere udito la notizia alla radio, hanno indossato la divisa azzurra completa di cuffietta, quella che usano per le cene importanti o le feste sul bordo piscina, e se ne stanno in piedi accanto alla porta-finestra che dà nel parco, immobili come due statuette. In piedi, con le mani in tasca, anche il funzionario che dirige le operazioni. Lascia fare agli altri poliziotti nel parco: prelevano campioni d'acqua e di terriccio, rilevano impronte, cercano il bossolo. Il proiettile è rimasto nel corpo della vittima. Tutti sono consapevoli di lavorare a un caso clamoroso. Guai a commettere errori, specialmente durante le prime indagini e i primi rilievi.

Fosca alza la testa e guarda in faccia il padre. Camilla nota che la camicetta e i pantaloncini a righe bianche e azzurre sono un pigiama. Riccardo le domanda:

«Te la senti di parlare con il commissario?»

Fa cenno di sì. Era nella sua stanza sopra le ex scuderie quando Andrea è stata uccisa. Ha udito voci maschili, un grido di rabbia di Andrea, una spaventosa pausa di silenzio, uno sparo, rumori di passi sulla ghiaia del vialetto e di nuovo silenzio.

La ragazza ignora la parola mamma e seguita a chiamare la vittima per nome. Nel parlare guarda soltanto suo padre, come se raccontasse solo per lui. Dice di essersi tanto spaventata da non osare affacciarsi alla finestra del suo bunker, dove si era chiusa a chiave, fino a quando non ha riconosciuto la voce di Camilla e di Matilde e la sirena dell'ambulanza. Usa la parola bunker, inventata da Andrea per accentuare l'idea di isolamento voluto dalla figlia.

Di Fosca si era ricordato Riccardo, appena arrivato da Roma. Aveva afferrato per le spalle Camilla, con violenza:

«Mia figlia... potrebbero aver fatto del male anche a lei!»

L'aveva rassicurato:

«So che sta bene perché l'ho vista alla finestra, intenta a spiarci. Ho preferito tenerla lontano dallo spettacolo della madre morta fino al tuo ritorno.»

La presa si era trasformata in un abbraccio affettuoso. Fosca, in lacrime, aveva raccontato quel che sapeva, ma del film sulla morte di sua madre conosceva soltanto il sonoro.

«Il magistrato sarà qui tra pochi minuti», annuncia il commissario.

Arriva tra i due agenti che sono andati a cercarlo a casa. Giovane, con gli occhialini rotondi, giacca e cravatta e ben sbarbato. Conosce il padrone di casa perché senza salutare nessun altro punta deciso verso di lui, gli stringe la mano, e con un gesto amichevole lo costringe a restare seduto, con la figlia in grembo, rannicchiata e sempre più bambina.

Il commissario si rivolge a tutti per una tardiva presenta-

zione:

«Io sono il commissario Leo, Giovanni Leo. Leo è il cognome. Il dottor Ceresa vi prega di collaborare.» Il magistrato indica Fosca a Riccardo: «Se la signorina se la sente...»

Riccardo a Fosca: «Vuoi raccontare anche al dottor Ceresa cosa ricordi di oggi pomeriggio?»

«Per favore, non tralasciare neppure i particolari che ti sembrano insignificanti, partendo dalla mattina», precisa Ceresa.

Fosca si alza, raggiunge il puff che sta vicino al camino, siede e comincia a parlare. Guarda il tappeto ai suoi piedi.

«Mentre facevo colazione in cucina, ho visto Matilde e Camilla che uscivano in macchina. Riccardo era già partito. Nel pomeriggio sono tornata in cucina a mangiare qualcosa e ho sentito Andrea che nuotava in piscina. Sono tornata nella mia stanza ad ascoltare musica. Mi piace tenere il volume un poco alto e così mi sono accorta che c'era gente nel parco solo quando ho cambiato il cd...»

«Per fortuna i banditi non hanno udito la musica, o avrebbero individuato il luogo da dove proveniva», l'interrompe il commissario.

«Non potevano sentire perché io uso l'auricolare. Anche se tieni a tutto volume, ti rompi i timpani ma resti con il silenzio attorno.»

«Continua.»

Riccardo si agita sulla sedia. Non ha gradito l'intervento del poliziotto che sembrava mettere in dubbio le parole di Fosca.

«A un cambio del cd mi sono arrivate le voci di Andrea e degli uomini. Voci di persone giovani, che non conosco. Dicevano parole con forza, come per dare ordini, e in una lingua straniera, o un dialetto difficile. Parlavano ad alta voce e insieme ad Andrea. Dalle mie finestre non si vede la piscina e io ho avuto paura da subito, anche prima dello sparo. Dopo il rumore di passi sulla ghiaia non ho sentito più niente fino a quando non ho riconosciuto le voci di Camilla e di Matilde, ma ero ancora

troppo spaventata. Ho aperto la porta soltanto quando sono stata ben sicura che era stato mio padre a bussare e a chiamarmi per nome.»

Tace, alza gli occhi verso il magistrato, li gira verso suo padre e gli sorride, contenta di essere stata brava e precisa. Il dottor Ceresa appare soddisfatto del racconto di Fosca.

«Grazie. Se vuoi tornare nella tua stanza...»

La bambina torna invece tra le braccia del padre, che la bacia sulla fronte mentre ascolta le parole del pm.

«Polizia e carabinieri hanno istituito posti di blocco in città e fuori. Speriamo di intercettare la macchina dei rapinatori. All'alba interverranno anche gli elicotteri. Tutto lascia credere che si tratta di un tentativo di rapina finito in maniera tragica a causa dell'energica reazione della signora. Probabilmente quegli uomini erano drogati, extracomunitari specializzati in rapine alle ville, pronti a tutto. Non è la prima volta che sparano.»

Interviene il commissario:

«Prima o poi li prenderemo... Ci riprovano sempre, specialmente quando un colpo va a vuoto. Di sicuro sono in Italia da poco tempo e contano su una specie di immunità dovuta alla fortuna e alla presunta debolezza delle nostre leggi. Ricordate il caso degli assassini della villetta di Brescia? Sembrava che l'avessero fatta franca, e invece anche l'ultimo della banda è finito nelle maglie della giustizia. Si è impiccato in cella, in Belgio...»

«Ma cosa mi viene a raccontare?» lo interrompe Riccardo, il tono di voce troppo alto. Sembra intenzionato ad alzarsi in piedi, ma rinuncia perché la figlia seguita a restare tra le sue braccia, gli occhi spalancati, sperduti in pensieri lontani. «Lei parla come se polizia, carabinieri e magistratura potessero davvero fare qualcosa... Nessuno mi restituirà Andrea, e la cattura dei suoi assassini sarebbe una ben misera consolazione per me e per mia figlia.»

Il commissario non si scusa e non sembra avere soggezione di Riccardo. Precisa: «Non intendevo consolarla, ma solo spie-

garle il nostro lavoro.»

Interviene Camilla:

«Sarebbe bene che Fosca provasse a riposare.»

Riccardo la costringe ad alzarsi: «Accompagno mia figlia a letto.»

Escono per mano.

«Interroghiamo le cameriere», dice Ceresa a Leo.

«Prima le vorrei presentare una mia collega, l'ispettore Cagliostri Camilla, della questura di Modena.»

«Quella del serial-killer?»

«In persona.»

«E perché l'ha chiamata?» domanda il giudice, stupito e offeso: «Forse noi a Ferrara non siamo all'altezza di lavorare a un caso di rapina con omicidio?»

Nonostante il momento drammatico, a Camilla sfugge un sorriso, provocato dalla buffa espressione del magistrato. Risponde lei: «Sono qui da qualche giorno, ospite della famiglia Merighi.»

«Meno male, odio le ingerenze... Ospite per motivi professionali?»

«Per amicizia.»

«Spero non si metta a indagare.»

«Non ci penso neppure», lo rassicura Camilla, consapevole di mentire. «Sono in licenza.»

10.

Le quattro del mattino. I poliziotti e il magistrato hanno lasciato la villa, ma nessuno si decide ad andare a dormire, cpn l'eccezione di Fosca che non è più riapparsa. Camilla, Riccardo e Matilde sono seduti nel vasto soggiorno, con le due filippine che ogni tanto compaiono per servire bevande che nessuno ha ordinato. Caffè, spremute d'arancia, acqua minerale. Sembra una veglia funebre, e lo è, anche se manca il cadavere della povera signora. Con ansia, ogni tanto guardano verso la porta-finestra che dà sul giardino. Aspettano l'alba come se la luce potesse cancellare tutto quello che è accaduto durante la notte.

Camilla tenta di tenere i discorsi lontano dalla morte di Andrea, impresa difficile dovendo escludere anche gli argomenti divertenti o futili:

«Ho accompagnato Matilde a consegnare quei documenti in ditta. Non immaginavo che lo stabilimento fosse tanto grande.»

«Occorrono spazi per costruire o assemblare macchine da terra», spiega Riccardo. «Benne, dumper, pale e terne articolate, scavatori cingolati o gommati... Lo hai visitato anche dentro?»

«Conto di farlo con te, alla prima occasione.»

«Quando vuoi.»

«Toglimi una curiosità: che significa la parola Dragons nella ragione sociale? Avevi forse un socio straniero con quel nome?»

Riccardo sorride. Un poco riesce a distrarsi. In questo momento Camilla sente di volergli bene, è il Ricky del Bar di Bortolini, il bell'uomo che lei bambina guardava con ammirazione, e con un poco di innocente amore.

«Dragons sta proprio per draghi. Fin da ragazzo mi piacevano le macchine scavatrici, che allora si chiamavano draghe. Avevo costruito una draga-giocattolo con una scatola di latta, dei coperchietti di bibite, una catena da bicicletta. Era venuta tanto bene che i miei compagni di gioco l'ammiravano. E tentavano di rompermela, con la cattiveria di quando si è bambini. Mi incantava anche il nome: draga, la femmina del drago, creatura mangiatrice di terra con i suoi denti di ferro. C'era un drago femmina nel mio destino, e ho voluto ricordarlo quando ho fondato l'azienda. Draga è diventata Dragon perché in inglese non esiste un femminile. E plurale per includere le altre macchine da terra che costruiamo e commercializziamo.»

«Come va la ditta?» domanda Camilla, tanto per restare in argomento.

«La congiuntura è difficile per tutta l'industria europea. Ma si cominciano a intravedere i segni di una ripresa. Da parte nostra di vera crisi non possiamo parlare, grazie alle caratteristiche delle macchine che produciamo. La Merighi Dragons si è specializzata in macchine piccole e agili, adatte a lavorare in zone montagnose, nelle giungle o all'interno dei centri storici, insomma in quei luoghi dove è difficile se non impossibile manovrare con grosse macchine.» Riccardo si stanca di colpo dell'argomento. Ad altissima voce chiama Lolli.

Lei arriva subito, quasi avesse atteso dietro la porta. «Va' a chiedere a Fosca se le serve qualcosa», le ordina Riccardo. «Se non sbaglio ha saltato la cena.»

Lolli si avvia, Riccardo si rivolge a Matilde: «Avrete fame anche voi.»

Gli risponde Camilla: «Siamo reduci da un ricco pranzo all'Osteria dal Prèt.»

E comincia a divagare sulla reputazione del ristoratore di San Biagio di Bondeno, raccomandato da Daniele Biancardi e dall'Associazione Amici del Po. La interrompe il ritorno di Lolli.

«La signorina Fosca dorme.»

«Meglio così», dice Riccardo.

Matilde sospira:

«Povera bambina.» Ci pensa e aggiunge, come per dovere o amore di giustizia: «Povera Andrea.»

«Andrea non soffre più», osserva Riccardo.

«Ormai i delinquenti agiscono alla luce del giorno», prosegue Matilde. «E la polizia arriva soltanto a cose finite.»

Camilla sta per dire qualcosa in difesa della polizia, ma poi tace.

Sta diventando un dialogo per luoghi comuni, ma nessuno di loro ha voglia di andarsi a chiudere nella propria camera da letto, a cominciare da Riccardo che nella sua troverebbe troppe tracce di Andrea. Il profumo, per esempio, che a Camilla sembra di percepire anche qui in soggiorno.

«Vi ho offerto delle belle vacanze in Costa Smeralda e a Ferrara!» dice Riccardo. «Prima la morte di Antonio Piras, ora quella di mia moglie... Mi sento perseguitato, e mi preoccupo per Fosca. Ieri aveva litigato con sua madre e oggi... Non vorrei che considerasse la morte di Andrea come una propria colpa.»

Guarda Camilla. Lei gli dà ragione:

«Possibile, considerate le condizione di Fosca. Occorre starle vicino, e magari ricorrere a una specialista.»

«Aspetterò che la villa non sia più assediata da curiosi e giornalisti. Incredibile la morbosità della gente. Però non credo molto negli psicologi, negli psicoterapeuti e compagnia bella. Ho un amico che fa quel mestiere... un presuntuoso che è arrivato a definire il proprio metodo come una "ecografia dell'anima". Gente buona per la posta dei rotocalchi. Tu, Camilla, non ci devi abbandonare proprio adesso. Eri qui per cercare di capire Fosca e per mostrarle una figura di donna forte... Adesso servi più che mai.»

«Come donna forte, e specialmente come poliziotta, non mi sembra di avere funzionato molto bene... Andrea è stata uccisa quasi sotto i miei occhi.»

«Non dire sciocchezze. So che a Modena sei la responsabile dell'Ufficio Minori, e ti ho chiesto soltanto di osservare, da ami-

ca, una ragazzina con dei problemi... Chi poteva prevedere una incursione di delinquenti e un tentativo di rapina finito in tragedia?» Addolcisce la voce e distende le rughe sulla fronte: «Mi fido di te, ti voglio bene.» Poi si rivolge a Matilde: «E pregherò anche la nostra dolce Matilde di restare. Non deve fare niente, neppure tentare di farsi amica di Fosca, a meno che non sia lei a chiederlo. Voglio presenze femminili in casa, dei punti di riferimento a disposizione della ragazza.»

«Va bene», dice Matilde, obbediente.

Camilla precisa: «Riccardo, io ho degli impegni professionali da rispettare, presto dovrò tornare a Modena.»

«Non pretendo che tu abiti qui. Va' a Modena, a casa, in questura, torna per il week-end, riparti... Fa' quello che ti pare, ma non lasciarmi solo, ti prego. Sarai pagata per il tuo disturbo e la tua prestazione.»

«Sono la tua amica Camilla, non un detective privato.»

Non l'ascolta: «Tra pochi giorni tutto sarà finito.»

Il padrone di casa organizza, ordina, paga e prevede scadenze. Ammirevole sicurezza nel caos e nel dramma. Si alza, e decide: «Andiamo a dormire.»

11.

Il commissario Leo ha autorizzato la pulizia della piscina, e da due ore la filippina più giovane, Dolores, lavora dentro la vasca svuotata d'acqua, con spugne, detersivo, strofinacci. Per muoversi meglio si è messa in costume da bagno, e appare grottesca con addosso un bikini giallo di almeno due taglie inferiore che trattiene a fatica le sue esagerate rotondità. L'altra filippina, Lolli, cura la casa e resta a disposizione di Fosca. Questo succedeva anche prima, prima della disgrazia ad Andrea, Camilla lo scopre soltanto ora: Lolli porta i pasti nell'appartamento sopra le scuderie, fa le pulizie, trasmette a Fosca i messaggi di Riccardo e torna con notizie sulla salute della ragazza e sulle sue condizioni di spirito.

Camilla ne parla con Riccardo che le spiega:

«Lolli è con noi da molti anni, l'assunse Andrea per badare alla bambina. Le ha fatto da babysitter notturna, cameriera personale, e anche da amica. Una specie di vicemadre, l'unica persona al mondo, oltre a me, alla quale dà confidenza.»

«Significa che si confida con Lolli?»

«Diciamo che si fida. Quale adolescente racconta davvero i propri pensieri più intimi a un padre, a una madre, o a una vicemadre? E poi anche Lolli ha i suoi problemi: un marito disoccupato, due figli piccoli. Non so se l'hai notato, ma lei la sera tardi sparisce, torna a casa sua, appena fuori Ferrara, a Pontelagoscuro. Dopo quello che è successo le ho chiesto di rimanere anche la notte, per un po' di tempo. Ci penserà il marito disoccupato a badare ai due figli.»

«Perché non assumi anche lui, come giardiniere o guardiano?»

«Il posto ci sarebbe, Fosca occupa solo una parte degli allog-

gi sopra le scuderie... Ci ho rinunciato per non ritrovarmi anche i due bambini per casa dalla mattina alla sera.»

«A proposito di offerte di lavoro, ho trovato un assegno sullo scrittoio nella mia stanza. Che significa?»

«Sei un'amica, ma stai anche lavorando, dedicandomi il tuo prezioso tempo. Lascia che mi sdebiti come posso...»

«Tu sei matto. È offensivo.»

«Lo so. Sarebbe stato più elegante farti un regalo. Ma mi mancano il tempo e lo spirito per sceglierlo.»

Camilla scuote la testa. Per adesso lascerà l'assegno dove lo ha messo, come segnalibro al romanzo che sta leggendo. Lo restituirà prima di andarsene. Oltre l'aggressiva generosità di Riccardo, la stupisce la sua mancanza di curiosità per le indagini della polizia. Gli racconta:

«Il commissario ha pregato me e Matilde di comunicare i nostri spostamenti. Anch'io vengo trattata come una comune teste.»

«Mi dispiace vedervi coinvolte in questa vicenda...»

«I giornali stamattina riferiscono che la polizia ha fermato alcuni personaggi sospetti. Anche due giovani marocchini che viaggiavano su una macchina verde, rubata...»

«Il mio pensiero l'ho già espresso al magistrato e al commissario. Non cerco vendetta. Se gli assassini finiscono in galera, meglio. Se non li trovano, faranno ugualmente una brutta fine.»

«Io ho osservato il lavoro degli investigatori...»

«Vuoi dire che non fanno il loro dovere fino in fondo?»

«Al contrario. Guardo e ascolto, e non credo siano soddisfatti, a cominciare dal commissario Leo. Troppe domande in sospeso. Chi ha aperto la porta o il portone ai rapinatori? Non risultano segni di scasso. E niente impronte digitali, oltre alle nostre. Assenti mozziconi, bossoli, e la pur minima traccia della permanenza di estranei nel parco.»

«Se hanno sparato con una rivoltella non automatica, il bossolo resta nel tamburo. E non è detto che i banditi fumino o perdano i pezzi. Riguardo allo scasso, chi ci dice che non sia

stata Andrea in persona a farli entrare?»

«Suonano al portone e lei, sola in casa, in tanga, va ad aprire?»

«Se fosse stato di notte ti darei ragione. Ma di giorno, attraverso il citofono, uno dei banditi si presenta come il fattorino che deve consegnare un pacco. Andrea indossa l'accappatoio, va ad aprire e si trova di fronte due o tre uomini armati... L'accappatoio era appeso al suo posto, accanto alla doccia, ma può essere stata poi costretta a toglierselo... non farmici pensare.»

«Perdonami, cercavo di ragionare da poliziotto.» Riccardo le afferra il braccio e lo stringe, per farle sentire l'amicizia che le parole non hanno scalfito. «Andrea non aveva nemici.»

Si ritira nel suo studio, dove il telefono squilla di continuo. Segue la ditta e gli affari da qui, fintanto che continuerà l'assedio. Deve anche rispondere alle tante telefonate di condoglianze.

Camilla raggiunge Matilde che ha eletto a suo rifugio personale l'angolo più remoto del giardino, una panchina di ferro nascosta da bambù.

«Mi sento prigioniera» dice.

«Nessuno ci impedisce di andare e tornare. Anche perché la nostra assistenza a Fosca è soltanto un'idea di Riccardo. Chi riesce a vederla e sentirla?»

«Io non voglio uscire con tutti quei curiosi in via Capo delle Volte.»

Sedute una accanto all'altra nel giardino. I fiori, gli uccellini e le cicale, pace sciupata dal rumore del traffico cittadino che arriva fin qui, brusio remoto, uniforme, truccato da silenzio, simile al ricordo del dramma appena andato in scena, presente anche quando le due donne cercano di non ricordarlo.

«Stamattina ho visto Riccardo che andava a trovare Fosca» racconta Matilde. «Lo accompagnava la filippina. Sembravano tutti e due molto preoccupati.»

«Non ci sono motivi per essere sereni» osserva Camilla.

«Lei conosce la storia del pechinese?»

«Quale pechinese?»

«L'ho saputa da Lolli, con la quale sono entrata in confidenza. Vuole bene a Fosca come a una figlia. È l'unica persona in questa casa che guarda Fosca con affetto, con l'emozione che viene dal cuore.»

«Dimentichi Riccardo.»

Non commenta la precisazione di Camilla, e il silenzio conferma che a Matilde non piace il comportamento del papà di Fosca. Forse perché la vizia e le dà sempre ragione. Per motivi di servizio, Camilla ha assistito a un convegno intitolato «Troppa madre, troppo padre», organizzato dall'università di Padova per studiare i rapporti tra genitori e figli in famiglie dove prevaleva la presenza dell'uno o dell'altro genitore senza il giusto equilibrio. Forse Riccardo è responsabile di un eccesso di presenza che secondo le sue buone intenzioni doveva equilibrare l'assenza della madre. Anche il troppo amore può nuocere allo sviluppo psicologico del giovane.

«Il pechinese era di Andrea. Uno di quei cagnolini tutto pelo e nastri, profumato. Se lo portava appresso al tennis, nel cestino della bicicletta, in centro per lo shopping, a casa delle amiche...»

«In Sardegna non ce l'aveva.»

«Un giorno, quando Fosca aveva nove o dieci anni, Andrea lasciò a casa il cane. Fosca lo prese, lo portò in giardino, proprio qui, lo mise sulla panchina di ferro, gli versò addosso una bottiglietta di profumo di sua madre e gli diede fuoco.»

Tace, guarda il breve spazio che sulla panchina la separa da Camilla, quasi lo vedesse occupato dal cane. «Va' avanti.»

«Il povero pechinese con il pelo in fiamme saltò dalla panchina e cominciò a guaire e a girare intorno, come impazzito. Lolli accorse dalla cucina, ma non riuscì a intervenire in tempo. Fosca, secondo il racconto della filippina, di colpo sembrò rendersi conto di quello che aveva fatto e si buttò sull'animale per spegnere le fiamme. Si scottò le mani, rischiò di bruciarsi il vestito e i capelli. Ci riuscì, ma il pechinese era agonizzante. Lolli

dovette trascinare la bambina via con la forza. Piangeva come una disperata.»

«Continua.»

«Finito. Lolli seppellì il cane in giardino e quando i genitori di Fosca tornarono raccontò di un inverosimile incidente. Come aveva immaginato, sia Riccardo che Andrea, dopo un momento di confusione, fecero finta di crederci. Secondo Lolli, il papà era sempre pronto a minimizzare quel che faceva la bambina, mentre la mamma se ne allontanava, sempre più spaventata. Non è terribile?»

«Il pechinese bruciato? Sì, ma Fosca non voleva bruciare vivo un animale. Secondo me lo odiava davvero, ma come una cosa, non come una creatura viva. Una cosa cara ad Andrea. Quel tipo di cane si presta: coperto di lungo pelo dal naso alla coda, del muso si vedono soltanto gli occhi, sporgenti.»

«Occhi che sembrano di vetro.»

«Sì, come in un giocattolo, un peluche o un soprammobile. Ma quando il cane guaisce e gira intorno disperato, la bambina si rende conto che si tratta di un animale vero e vivo, e che sta soffrendo per causa sua. Allora tenta di salvarlo, a costo di farsi male.»

«Dunque lei giustifica il gesto di Fosca.»

«Non giustifico, cerco di capire.»

«Un bambino normale non lo avrebbe fatto. Come non avrebbe bagnato la nonna.»

«Altra storia riferita da Lolli? Sei davvero in confidenza con la filippina!»

«Non sa con chi sfogarsi, poveretta. Vuole bene a Fosca e la considera una bambina malata che nessuno vuole proteggere.»

«Adesso sono qui io.»

«Speriamo.»

Matilde lo ha detto con un tono offensivo, ma Camilla non le bada. «Racconta della nonna.»

«Niente di speciale. Un giorno la madre di Andrea, oggi defunta, venne in visita. Lolli era in cucina quando udì gli strilli

dell'anziana signora, corse in giardino e vide Fosca, che allora aveva sei o sette anni, con la canna dell'acqua in mano, intenta a spruzzare la nonna. Lolli chiuse l'acqua e tutto finì lì. Lei, immagino, lo riterrà un episodio da poco, roba da bambini...»

«Sono d'accordo con Lolli, e con te, nel ritenerlo più importante della storia del cane... Non si bagna la nonna! Non occorre dirlo. Se una ragazzina di otto anni non ci arriva, non si tratta di una birichinata o di una esuberanza infantile. È il segno che in lei qualcosa funziona in maniera irregolare, e bisogna intervenire.»

Un brusio di voci arriva dalla villa.

«E adesso cosa succede?»

Sono tornati il dottor Ceresa, il commissario Leo e un piccolo esercito di poliziotti in divisa e in borghese. Li trovano nel salone, accolti da Riccardo che ascolta le parole del magistrato intento a scusarsi della nuova intrusione. Il commissario si limita a mostrare a Riccardo Merighi il mandato che li autorizza a perquisire la casa.

12.

Nell'angolo tra il muro di cinta e il muro delle ex scuderie, sotto un mucchio d'erba miscelato ad avanzi di cucina per farne concime, hanno trovato la rivoltella, una Smith & Wesson calibro 38 a canna corta.

«Non capisco come possa venire in mente di cercare proprio lì», dice Matilde.

«Noi poliziotti frughiamo abitualmente nella merda», le spiega Camilla. «Come i delinquenti.»

Tutti sono convocati in soggiorno. Manca soltanto Fosca.

«Desidero tenere la bambina il più possibile lontana da tutto ciò che può ricordarle la fine di sua madre», dice Riccardo.

«Nessun problema», dice il dottor Ceresa.

Il commissario si mette in primo piano, nella zona illuminata dalla porta-finestra. Regge la pistola per mezzo di una matita infilata nella canna.

«Conoscete quest'arma?»

Camilla capisce subito che la pistola non è un oggetto estraneo alla casa perché le due filippine si guardano tra loro, con aria spaventata. Riccardo si alza dalla poltrona, in fretta, raggiunge il commissario, inforca gli occhialini che usa soltanto per leggere, e guarda da vicino la pistola.

« È la mia, non ci sono dubbi.»

Tocca ancora al dottor Ceresa sentirsi in dovere di imboccare Riccardo. Gli fornisce addirittura una storia completa:

«I banditi l'hanno trovata mentre cercavano il denaro... forse non erano neppure armati quando sono penetrati nella villa. Con in mano la pistola si sono trasformati in assassini. Prima di fuggire l'hanno nascosta in giardino...»

Riccardo seguita a fissare la pistola, in silenzio.

«Ingegnere, condivide la ricostruzione del dottor Ceresa?» gli domanda il commissario.

«La pistola mi è stata rubata nel luglio dello scorso anno», risponde Riccardo. «Ne ho denunciato la sparizione ai carabinieri.»

«Conserva copia della denuncia?»

«Naturale.»

Sparisce. In sua assenza nessuno apre bocca, il commissario sempre in piedi, con matita e pistola in mano, il pm che lo guarda con scarsa simpatia. Torna Riccardo con un foglio che porge al magistrato. Costui gli dedica un mezzo sorriso di incoraggiamento. Controlla la denuncia e domanda:

«Tutto regolare, ma perché i carabinieri di Arzachena?»

«Ero in vacanza nella mia casa in Sardegna. Tenevo la pistola dentro il cruscotto della Bmw.»

«Chiusa a chiave?» vuole sapere il commissario.

«La macchina la chiudo sempre, il cruscotto no. Non appena mi sono accorto della sparizione della rivoltella l'ho denunciata ai carabinieri. Mi sono ricordato che avevo lasciato la macchina da un elettrauto di Olbia perché aggiustasse il motorino del tergicristalli posteriore. Credo che i carabinieri abbiano interrogato il personale dell'officina, senza risultati. Dopo pochi giorni non ci ho pensato più, distratto da altre faccende.»

Il commissario ripone l'arma in un sacchetto di plastica e infila la matita nel taschino della giacca.

Interviene Matilde: «Perché date tanta importanza alla pistola? Non è detto che sia quella che ha ucciso Andrea.»

«Io penso di sì. Il calibro corrisponde, e sarà semplice per i nostri tecnici controllare se ha sparato di recente e se le appartiene il proiettile trovato nel corpo della vittima.»

13.

Camilla se ne sta sul letto, vestita, con le scarpe addosso. Ammira il soffitto a cassettoni dipinto a tralci di vite.

«Posso?»

«Vieni, Riccardo.»

Un poco se l'aspettava la sua visita. Devono parlare del nuovo scenario, ancora più spaventoso del primo. Si è perfino sorpresa a domandarsi, lei ispettore di polizia, se il proprio alibi per quel pomeriggio è valido, con Matilde quale testimone della sua lontananza da Ferrara.

Camilla si affretta a mettersi seduta, per non mostrare al padrone di casa che teneva le scarpe appoggiate al copriletto di seta. Riccardo le siede accanto.

«Sto male», dice. «Al dolore per la morte di Andrea si aggiunge la preoccupazione per come si mettono le indagini. Ero convinto, come tutti, che si trattasse del delitto di una banda di balordi albanesi o marocchini. Il rinvenimento della mia pistola cambia tutto.»

Camilla non sta a ripetergli che la storia della rapina in casa, in pieno giorno nel centro di Ferrara, faceva acqua da tutte le parti. Troppo comoda per tutti. Anche per lei.

«La polizia sospetta noi di casa del delitto», continua Riccardo. «Specialmente il commissario. Sapessi come mi sta sul cazzo quell'uomo!»

«Logico che ci sospetti. Se la pistola è davvero quella che ha sparato, Andrea è stata uccisa da qualcuno che era in Sardegna l'estate scorsa e a Ferrara in questi giorni. Tolte le due filippine, che non c'erano, restiamo noi,ospiti e padroni di casa. Ma tu eri a Roma, io e Matilde a Bondeno...»

Non osa andare oltre. Ci pensa Riccardo, senza pronunciare il nome della figlia: «È questo il mio tormento.»

Cerca una diversa soluzione: «Sempre che una banda non abbia seguito le mie mosse fin dall'estate scorsa. Una banda di sardi, specializzati in rapimenti. Le cronache ci hanno raccontato di quanto sono organizzati. A Porto Cervo mi tengono d'occhio, pronti a rapire Andrea o Fosca per chiedermi un riscatto miliardario. Mi rubano la rivoltella, può servire a depistare le indagini. Qualcosa nel piano non funziona. Forse la morte di Antonio Piras a Lavezzi... A proposito: chi ci dice che il ragazzo non fosse il basista dei banditi, diventato amico di Fosca proprio per carpirle notizie sulle nostre abitudini? A me quell'amicizia non è mai piaciuta. Comunque sia, il colpo non riesce e noi rientriamo a Ferrara. Anche i banditi si trasferiscono. Niente impedisce loro di rapire la vittima predestinata lontano dalla Sardegna, anche se non potranno nasconderla in Supramonte. Le periferie delle città, e le campagne abbandonate dai contadini, offrono nascondigli altrettanto sicuri. Il giorno in cui si accorgono che in villa sono assenti ospiti e cameriere, e che io sono partito per un viaggio di lavoro, i rapitori si introducono in casa. Andrea fa resistenza, loro la uccidono e scappano. Ho telefonato al dottor Ceresa e gli ho raccontato questa versione dei fatti. L'ha fatta sua. Non così il commissario Leo. Quel figlio di puttana preferisce pensare a un omicidio in famiglia, e andrà avanti su questa strada, a costo di fare danni irreparabili.»

Silenzio. Aspetta di conoscere l'opinione di Camilla, che non arriva. Dovrebbe confessargli che condivide i sospetti del commissario, per quanto atroci.

«Hai letto i giornali di oggi?» le domanda Riccardo.

«No.»

«Ho mandato Dolores a comprarli. Sono in soggiorno. La "Nuova Ferrara" e il "Carlino" fino a ieri parlavano di Andrea come di una vittima della malavita. Alberto Forni sulla prima pagina del "Carlino" aveva invocato un maggiore controllo del

territorio da parte della polizia e paventava una calata dei barbari che già imperversano nel Nordest. Oggi tutti parlano del ritrovamento della pistola, perfino le pagine nazionali che quasi ci ignoravano. I delitti in famiglia piacciono di più, specialmente se si tratta di una famiglia molto in vista. Provocano curiosità morbose, assenti in un omicidio per rapina. Come spiare in casa della gente, per giunta gente ricca, per giunta gente in disgrazia. Però la storia del ritrovamento della pistola avrebbe dovuto restare segreta. Ancora non si sa niente degli esami delle impronte e del proiettile. Il commissario Leo, annusato il colpo che lo renderà popolare, ha lasciato filtrare la notizia, ci giurerei. Mi sento impotente e confuso, incapace di prendere delle decisioni.»

Camilla non può continuare a fare l'ospite in vacanza dai Merighi, adesso deve entrare in scena l'ispettore Camilla Cagliostri, anche se l'inchiesta non le compete. Deve aiutare Riccardo, per amicizia e per salvare Fosca, lui l'ha voluta a Ferrara per questo, forse un presentimento. Gli dice:

«Io non ho ancora parlato con Fosca, e questo mi sembra assurdo. Adesso mi porti da tua figlia, e mi lasci sola con lei.»

«Vuoi interrogarla?»

«Non da poliziotta, da amica.»

«Aspettiamo di vedere come si mettono le cose.»

«No, subito. Tra poco potrebbero venire a prenderla. Il colloquio con me l'aiuterà a superare quello con il giudice.»

«Sto vivendo un incubo. Come si può anche solo supporre che Fosca abbia ucciso la madre? Ti rendi conto della mostruosità? La polizia non può prendersela con il più debole.»

«Tu prepara Fosca e stai calmo. Data l'età, lei non è comunque imputabile.»

«Aspettiamo dopo il funerale.»

«Intanto andrò a parlare con il commissario Leo.»

La Questura è in corso Ercole I d'Este e Camilla ne approfitta per una passeggiata in centro. Le piace camminare lungo le strade di Ferrara, città che somiglia a una bella contadina in a-

ristocratiche vesti. Come essere al paese: le strade lastricate con i sassi di fiume, i silenzi che sembrano fermare il tempo, il colore dei coppi.

«L'ufficio del commissario Leo è l'ultima porta a destra», spiega il piantone.

Non l'accompagna e non le domanda se ha un appuntamento. Non le ha neppure domandato chi è. "Devo avere la faccia da sbirra", pensa.

Bussa, le sembra di aver sentito dire avanti, mette dentro la testa. «L'aspettavo, si accomodi», le dice il commissario.

Dunque aveva un appuntamento, senza saperlo.

La stanza somiglia all'ufficio di Camilla alla questura di Modena, solo che Leo non deve dividerlo con altri colleghi. Lo ha riempito di fumo, se ne rende conto dalla smorfia di Camilla e va ad aprire la finestra.

«Lei non fuma, immagino.»

«Qualche sigaretta me la concedo», precisa Camilla. Restano in piedi. Lui le porge il pacchetto delle sigarette, lei ne accetta una.

« È tornata in servizio a Modena?»

«Aspetto che finisca questa terribile storia.»

«Purché non si metta a indagare.»

«Me l'ha già detto.»

«Lei è una brava poliziotta.»

«Lo ha letto sui giornali?»

«Non bado mai a quello che scrivono i giornali. Conosco il suo diretto superiore, il commissario Savino. Abbiamo lavorato insieme per un paio d'anni, all'Antimafia. Gli ho telefonato. Secondo lui, l'ispettore Cagliostri Camilla non resisterebbe alla tentazione di indagare neppure se la faccenda non la riguardasse tanto da vicino. È una sbirra nata. Gli ho suggerito di richiamarla in sede. Mi ha risposto che non servirebbe a niente. Ferrara è troppo vicino a Modena e lei approfitterebbe di ogni momento libero per tornare in via Capo delle Volte. Lo sa che al numero 50 di via Capo delle Volte, a cento metri dalla villa

dei Merighi, abitava Lucrezia Borgia? Almeno secondo una diceria popolare.»

Il salto di argomento, dalla questura di Modena alla casa di Lucrezia Borgia, spiazza Camilla che sceglie di tacere. Siedono, uno dietro la scrivania, l'altra davanti, sulla sedia di legno. Il commissario Leo le domanda:

«In cosa posso esserle utile?»

«Riccardo Merighi sta vivendo ore di tormento...»

«Non lo metto in dubbio, con quello che gli è successo. Ma per favore non mi chieda a che punto sono le indagini, sa bene che non posso risponderle. Soprattutto non posso darle una risposta che tranquillizzi il suo amico.»

«Questa è già una risposta. La peggiore.»

«Ma davvero lei aveva creduto alla storia dei rapinatori assassini?»

«No.»

Camilla spegne il mozzicone nel posacenere stracolmo.

«Può dirmi qualcosa sui risultati dell'autopsia?»

Il commissario non le risponde. La accompagna alla porta. Si stringono la mano.

Le dice: «Non ha fatto molto per proteggere Andrea Venturi e la bambina.»

14.

È roba tua?» domanda il dottor Bellomi.

«No, io sono in vacanza», risponde Camilla.

La «roba» che giace sul tavolo anatomico dell'Istituto di Medicina legale di Modena è il cadavere di una donna nera di circa trent'anni, piuttosto grassa, con le mammelle enormi, sproporzionate. L'anatomopatologo le ha aperto stomaco e ventre. La presenta indicandola con il coltello insanguinato:

«Anoukka, più un cognome impossibile da ricordare, nera della Nigeria, dove l'Africa nera è più nera, ventotto anni, in Italia con regolare permesso di soggiorno, ufficialmente cameriera, nella pratica quotidiana prostituta alla Bruciata, black zone, una di quelle che alla domanda dei clienti "Quanto vuoi?" rispondono "Venti euli". Per questo sulla via Emilia periferica l'euro è diventato ufficialmente l'eulo, moneta con cambio diverso e una maggiore circolazione nei paesi dell'Est e del Terzo mondo.»

«L'hanno uccisa?»

«Siamo qui per scoprirlo. È un bel caso, forse un giallo di quelli che piacciono all'ispettore Camilla Cagliostri, detta l'ispettore Callaghan dell'Italia padana... Una pattuglia di carabinieri l'ha trovata morta sul posto di lavoro, nel parcheggio dell'Ipercoop alla Bruciata. Naturalmente era rimasta sola: quando succede qualcosa di pericoloso, da una rissa a un ammazzamento, le colleghe, i papponi e i clienti spariscono di colpo: Anoukka se ne stava distesa sul marciapiede, ancora calda. Non reca segni di violenza, non ha droghe o veleni nel sangue, non ha l'età da infarto. Nessuna puntura di ago sulla pelle. Mucose senza tracce di coca. Secondo gli esami non era sieropositiva, non aveva la malaria, l'epatite o il beri beri. Insomma, go-

de di un'ottima salute.»

Ride dietro la mascherina. La battuta non è nuova, fa parte del suo repertorio, come quando definisce Beauty Farm l'Istituto di Medicina legale perché i cadaveri, oltre che studiarli, li rende presentabili ai parenti, quando esistono.

Non è il caso di Anoukka, ragazza scappata dalla fame dell'Africa Nera per venire a morire sana sulle strade della Modena di notte. I suoi parenti chissà dove sono. Forse non verranno neppure a sapere che lei è morta, la penseranno nel mondo più ricco dei nord del mondo, con una sua casa, un lavoro sano, tanto cibo, e magari un marito e un bambino piccolo da allattare con i suoi tettoni enormi.

Invece giace sul tavolo di lavoro del dottor Antonio Bellomi, medico legale, che l'ha aperta per capire com'è morta, anche se per lei non ha più importanza. Intanto Camilla la guarda dentro, e i pensieri diventano assurdi, come la constatazione che una donna nera, dentro, è proprio uguale a una donna bianca, e che l'anima non si vede, ma doveva pur esserci o non vale la pena di essere diversi dai maiali aperti dalle mani e dai coltelli dei mazalàr, e adesso l'anima di Anoukka è volata via, mica in cielo, è volata in Africa, in un angolo dove l'Africa è rimasta nera e pulita, una riserva protetta da un WWF specializzato in uomini e donne e relative anime, e lì se ne starà tranquilla, immemore del paese degli euli.

«Scoprirò presto che non esiste alcun mistero sulla morte di costei. Scommetto su un banale ictus», decide il dottor Bellomi. Si gira a guardare Camilla. «Dunque la tua è soltanto una visita di cortesia.» Una minuscola goccia di sangue giace sulla lente destra degli occhiali. Anche Camilla deve apparirgli come sanguinante, ma lui non ci bada, abituato com'è a sangue e umori. Il buonumore non lo perde mai. Conclude: «Ti è venuta una irresistibile voglia di vedermi?»

«Mi serve un piccolo favore.»

«Lo sapevo.»

«Hai amici presso l'Istituto di Medicina legale di Bologna?»

«Che te serve, Camì?»

«Notizie sull'autopsia che hanno appena eseguito sul corpo di una certa signora.»

«Andrea Venturi?»

«Sei sveglio!»

«Finalmente un complimento. Comunque non ci voleva molto a indovinare... Nell'ambiente della questura e immediati dintorni, nessuno dubita che ficcherai il naso nell'inchiesta sulla morte della tua amica... L'hanno ammazzata quasi sotto i tuoi occhi, tu eri sua ospite, tutti i giornali ne hanno parlato... e pensi che io non indovini di quale cadavere ti servono notizie?»

«Con urgenza.»

Bellomi sciacqua le mani guantate sotto il rubinetto, sfila i guanti, indica Anoukka:

«Lei può aspettare, non ha fretta. Così ne approfitterò per un cappuccino e brioche al bar. Mi fai compagnia?»

«Prima la telefonata a Bologna.»

«Che rompiballe!»

Andrea Venturi, quarant'anni e tre mesi, razza bianca. Anche la sua anima ha lasciato il corpo, però è rimasta a Ferrara, un luogo adatto per aspettare tempi migliori. Nel suo stomaco, aperto dai colleghi del dottor Bellomi, pochi resti di cibo non ancora digerito, pane bianco abbrustolito, prosciutto, formaggio, dunque un toast, accompagnato da birra. Andrea non assumeva droghe né psicofarmaci. Godeva di ottima salute. Alto il colesterolo (240). Presenti alcuni calcoli biliari. La morte è stata provocata da un proiettile calibro 38 penetrato dalla schiena, deviato dalla spina dorsale e rimasto dentro il cuore da dove è stato estratto ancora prima dell'autopsia onde favorire le indagini.

15.

Il portoncino su via Capo delle Volte resta aperto per consentire il via vai di persone che vengono a porgere le condoglianze al vedovo e all'orfana. Il vedovo riceve nel living, la bambina non si mostra, resta nel suo alloggio sopra le scuderie. Ogni tanto, dalla finestra, spia nel giardino, spaventata da quelle presenze. Riccardo ha indossato un vestito grigio, con camicia azzurrina e cravatta blu a pois. Occhiali scuri. Ricambia con calore le strette di mano e gli abbracci, usa poche parole e aiuta i visitatori, uomini o donne, a essere il più possibile sintetici.

Camilla lo ammira per il coraggio e la compostezza, che comunque non nascondono il dolore. Ne ha parlato a Matilde, ma lei si è limitata ad alzare le spalle, senza commenti.

All'una Dolores va a chiudere il portoncino. Nella villa restano i pochi che pranzeranno in compagnia del padrone di casa, prima di accompagnarlo al funerale.

Lolli Macapagal, trentacinque anni, nata a Manila, cucina meglio di una razdora emiliana allattata a lambrusco e svezzata a tortellini. Ha preparato passatelli in brodo, bolliti misti, faraona arrosto, zuppa inglese. Come antipasti: salame e gnocco fritto. Mancano il freddo e il pampepato e sembrerebbe Natale. Le filippine hanno apparecchiato nella sala da pranzo, tra la cucina e lo studio di Riccardo, dove Camilla non è mai entrata. Tavolo ovale, sedie e credenza anni Venti, soffitto a cassettoni affrescati con motivi floreali, liberty perfino il carrello portavivande. Più un vago odore di muffa. Normalmente i pasti venivano serviti nel living, zona pranzo, tavolo quadrato di acciaio e legno, come le sedie, o sul bordo della piscina, tempo permettendo.

Riccardo precede gli ospiti nella saletta liberty e stabilisce i posti, riservandosi quello a capotavola, con le spalle alla finestra che guarda su un albero di rusticani vecchio quanto la casa. A destra di Riccardo siede Camilla, a sinistra Matilde che ha accanto Mirto Galavotti, cinquant'anni, cugino di secondo grado della defunta. Poi Franca, moglie di Mirto, unica delle donne presenti a essere vestita di scuro: un tailleur nero con camicetta bianca e cravatta maschile. Di fronte a Riccardo siede lo zio Felice, così si è presentato a Camilla, Felice Galavotti, ottant'anni portati bene, zio materno di Andrea. Ha accanto Ave, settant'anni, sua seconda moglie. Costoro sono i soli parenti rimasti ad Andrea dopo che vent'anni fa suo fratello morì diciottenne in un incidente automobilistico. Unico rappresentante dei Merighi è Gustavo, figlio di un fratello di Riccardo, che vive a Bologna, seduto tra Ave e Camilla, trent'anni, gli occhi spesso puntati su Matilde che gli siede di fronte.

Sempre assente Fosca, giustificata da Riccardo: «Non se la sente di vedere gente... le ho suggerito di non partecipare al funerale», e da tutti: «Giusto, poverina!», «Perché tormentarla con condoglianze, lacrime, abbracci...?» Ave si asciuga gli occhi e aggiunge: «Meno male che ha un papà con dell'usta, capace di consolarla e guidarla», e attacca a mangiare gnocco fritto e fette di salame.

Il cibo preparato dalla filippina naturalizzata ferrarese, e il vino della fornita cantina di Riccardo, scaldano ben presto l'atmosfera della saletta e cancellano l'odore di muffa. Nessuno parla di Andrea. I discorsi vanno dal tempo fin troppo bello (non piove da un mese) al lavoro di Mirto Galavotti, titolare della concessionaria Fiat di Comacchio. Mirto si dilunga a elogiare la Stilo, e il suo sembra uno spot. Lo zio Felice punta l'indice su Matilde e le dice:

«Lei fa un mestiere affascinante.»

Matilde, un poco stupita, conferma: «In effetti mi piace non fare niente tutto il giorno... anche se non lo definirei un mestiere affascinante.»

«Ma non è una poliziotta?»

«La poliziotta sono io», interviene Camilla.

«Mi scusi, sono stato ingannato dallo sguardo severo dell'altra signorina.»

Ridono. Adesso ci manca soltanto che qualcuno racconti barzellette. Solo al dessert, finito di spazzolare la sua porzione di zuppa inglese, Franca Galavotti cita di sfuggita la padrona di casa: «La zuppa inglese era il dolce preferito da Andrea.»

Le auto - Mercedes, Jaguar, Bmw, Ferrari, Maserati, una Mini Cooper S, due limousine... - provengono da viale della Certosa, sostano davanti alla chiesa di San Cristoforo, scaricano i passeggeri, proseguono lungo via Borso e spariscono in corso Porta Mare. Riappariranno al momento di riprendersi i passeggeri. Un piccolo esercito di vigili urbani regola il traffico che per l'occasione, attorno alla Certosa, è stato affrancato da divieti di sosta e sensi unici. A Camilla sembra di essere a Modena, nei dintorni del parco di Novi Sad, il giorno del matrimonio di Luciano Pavarotti e Nicoletta. A lei avevano affidato il servizio antiterrorismo: chissà che Bin Laden non covasse l'idea di far saltare per aria il Lucianone! Anche oggi abiti grandi firme, con tendenza allo scuro, cappelli. In più tanti occhiali fumé. Tra le più ammirate una signora con veletta.

Camilla sperava di ritrovare la magia dell'altra visita alla Certosa, un paio d'anni prima. Ma allora l'aveva visitata nella solitudine accentuata dalla nebbia. Convento dei Certosini, delizia dello spirito di Borso d'Este, accampamento dei soldati napoleonici che avevano occupato Ferrara, e finalmente cimitero, la Certosa con la sua chiesa e le sue tombe così sapientemente abbellite dall'arte degli uomini e da quella della natura, l'aveva accolta con una silente allegria. Quel giorno, passeggiando nel cimitero, aveva trovato parenti, amici di famiglia, tanti nomi e cognomi di persone che avevano fatto la storia piccola di questa terra, e anche quella grande, perché aveva visitato la dimora di artisti che amava, come Gaetano Previati, Giovanni Boldini, Filippo De Pisis, Lyda Borelli, Corrado Govo-

ni, e Aldo Luppi, conosciuto di persona per averlo incontrato davanti alla bancarella di Tiziano Malossi e Doriana Melloni. Abitavano nella città dei morti, all'interno delle Mura, e dunque con tutti i privilegi dei ferraresi vivi: ascoltavano il suono delle campane e i richiami dei ragazzi sulle Mura degli Angeli, percepivano la nebbia e l'afa della pianura.

«Non pensavo che venisse così tanta gente», osserva Camilla.

«Io non avevo dubbi», dice Matilde. «Andrea apparteneva a una delle famiglie più in vista della città. Io quelle signore e quei signori non li conosco, ma scommetto che hanno nomi importanti, e conti in banca ancora più importanti. Gente venuta anche da Bologna e da più lontano. Qualcuno era già al mare, guarda quella tizia nera come il carbone. Caraibi o Mar Rosso.»

«O lampada.»

Troppa gente per ritrovare le suggestioni dell'altra visita alla Certosa, e troppa anche per lavorare, tornare nei panni di poliziotta e guardare bene tra il pubblico che aspetta l'arrivo di Andrea. Sembra che gli assassini provino un irresistibile piacere a partecipare al funerale delle loro vittime. Sarà anche vero, ma come distinguere la faccia dell'assassino dalle facce degli innocenti? Forse l'assassino è quella signora in pantaloni blu a righe, blazer blu tinta unita e in testa una specie di berretto alla Robin Hood completo di piuma, l'unica che porta in giro un sorriso pieno, come se fosse a una festa di compleanno. Se non gliene frega niente della morte di Andrea Venturi potrebbe essere lei la persona che si è introdotta nella villa, ha trovato la pistola nascosta e ha sparato. A guardare meglio, quello della signora non è un vero sorriso: tiene la bocca socchiusa e fa pubblicità al suo dentista, ma gli occhi sono seri e funerei, come giusto.

Camilla e Matilde si defilano dal gruppetto dei parenti e degli amici dei Merighi e dei Venturi, si mescolano all'altra gente. Da una limousine nera e con i cristalli a specchio viene fatta scendere la bara. La portano quattro necrofori vestiti tutti u-

guali, e identici tra loro anche come statura e fisionomia, forse quattro gemelli faticosamente trovati dall'agenzia di pompe funebri. Il corteo entra nel cimitero.

«Gran bella donna, la signora Andrea Venturi. Morire così giovane...»

Ha parlato un giovane uomo, giacca blu senza cravatta, pantaloni grigi, scarpe nere a punta. Cammina sulla destra di Camilla che è a braccetto di Matilde. L'uomo, solo, ha voglia di chiacchierare, Camilla no, ma lo asseconda ugualmente. Niente suggestioni, impossibile individuare l'assassino, si accontenterà di scoprire qualcosa di nuovo sulla vittima.

«Un vero peccato.»

«Una delle donne più affascinanti di Ferrara», continua lo sconosciuto. «Lei la conosceva bene? Ho notato che è scesa dall'auto subito dopo quella del vedovo.»

«Più che altro conosco il vedovo», risponde Camilla. «Lei è di Ferrara?»

«Io? No, ma ci lavoro da quattro anni.»

«Conosceva Andrea Venturi?»

«Non frequentavamo i medesimi ambienti. L'ho vista una volta in piazza, in sella a una vistosa bicicletta rossa. Era molto chiacchierata...»

«L'ho sentito dire anch'io.»

«Amanti?»

Il corteo si ferma. La cappella di famiglia dei Venturi è poco lontano dalla tomba di Francesco Mayr scolpita da Francesco Bartolini. La figura ricorda un poco un'altra opera di Bartolini, La fiducia in Dio, che Camilla ha visto al museo Poldi Pezzoli di Milano. Per Andrea ci vorrebbe una statua dedicata alla fiducia nella giustizia degli uomini.

Si appartano, impossibile vedere oltre il muro di schiene che nasconde la cappella dei Venturi. Un'ombra si pone davanti a Matilde, a Camilla e allo sconosciuto.

«Buongiorno, commissario.»

Leo si rivolge allo sconosciuto: «Ti avevo ordinato di indivi-

duare un'amica dei Venturi e cercare di parlare del più e del meno, portando però il discorso sulla vita privata della defunta signora. Dalle chiacchiere delle donne possono sempre saltare fuori cose interessanti.»

«Io... io... È quello che ho fatto», dice lo sconosciuto, confuso.

Il commissario sogghigna: «Tra le tante signore presenti al funerale, hai scelto proprio una collega!» Fa le presentazioni: «L'ispettore Cagliostri della questura di Modena, l'ispettore Caponetto della questura di Ferrara.»

16.

Ciao Fosca.»

«Ciao.»

Appare serena, disponibile. Prima di lasciarli soli, Riccardo le ha detto: «Camilla vuole parlare un poco con te», lei ha risposto: «Va bene».

Camilla si guarda attorno, nel vasto camerone mansardato, sopra le ex scuderie, stanza con l'impronta di una ragazza della sua età, a parte i mobili ottocenteschi, contadini, armadio comò poltrona tavolino letto con spalliera di lamiera con dipinto un Golfo di Napoli completo di Vesuvio fumante. Di Fosca i poster di Madonna, Ligabue e degli Strokes, una chitarra appesa alla parete, il televisore, l'impianto stereo, lo scheletro di un serpente di plastica che regge nelle costole una trentina di Cd, dei peluche sparsi sul letto, tutti di animali (tra loro anche un cane pechinese!), una bambola di stoffa vestita da povera (gonna e camiciola con rattoppi), libri scolastici sul ripiano del comò. Sul tavolino un grande vassoio con i resti del pranzo. Fosca ha mangiato con appetito: scarsi gli avanzi di cibo nei piatti sporchi.

Sul letto, distesa su un fianco, in jeans e t-shirt con il coccodrillino sul petto, Fosca guarda Camilla, in attesa. L'ispettore Cagliostri libera la poltrona dal pigiama e da un paio di mutandine (bianche, da donna adulta, sgambate e traforate), trasferisce il tutto sul comò, sopra i libri, e siede.

«Non prendi appunti?» le domanda Fosca.

«Mica sono una giornalista. E voglio solo fare una chiacchierata da amica. Come stai?»

«Bene. E tu?»

Quel «e tu?» di rimando rivela una lieve aggressività. Camil-

la si accontenta, anche perché la ragazza sembra intenzionata a parlare. Eviterà di accennare a sua madre, non ne farà neppure il nome. Almeno fino a quando Fosca non avrà acquistato confidenza con la sua voce e l'abitudine a rispondere.

«Ti capita di pensare ad Antonio?»

«Toni?» Ci pensa ora, stupita della domanda: «Ogni tanto mi viene in mente. Gli volevo bene, sarebbe diventato un grande archeologo.»

«Hai altri amici?»

«Amici o morosi?»

«Amici o morosi.»

«I ragazzi non mi interessano, per ora. I miei compagni di scuola sono dei bambini.»

«E quelli più vecchi?»

«Ci sono uscita qualche volta, di pomeriggio, per andare al pub o a feste. Mai in due soltanto.»

«Ti sei divertita?»

«Ballare mi piace, e la musica è la mia passione. Volevo imparare a suonare», indica la chitarra appesa alla parete, «ma ho cambiato idea.»

«Perché?»

Alza le spalle.

«Frequenti ancora ragazzi e ragazze?» le domanda Camilla.

«Mi annoiano, fanno sempre le stesse cose.»

«Non c'è un ragazzo che ti piace più degli altri?»

«Mi piaceva Toni perché giocava con me.»

«Quali giochi?»

«In Sardegna abbiamo costruito un castello di sabbia, tanto bello che la gente veniva a vederlo.»

«Che fine ha fatto?»

«Il castello? La mattina dopo, quando siamo tornati in spiaggia, lo abbiamo trovato distrutto. Qualcuno si era divertito a camminarci sopra. E poi Toni aveva la passione per l'archeologia, mi raccontava le storie del popolo Nur, quello che ha costruito i nuraghi, storie bellissime. Lo sai che i Nur uccideva-

no i vecchi appena diventavano di peso per il villaggio? Riccardo lo avrebbero fatto fuori.»

Ride.

«Non è così vecchio.»

Torna seria. Si affretta a dire, preoccupata: «Non volevo offenderlo, lui non è vecchio... Non raccontargli quello che ho detto.»

Si rasserena soltanto quando Camilla le dice:

«Io sono una poliziotta, lo sai. Ma sono anche amica tua e di tuo padre. E voglio il tuo bene. Stai certa che non ti tradirò: neppure Riccardo saprà quello che mi dirai e quello che ti dirò.»

«Brava. Puoi chiedermi qualunque cosa. Per esempio: Fosca, hai mai baciato un ragazzo?»

«D'accordo... Rispondi.»

«Molte volte.»

«Ti è piaciuto?»

«Ancora non lo so.»

Mente. Divaga. Scappa. Non abbassa la guardia, anche se qualcosa di vero emerge, ma non passa oltre una barriera che Camilla percepisce alta e solida.

«Ti piace giocare?»

«Con le bambole, come tutte le femmine. Perfino con l'odiosa Barbie. Odiosa la chiama Riccardo. E con i peluche.» Preleva dal letto un gorillino e lo abbraccia: «Questo è il mio preferito.»

«Hai amiche della tua età? Ti piace frequentarle?»

«Litigo solo con quelle antipatiche.»

«Dove le incontri?»

«A scuola. Ho sempre frequentato le scuole delle suore, a cominciare dall'asilo.»

Adesso vorrebbe farla parlare di sua madre, ma senza domande dirette. La deve nominare lei.

«Chi ti accompagna a scuola?»

«Lolli. E prima di lei altre tate che ho dimenticato perché ero troppo piccola.»

«Chi ti viene a prendere?»

«Dolores. Qualche volta torno con i miei piedi, non sono mica handicappata. Le tate mi accompagnavano anche alle lezioni di danza, al cinema, a teatro, a casa di compagne di scuola per una festa di compleanno...»

«Hai fatto danza?»

«Danza, pianoforte, nuoto artistico... e un sacco di altre cose pizzose. Non ho mai imparato bene niente. So un poco nuotare solo perché me l'ha insegnato Riccardo, nella nostra piscina.»

«Chi voleva che tu facessi danza?»

«Non ricordo bene. Sono quelle robe che ti mettono sul gobbo. Hai capito quello che voglio dire?»

«Ti spieghi bene, fin troppo bene.» Da adulta. «Ascolta: da bambina dormivi da sola?»

Indica il gorillino di peluche:

«Con Alfred. Nella stanza che occupi tu.»

«Perché ti sei trasferita sulle scuderie?»

«Per starmene fuori dalle palle.»

«Non avevi paura a dormire da sola, non facevi brutti sogni?»

«Cosa vuoi farmi dire?»

«Non avevi paura a dormire da sola?»

«Dormo sempre con una lucina accesa.»

«Chi ti raccontava fiabe prima di addormentarti?»

«È obbligatorio? In casa nostra non usa. Una volta Lolli mi beccò che guardavo di notte un film per adulti. Spense il televisore e mi raccontò una favola filippina, con due bambini pescatori che vanno a cercare un prezioso rubino dentro un vulcano acceso, e lo trovano, dopo avere combattuto contro i draghi di fuoco.»

La madre non esiste, quasi Fosca fosse nata dal niente e allevata, per volere di Riccardo, da tate ferraresi e filippine.

«Ti piace il tuo nome?»

«Mi è andata bene: in famiglia si usava battezzare le bambine con i nomi di una delle nonne. Per un pelo non mi hanno

chiamata Filomena o Maria.»

«Fosca mi sembra un nome da sceneggiato televisivo.»

«Viene da un film.»

«Quale?»

Si rannicchia sul letto, il gorillino a proteggerla. «Non ricordo.»

Deve ricordarlo. Chissà quante volte le è stato raccontato il motivo di quella scelta. L'incalza: «Chi lo ha voluto?»

«Il mio nome? Riccardo.»

«Perché dici Riccardo, e non mio padre, o papà?»

«Papà?»

«Papà.»

«Papà... parapapà parapapà, mi sembra di essere una trombetta.»

«Torniamo al tuo nome. Sei sicura che l'ha scelto tuo padre? Non di certo Lolli, quando sei nata non lavorava ancora per i Merighi.»

Non risponde, ha abbassato del tutto la saracinesca. Sorride a Camilla, come per dire: io sono più furba di te e ho capito dove mi vuoi portare.

Tenta altre strade:

«Sei una bambina felice?»

«No. E tu eri una bambina felice?»

«No.»

Bussano. Deve essere la filippina, venuta a prendere il vassoio del pranzo. Entra Riccardo. Eppure Camilla gli aveva spiegato che non doveva intervenire per tutta la durata dell'incontro.

Si rivolge direttamente alla figlia: «Ci sono due signore... devi andare con loro.»

Sembra che stia annunciando qualcosa che già tutti aspettavano, anche Fosca. Due assistenti sociali sono venute a prendere la ragazza

17.

Da dieci giorni i quotidiani e le reti televisive nazionali dedicano molto spazio al delitto. Il ricovero di Fosca in una Comunità-famiglia ha scatenato un interesse che si gonfia sempre più. Ci sono tutti gli ingredienti del caso clamoroso: la bella signora della buona società uccisa nella piscina, la figlia, poco più di una bambina, strappata al genitore per ordine del tribunale, la cornice di Ferrara, con tutto il suo fascino. Per giunta, in questo inizio d'estate, scarseggiano le notizie, perfino governo e opposizione sembrano avere sottoscritto un armistizio in vista delle ferie. I giornalisti convergono su Ferrara e ci ricamano in ogni maniera. Uno racconta di Marfisa d'Este e di Lucrezia Borgia, un altro va alla riscoperta dei luoghi letterari della città e dintorni, cita Giorgio Bassani e Corrado Govoni. A pagina tre di un quotidiano veneto, sotto il titolo a cinque colonne («Verso la soluzione il giallo della piscina»), appare nel sommario, per la prima volta, la parola «matricidio», seguita da un punto interrogativo. Nel testo, il redattore riporta quanto filtra dal Tribunale e dalla Questura, con uno spreco di forse, si dice, sembrerebbe... I vari test hanno accertato che la pistola usata per uccidere Andrea Venturi Merighi è quella ritrovata in giardino... positiva la prova del guanto di paraffina cui è stata sottoposta la ragazza... sul calcio della pistola ci sarebbero, nitide, le sue impronte digitali. Manca solo la confessione. E il movente. All'interno di un box al centro della pagina, il redattore intervista il professor Alfredo Tornabuoni, psichiatra bolognese che Camilla conosce molto bene e del quale non ha grande stima per averlo visto all'opera ai tempi della prostituta minorenne accusata di avere ucciso la donna

che la sfruttava. Il professor Tornabuoni deve avere molte conoscenze perché arriva sempre per primo alla televisione e sui giornali in occasione di delitti efferati o commessi da serial killer, da pazzi o con protagonisti dei minorenni, vittime o carnefici. Anche lui ha gli occhi spiritati di un matto da legare. A Camilla ricorda l'avvoltoio che percepisce da lontano l'odore del cadavere. Riguardo al delitto di Ferrara usa le statistiche per suggerire l'ipotesi che la Venturi sia stata uccisa da un familiare, e precisa: all'interno delle mura domestiche il 17% ha ucciso il marito o il convivente, il 13% ha ucciso la moglie o la convivente, il 10% ha ucciso la figlia, 1'8% ha ucciso il figlio, il 13% ha ucciso il padre, il 22% ha ucciso la madre, il 17% ha sterminato l'intero nucleo familiare. Dunque è proprio il matricidio il delitto estremo più frequente all'interno della famiglia, e purtroppo, almeno per quel che riguarda i numeri, lo psichiatra non esagera.

Alla prima occasione, l'ispettore Cagliostri intende ricordare agli inquirenti che Andrea poteva avere dei nemici personali. Amanti abbandonati, per esempio.

Tenta di dormire, ma c'è troppo silenzio, tutti i personaggi che abitano la villa se ne stanno nelle loro stanze, box ben sigillati, dopo avere mangiato panini volanti, o in cucina, dove Lolli e Dolores hanno preparato piatti freddi, adesso ascoltano il silenzio del meriggio e i suoi fantasmi, e viene voglia di accendere la radio o la televisione per ascoltare un'altra musica, ma Camilla scopre soltanto ora che nella sua camera da letto non esiste radio o televisore, solo un taciturno telefono.

Stava per addormentarsi, l'ha svegliata la musichetta sgradevole di un cellulare e una voce. Riconosce Matilde che parla nella stanza attigua. Si alza, socchiude la finestra. Ora la voce al telefono le arriva chiara: «Se hai già parlato con l'ingegner Merighi, perché chiedi a me come stanno le cose?»

Peccato non poter sentire anche la voce dell'interlocutore. Di sicuro Luca dalla Basilicata, o da chissà dove, preoccupato da quanto scrivono i giornali.

«Volevo chiamarti ieri, ma me ne sono dimenticata.» Altra pausa. Poi: «Luca, non è vero...». Non gli dedica mai parole affettuose, o almeno gentili.

«D'accordo, ci risentiamo.»

Nessuna curiosità di sapere di lui. I rapporti tra Matilde e Luca erano freddi anche l'anno scorso in Sardegna, solo che Camilla li credeva dovuti a un eccesso di riservatezza.

Adesso è il suo telefonino a suonare. Il mondo intero deve avere saputo che la turbava il silenzio.

«Sono il commissario Savino.»

«Agli ordini.»

«Come va?»

Di sicuro sa tutto dai giornali.

«Tento di capire... senza immischiarmi in indagini che non mi competono. A Modena tutto bene? Devo rientrare?»

«Tutto bene. Resta pure dove sei, ma stai alla larga dai giornalisti. Non mi è piaciuto, e non è piaciuto al Questore, leggere di una donna uccisa quasi sotto gli occhi di una nostra funzionaria. Uno ha scritto: "Cosa ci faceva l'ispettore Cagliostri nella villa dei Merighi?"»

«Ne parliamo a Modena, domani o dopodomani.»

«Lasci la villa?»

«Vado e vengo. In questo momento non posso lasciare solo Riccardo Merighi.»

18.

Ammira il suo coraggio. Prima la moglie uccisa, adesso la figlia accusata del delitto. Sembra che le due disgrazie gli abbiano messo nel sangue una droga che rinfocola la combattività. Lo ha detto: «Non posso resuscitare Andrea, ma posso aiutare Fosca», aggiungendo, quasi avesse letto nei pensieri di Camilla: «Anche se fosse colpevole. Significherebbe soltanto che è una ragazza ammalata». Telefona, manda fax, e-mail, riceve gente nello studio attiguo al soggiorno. «Forse è il caso che noi lasciamo la villa», gli ha detto Camilla, anche a nome dell'altra ospite. Ha risposto, deciso: «Non vorrete andarvene proprio quando ho più bisogno di voi?»

Non si capisce a cosa gli servono le due donne, specialmente con Fosca rinchiusa in una Comunità-famiglia, a Bologna.

Riccardo le convoca nel soggiorno, dove già aspetta l'avvocato. Giampaolo Sereni, senatore, presidente dell'Ordine degli avvocati di Bologna, una faccia nota, grazie alla televisione e alla fama conquistata in celebri processi penali. Riuscì a fare assolvere per insufficienza di prove Francesca Piccin, la donna accusata di avere ucciso il figlio di due anni. Camilla lo ha conosciuto in Tribunale, a Milano.

Salutano, si appartano sul divano.

«Riccardo ha preso il più bravo penalista d'Italia», sussurra Matilde, seduta accanto a Camilla. «Uno che non si arrende mai.»

«Il più caro.»

«Può permetterselo.»

«A cosa gli serve? Fosca, alla sua età, non è imputabile.»

Sereni passeggia avanti e indietro, guarda l'orologio, sembra avere fretta. Ma è solo una maniera per mantenere in tensione

sé stesso e chi gli sta attorno. Che sia davvero tutto nervi lo dimostra l'aspetto fisico: alto, magro, volto scavato, occhi volpini. Camilla ha seguito alcuni suoi processi. Grande stratega, affascinante oratore, profondo conoscitore della procedura, spesso salva i clienti dalla galera grazie a insignificanti errori di poliziotti e giudici.

«Vi siete presentati?» esordisce Riccardo, appena entrato. Non aspetta la risposta e le informa: «All'avvocato Sereni si affiancheranno, quali consulenti, due tecnici scelti da lui: la professoressa Maria Gallini Ciani, titolare della cattedra di Psicologia dello sviluppo all'Università di Padova, e il dottor Venanzio Trotta, psichiatra e psicoterapeuta.»

«Ottimi professionisti», dice Camilla. «Specialmente la Gallini Ciani... Di sicuro riusciranno ad aiutare Fosca... più di quanto abbia avuto il tempo di fare io.»

Paziente, senza badare all'avvocato che consulta l'orologio, Riccardo le afferra una mano e la stringe tra le sue:

«Tu sei una cara amica, e una poliziotta, non una psicoterapeuta: non potevi fare di più. Il caso ti ha voluta presente in due momenti importanti nella vita di Fosca. L'anno scorso in Sardegna, quando il suo amichetto Antonio Piras morì annegato durante una immersione in compagnia di Andrea. E nei giorni scorsi, quando su mia richiesta hai assistito alla crisi della malattia di Fosca. In poche parole, a mia figlia sarà utile la testimonianza di una funzionaria di polizia, per giunta esperta nel trattare i minori.»

Le lascia la mano e torna accanto all'avvocato.

«Una poliziotta famosa per avere risolto un caso molto difficile», sottolinea Sereni.

Lusingata, Camilla gli domanda: «Tenterete di attribuire il delitto a qualcuno esterno alla famiglia?»

L'avvocato non esita:

«La ragazza è indifendibile dal punto di vista dell'attribuzione del gesto di uccidere. Ciò che hanno scritto i giornali corrisponde al vero: la pistola sparì dall'auto dell'ingegner Meri-

ghi l'anno scorso in Sardegna, le impronte appartengono a Fosca, e non ci sono dubbi che sia stata lei a sparare, lo conferma lo stub.»

«Ha confessato?»

«Come potrebbe? Non ricorda niente. Ha rimosso l'ennesimo litigio con sua madre, il colpo di pistola, la storia inventata per incolpare qualcun altro: difesa automatica provocata dall'istinto della sopravvivenza. Andrea vede Fosca come una intrusa nella sua vita, o un peso, o una futura rivale. Fosca percepisce l'ostilità e la ricambia. Andrea è sicura di sé, distante, perfino spaventata da certi atteggiamenti di ribellione o di contestazione della figlia. Per reazione la bambina la vede sempre più come una nemica... Tenete presente che Fosca è malata. Poi l'episodio della morte del ragazzo in Sardegna. La prima volta che Fosca trova un morosino, ecco che Andrea glielo porta via, per sempre.»

Anche Camilla ritiene che questa sia l'unica verità, seppure esagerata dall'avvocato Sereni che nel breve riassunto ha messo in cattiva luce Andrea.

Matilde, ancora più semplice e crudele, precisa:

«Una bambina matricida non può che essere ammalata.» E aggiunge, sottovoce, solo per Camilla: «Però anch'io, benché quasi sana, avrei ammazzato volentieri mio padre, se ne avessi avuto il coraggio.»

Camilla non capisce il perché delle parole di Matilde, la scombinata. Si rivolge a Sereni:

«Sinceramente non capisco a cosa serve lei, avvocato. Fosca, a dodici anni, non è imputabile.»

«Il mio compito può sembrare facile», spiega Sereni. «Ma non mi basta godere dell'articolo 97 del Codice penale: non è imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, non aveva compiuto i quattordici anni... Ma anche se Fosca Merighi avesse sedici o vent'anni, la poverina non andrebbe in prigione, grazie all'articolo 85, relativo alla capacità di intendere e di volere, o meglio ancora all'articolo 87: vizio parziale di mente...

Io sono qui per impedire che venga affidata a una struttura pubblica, a psicoterapeuti di basso profilo, ai capricci di assistenti sociali. Il tribunale, senza contraddittorio perché non si tratta di un processo, sta esaminando la personalità e la pericolosità di Fosca. In casi estremi, quando esiste il rischio di reiterazione del delitto, il tribunale può decidere perfino il ricovero presso il Riformatorio giudiziario.»

Ora Sereni guarda Matilde, come se parlasse soltanto per lei. La strategia da adottare l'ha sicuramente già discussa con Riccardo, e l'ispettore Cagliostri conosce quasi quanto lui le leggi che riguardano i minorenni. Matilde si sente in dovere di dire:

«Il Riformatorio... deve essere anche peggio della prigione!»

«Ma Fosca Merighi non appartiene a un nucleo familiare degradato e non è una piccola folle omicida», continua Sereni. «Le condizioni per commettere altri reati non sussistono, e sicuramente la ragazza resterà nella Comunità-famiglia, assistita da specialisti che dovranno tentarne il recupero. Può darsi che questi specialisti siano all'altezza, ma noi preferiamo che Fosca sia subito affidata al padre e a una equipe di psicoterapeuti di fiducia affinché possa davvero guarire del tutto. Solo il calore della sua casa e la vicinanza del genitore possono fare questo piccolo miracolo...»

Ha quasi finito, si volta verso Riccardo e aggiunge: «Inoltre, io sono qui per proteggere la memoria della signora Andrea Merighi da speculazioni giornalistiche e da eventuali deviazioni delle indagini da parte di magistratura e polizia giudiziaria.»

L'avvocato Sereni siede sul divano, soddisfatto e perfino commosso. Sembra non avere più fretta. Lo guardano ammirati. Se Camilla fosse il giudice gli darebbe senz'altro ragione.

19.

Il commissario Savino ascolta in silenzio il racconto dell'ispettore Cagliostri, si limita ad assentire, per mostrare di condividerne le opinioni. Alla fine dice:

«Un bel dramma per quel povero amico tuo. Ma ormai puoi considerare finita la storia. La ragazzina verrà curata, e suo padre farà il possibile per dimenticare e far dimenticare alla figlia quello che è successo.»

«E Andrea Merighi?»

«Amen. Più che riposare in pace non può fare.»

Camilla pensa al cimitero della Certosa. Un bel posto, se proprio uno non può scegliere di stare tra i vivi. Solo che per Andrea non sarà facile riposare con il magone di essere stata una cattiva madre, tanto da spingere la sua bambina a...

«A cosa pensi?» domanda Savino.

«Al cimitero di Ferrara.»

«Gran bella città... Intendi rimanerci ancora per molto?»

«Farò avanti e indietro. Avanzo ancora molte ferie?»

«Troppe. Si direbbe che tu non sia mai andata in vacanza. A proposito, quel Merighi conosce molta gente importante: qualcuno da Roma ha pregato il questore di lasciarti ancora un poco a Ferrara.»

Va a salutare i colleghi. Tutti conoscono la storia di Andrea e Fosca, grazie alla televisione, e tutti sono convinti che Camilla abbia indagato e che sia merito suo se polizia e magistratura sono arrivate alla bambina. Inutile smentire, tanto non le crederebbero.

L'agente Donato Barleri la invita a prendere un caffè alla macchinetta, nel corridoio al pianterreno. Tanto per restare soli. Si aspetta un invito. Da un mese non dormono insieme. Ma

parla d'altro, e Camilla non lo incoraggia. Vuole restare da sola per qualche giorno, qui a Modena, nella sua casa, nel suo mondo.

Appena rientrata da Modena trova Matilde nel giardino di via Capo delle Volte, all'ombra del gazebo, intenta a leggere un libro.

«Novità?» domanda Camilla.

«Domani Luca torna a casa.»

«Ne sentivi la mancanza, vero? Specialmente dopo quello che è successo.»

Matilde chiude il libro.

«Nessuna mancanza.»

Escono di casa per fare una passeggiata a piedi. Curiosi e giornalisti hanno tolto l'assedio in via Capo delle Volte. Camilla compera i giornali e vanno a sedersi a un tavolo dell'enoteca Al Brindisi in via degli Adelardi, ex via del Gorgadello, a ridosso della Cattedrale.

«Perché proprio qui?» domanda Matilde.

«Ero amica del proprietario, Moreno Pellegrini», risponde Camilla. «E perché mi piace l'atmosfera di questa osteria, la più antica dell'Emilia. Si chiamava Taverna del Chiucchiolino. Moreno, grande esperto di vini, ha conservato certi particolari degli interni in maniera, diceva lui, da incoraggiare gli antichi fantasmi, o più propriamente gli spiriti, a rimanere sul posto. Dell'osteria ne parla perfino l'Ariosto nella Lena: "Gli occhi di Cuchiulin più confarebbonsi, di Sabbatino, Mariano e simili, quando di Gorgadello ubriachi escono..."»

«Ha molta memoria!»

«Solo per certe cose... e non ti garantisco che la citazione sia esatta.»

Sfogliano i giornali.

«Trovano ancora qualcosa da scrivere», commenta Matilde. «Sarebbe meglio che lasciassero lavorare la polizia.»

«Per gli inquirenti il caso è risolto, anche se non esiste una

piena confessione della ragazza. L'avvocato Sereni, sulla scorta delle perizie psichiatriche dei suoi tecnici, confermate dai periti del Tribunale, ha convinto il mondo intero che quando Fosca ha ucciso non era in possesso delle sue facoltà mentali. Anche se fosse maggiorenne e processabile, lui l'avrebbe fatta assolvere.»

«Un raptus.»

«Difficile sostenere la tesi di un raptus. Ha rubato la pistola un anno prima e aspettato di essere in casa da sola con Andrea. Omicidio premeditato. Meglio puntare sulla follia fredda, il maturare di odio e paura che nella sua mente malata hanno trasformato la madre in una figura nemica. Così come ha bruciato il pechinese considerandolo un oggetto, un peluche, Fosca spara un colpo di pistola al manichino che le ricorda la donna che le aveva rifiutato l'affetto e ucciso il ragazzo del quale era innamorata.»

«A me non sembrava innamorata di Toni. Le piaceva la sua compagnia, le era simpatico, ma una ragazza in preda a una cotta si comporta in maniera diversa, più da stupidina.»

«Tu parli di una adolescente normale. Credo che uno psichiatra riscontrerebbe in Fosca la cosiddetta sindrome da personalità borderline. La ragazza non sa bene riconoscere sé stessa, è sempre incerta su cosa fare nel futuro, a cosa credere... Però è difficile definire tutto questo pazzia, sono fasi che, più o meno intensamente, attraversano gli adolescenti in genere.»

«Allora sono anch'io borderline, anche se ho ventotto anni. E poi non so neppure di preciso qual è l'età dell'adolescenza, anche se devo esserci per forza passata.»

«Le cose si mettono bene per Fosca», osserva Camilla. Indica i giornali. «Rispetto ai primi giorni, quando apparve la parola matricidio, e qualcuno la definì piccolo mostro, gli umori dell'opinione pubblica sono cambiati, ora prevale la pietà. Nessuno più cita altri casi di matricidio, dove le madri erano vittime senza colpa. Nel nostro caso è ancora Andrea a pagare, con

la sua reputazione, ma lei non può lamentarsene, e io penso che può fare questo involontario sacrificio per amore della figlia. Le sono tutti addosso, e non usano parole volgari solo perché è morta. La descrivono come una donna leggera, superficiale, incapace di fare la madre, per niente legata alla famiglia. Tutti citano l'episodio di Lavezzi. Qualcuno fa capire, neppure troppo tra le righe, che tradiva il marito anche davanti agli occhi della ragazza. Si parla perfino di me, l'ispettore della Polizia di Stato ospite dei Merighi proprio nei giorni del delitto. La "Gazzetta" scrive una cattiveria: "la presenza dell'ispettore Cagliostri non ha impedito l'esplosione del dramma..." Credo sia stato l'avvocato Sereni a indicare ai giornalisti dove frugare.»

«Nella merda», precisa Matilde. «Andrea non era come la descrivono, anche se davvero il matrimonio era in crisi, e lei non sapeva fare la madre, mestiere difficile, specialmente se sei spaventata dal comportamento della figlia. Se continua così diranno che Fosca ha fatto bene ad ammazzarla.»

«Di sicuro la gente prova compassione per Fosca. Buon segno.»

«Battaglia vinta?»

«Non ancora. L'avvocato Sereni vuole Fosca a casa al più presto, affidata al padre, sotto controllo e cura di psicologi.»

«Se fosse povera la chiuderebbero in un manicomio criminale.»

«Non oggi, non una minore. Neppure se avesse compiuto i quattordici anni. Se il giudice ritiene che il minore non è pericoloso, può decidere per l'accompagnamento presso l'abitazione familiare o presso un Centro di Prima Accoglienza dove resterà a disposizione dell'autorità giudiziaria. Nel caso di omicidio, essendo prevista una pena superiore ai nove anni, la custodia cautelare sarebbe inevitabile, giustificata dal pericolo di inquinamento delle prove, o di fuga.»

«E quanto dura questa custodia cautelare?»

«Lo decide il giudice che può richiedere al Servizio Sociale un progetto di recupero del minore. Non vale per Fosca, under

14. Lei è soltanto una bambina ammalata che non ripeterà il suo gesto delittuoso in quanto è scomparso l'oggetto delle sue paure. Giusto affidarla alla famiglia e a una equipe di medici.»

Arriva il cameriere con i due calici di prosecco che hanno ordinato. Matilde chiede a Camilla:

«Posso venirla a trovare a Modena?»

«Quando vuoi, siamo amiche, anche se continui a darmi del lei.»

«Non riesco a passare al tu. Le piace sempre il mestiere di poliziotta?»

«L'ho scelto io. Peccato che mi lasci poco tempo libero.»

«Non direi, considerato che è sempre qui, senza lavorare.»

«Mi sto mangiando le ferie arretrate. Ma dopo che Fosca sarà tornata a casa, questa storia la voglio cancellare. Sono stata a disposizione della famiglia quale osservatore, senza avere la possibilità di parlare con la ragazza se non dopo la morte di Andrea, e sono stata una specie di consulente di Riccardo Merighi e del suo avvocato. Riccardo mi voleva addirittura pagare, ma io gli ho restituito l'assegno. Anche perché non ho fatto niente. Un niente che mi ha fruttato il rimprovero del commissario Leo per non avere capito la pericolosità di Fosca e non averle impedito di uccidere. Per fortuna il provvedimento giuridico nei confronti dei minorenni prevede la tutela della riservatezza, così mi sono risparmiata una figura di merda in pubblico. Devo dire che Riccardo, poveretto, mi ha chiesto più volte scusa per avermi coinvolta fino a questo punto.»

Matilde non commenta. Neppure lei ha potuto fare qualcosa per Andrea e Fosca, però non è una poliziotta o una psicologa di professione.

«Dopo pranzo mi accompagna a casa?»

«Così saluterò Luca.»

«Lui arriverà all'aeroporto di Bologna questa sera alle nove. Nell'attesa ci faremo compagnia.»

20.

Matilde porta Camilla a casa sua, a Casumaro, una villetta tra altre villette in tripla fila, tutte uguali, alcune ancora color cemento e con il prato selvatico. Bevono un cattivo caffè fatto da Matilde, davanti al televisore acceso su Telestense che trasmette la notizia: Fosca Merighi lascerà molto presto la Comunità per essere affidata al padre, con l'obbligo di rimanere presso l'abitazione familiare dove riceverà assistenza psichiatrica e dove potrà riprendere le attività di studio. Matilde alza il volume, ma ora il telegiornale parla della Spal che ha vinto in trasferta. Spegne. L'avvocato Sereni ha di nuovo vinto.

«Mi accompagna all'aeroporto di Bologna? Solo andata. Tornerò con Luca, in taxi.»

Ancora Matilde la scroccona. E ancora le dà del lei, ma non la prende in giro, mai stata più seria. Serve a mantenere uno spazio tra loro. C'è qualcosa in Matilde che Camilla non riesce ad afferrare, un filo che svolazza incontrollato, forse una sciocchezza, forse il segreto che aiuterebbe a capire anche il resto. Perché Riccardo la invita sempre a casa sua, qui e in Sardegna? In fondo si tratta soltanto della moglie di un dipendente.

Decide di conoscerla meglio, scoprire i dintorni della sua vita. Comincia, tanto per giocare, a chiedere di lei a Internet: Matilde, clic su Cerca. Escono attrici, scrittrici, ditte, Matilde di Magdeburgo (monaca tedesca) e Matilde di Canossa.

Cercherà nel mondo non virtuale, da poliziotta quasi concittadina di Matilde, tra testimoni in carne e ossa. Sa da chi cominciare.

«Tu eri nella villa di Merighi quando hanno ammazzato la

moglie?»

Sono al Bar Roial, a Finale, e come sempre Gianni Botti staziona al tavolino d'angolo. Prevista anche la sua domanda, che Camilla userà per condurlo verso Matilde, senza che sembri un suggerimento. Intanto offre da bere.

«Sì, ero ospite di Riccardo. Però quel pomeriggio mi trovavo da queste parti, in compagnia di Matilde Pilloni. A Casumaro avevamo consegnato una busta al capocontabile della Dragons, e a Bondeno ci eravamo fermate a mangiare all'Osteria dal Prèt.»

«Una bambina di dodici anni che uccide la madre! Una volta queste cose non succedevano.»

«Succedevano.»

«Ma si chiudeva l'assassina in galera e si buttava via la chiave.»

Non ha abboccato al nome di Matilde. Eppure anche lui è di Casumaro, deve conoscerla per forza. Mentre cerca un altro pretesto per riportare il discorso dove vuole lei, senza perdersi in chiacchiere da bar, Gianni Botti, finito di bere il caffè corretto con l'anicione, la precede:

«Bella donna, la Luppi.»

Finge di non conoscerla con quel cognome.

«Di chi parli?»

«Matilde Pilloni, Luppi da ragazza. Suo padre faceva il sarto, con laboratorio accanto al cinema Magri, a Casumaro.»

«Bella e fresca sposa.»

«Con la benedizione dell'ingegner Merighi.»

Gli luccicano gli occhi per il piacere di raccontare pettegolezzi. Ripete la parola «Benedizione» e l'accompagna con il gesto di benedire che nel finale trasforma in un gesto volgare. Camilla dovrà fare la tara su ciò che sente. A fatica non lo manda al diavolo.

«Chi credi che abbia sistemato Luca Pilloni, un sardagnolo senz'arte né parte, dentro la Merighi Dragons?» continua Gianni.

«Merighi, il titolare?»

«Naturale: il tuo amico Riccardo Merighi. Amico anche della Matilde, sebbene di un'amicizia diversa dalla tua, almeno spero.»

Ride come per una barzelletta raccontata bene. Poi si ricorda che Camilla è un poliziotto, seppure femmina e in jeans e camicetta, e si affretta a dire: «A me piace scherzare, lo sai.»

Camilla gli sorride, per fargli capire che lo ha perdonato e per saldare complicità. Lo incoraggia:

«Chiacchiere di paese. Uno con una bella moglie trova un buon posto di lavoro, ed ecco che il merito, chiamiamolo così, viene attribuito alla signora.»

«Io riporto fatti, non chiacchiere», ribadisce Gianni. «Matilde ha perfino avuto un figlio da Merighi. Roba di una dozzina d'anni fa, quando era una ragazzetta, ma sono in molti a ricordarla con la pancia un po' troppo grossa. Sparì dalla circolazione. E non tornò con il bambino. Lo aveva perduto, poverina.»

La stupisce e irrita quel "poverina", infilato lì, tra discorsi cattivi, ma fa finta di niente. La scorsa estate, in barca, aveva notato delle smagliature sul ventre di Matilde, così lievi da attribuirle a una cura dimagrante.

«Forse era solo ingrassata.»

«Conosco lo sguaitapìp che la visitò, uno di Cento.»

«Chi?»

«Non ricordi più il nostro dialetto? Sguaitàr vuol dire sbirciare, curiosare, mentre pipa è il sesso delle donne.»

«Dunque lo sguaitapìp è il ginecologo.»

«Brava. Lui, in via confidenziale, mi raccontò dell'incidente di Matilde, chiamiamolo così.»

«Non poteva essere figlio di Pilloni?»

Gianni allarga le braccia e alza gli occhi al soffitto del Bar Roial, come se Dio abitasse al piano di sopra. Dice:

«Lo sa il cielo. A me sembra che a quei tempi Luca non frequentasse ancora Matilde, anche se la conosceva. In un paese piccolo come Casumaro ci conosciamo tutti. Non so dirti se

Riccardo ha convinto Luca ad accasarsi con la sua giovane amante per dare a lei una sistemazione e averla sempre a portata di mano, o se è stata Matilde a chiedere un posto per Luca dopo che si erano messi assieme. Comunque sia, un bondagnént come Luca si è messo a posto. Cornuto e stipendiato.»

«Non puoi definirlo cornuto se la relazione di Matilde e Riccardo era finita prima che Luca si facesse avanti.»

«Che sia davvero finita ho i miei dubbi. Non vi siete incontrate in casa di Merighi?»

«In Sardegna e a Ferrara, ma in Sardegna era presente Luca, e a Ferrara eravamo in molti, a cominciare dalla moglie di Riccardo.» Aspetta che il cameriere porti via le tazzine, e aggiunge: «Secondo te, Matilde è il tipo da dare un figlio all'amante nella speranza di prendere il posto della moglie?»

«Come faccio a sapere cosa passava per il cervello e tra le gambe di una ragazza che conoscevo appena di vista? Il posto farebbe gola a molte: ville al mare e ai monti, macchine lunghe da qui a lì, la fabbrica... Un bel salto per la figlia di Concincina, il sarto di Casumaro, detto così per la sua passione per i giochi con le carte. Ma non credo che sia tanto cretina da averlo pensato. Almeno non con Andrea viva. Anche Matilde, come tutti, sapeva bene che Merighi non avrebbe mai divorziato di sua iniziativa.»

«Per il bene della figlia?»

«Per i beni della moglie. Non sai che Andrea Venturi era l'unica figlia di Samuele Venturi, uno dei più ricchi proprietari terrieri delle province di Ferrara, Modena e Bologna? Riccardo fece un colpo grandioso sposando la più bella ereditiera di Ferrara. Figurati se divorziava. Adesso Riccardo e la bambina erediteranno la fortuna dei Venturi. E se la godranno. Sempre che Fosca non resti per sempre rinchiusa in qualche istituto, ma io ne dubito.»

«Ora Matilde potrebbe piantare Luca e sposare Riccardo.»

«E vissero felici e contenti?»

21.

La vigliacca. Se Matilde non fosse stata con lei il giorno in cui uccisero Andrea le attribuirebbe anche il dramma principale. E ci inserirebbe Riccardo come complice, se solo lui non fosse stato a Roma. In fondo Fosca non ha confessato niente, si limita a dire che non ricorda.

Ma l'alibi di Riccardo ha retto alle indagini del commissario Leo, un cane poliziotto che non molla mai la presa.

«E l'alibi di Matilde sono io.»

Non è che quei due mi hanno preso per il culo?

Assurdo. Cancella tutto. O quasi: resta la rabbia di sapere Matilde ex amante di Riccardo. Perché ex? Camilla si era domandata fin dalla Sardegna se non fosse la donna segreta di Riccardo, l'amante che lo consolava dei tradimenti di Andrea.

Andare da Luca e sparargli in faccia: «Guarda che tua moglie va ancora a letto con il padrone, con il vostro padrone!» Chissà che almeno lui ignori l'arte di mentire e si tradisca.

Invece di tornare a Modena decide di passare da Casumaro. Guida adagio, vuole arrivare con il buio e sostare nei pressi della casa dei Pilloni, e spiarla, non troppo da vicino perché Matilde conosce la Mini rossa, macchina inadatta a passare inosservata.

Comportamento infantile, e anche stupido. Cosa saggia e adulta sarebbe uscirsene da questa storia che ha per protagonisti due carogne, Matilde e Riccardo, e due povere vittime, Andrea e sua figlia. Se c'è del marcio nascosto che lo scoprano i magistrati e i poliziotti di Ferrara. Camilla, che da semplice testimone è già stata rimproverata dal giudice e dal commissario, può sparire senza che nessuno ne soffra. Si sente un personaggio minore, come Luca Pilloni o le due cameriere filippine.

Casumaro, con tanta gente per strada e seduta davanti ai bar, festeggia la bella stagione. Un gigantesco gazebo ospita tavoli e una cucina da campo, tipo Festa dell'Unità. Servono lumache alla casumarese, secondo la famosa ricetta secentesca. Le viene voglia di fermarsi. Facile incontrare Matilde, allegra per il vino, felice per una salama da sugo vinta alla lotteria o per la musica degli «Al Chermes e i suoi Savoiardi», ben dentro al mondo buono e semplice nel quale è cresciuta, ma che tradisce di nascosto, da vigliacca e scroccona, per vivere una vacanza in Costa Smeralda o nella villona dentro le mura di Ferrara. Una vacanza che intende trasformare in una vita. Meglio non incontrarla stasera, con la ferita appena aperta dalle parole di Gianni Botti. Camilla potrebbe tradire tutta la sua rabbia. Che non sa bene se motivare con la gelosia, con l'irritazione perché Matilde non le ha raccontato tutta la verità, con l'impressione di essere stata testimone di una congiura. Ma quale gelosia? Camilla non ha mai amato Riccardo.

Passa oltre la piazza, incolonnata con altre macchine, gira a destra, penetra in una strada laterale poco illuminata, gira ancora a destra e arriva nel nuovo quartiere dove abitano Luca e Matilde. Della festa non arriva neppure la musica. Parcheggia fra altre macchine. Spegne motore e luci, scende a sgranchirsi le gambe.

Matilde e Luca sono in casa, la villetta è l'unica ad avere accesa la luce della finestra che dà sulla piccola veranda, quella del soggiorno.

Rientra in macchina e aspetta, cosa non sa. Le piacerebbe vedere Matilde. Non ha ancora finito di esprimere il desiderio che lei si affaccia alla finestra, guarda nella direzione di Camilla, come se la vedesse, ma è impossibile, con il buio di fuori e la luce dell'appartamento alle spalle. Forse ha percepito la sua presenza. Roba da film americano. Chiude la finestra.

Sparisce la luce. Avranno deciso di uscire, raggiungere i compaesani in festa. Il cuore di Camilla batte forte. Non conosce la macchina dei Pilloni, potrebbe essere quella parcheggia-

ta dietro la Mini, verranno fin qui e riconosceranno Camilla. Una presenza difficile da spiegare. Una figura di merda.

Un'ombra, una sola, esce dalla casa buia. Riconosce Matilde quando supera il cancelletto del giardino. Senza guardarsi attorno apre la Punto parcheggiata davanti a casa. Sale, mette in moto, accende le luci. Camilla è tentata di raggiungerla, farsi vedere, dirle che è appena arrivata e che deve parlarle. Per dirle cosa? Che finora è stata brava a recitare?

Aspetta che la Punto giri a destra, mette in moto, la segue. Sarà diretta in piazza, alla festa delle lumache dove l'aspetta Luca. La ritrova sulla statale, tra le altre macchine, più avanti della Mini di tre lunghezze. Passa oltre il gazebo, passa oltre la chiesa.

«Va a Ferrara», osserva Camilla ad alta voce. «O a Mirabello, Vigarano, Porotto.»

Ci giurerebbe che va a Ferrara, e questa sarebbe davvero una giornata completa se riuscisse a sorprenderla con l'amante. Dalla sua faccia e da quella di Riccardo potrebbe capire molte cose.

A Ferrara non c'è soltanto Riccardo. Magari va al cinema, a teatro, a un concerto, al Jazz Club, a casa di un'amica, a un appuntamento con Luca.

Intanto la segue sulla statale Correggese, oltre il ponte sul Cavo Napoleonico. Sono rimasti in tre: la Mini, una Mercedes e la Punto che fa da battistrada. Deve stare attenta a non perderla e a non farsi scoprire. Le sembra di essere dentro un film, ma non si diverte nemmeno un poco.

Va proprio a Ferrara, e per fortuna ci va anche la Mercedes che nasconde la Mini. A Porta Po, la Mercedes prende la strada per la stazione mentre Matilde e Camilla girano su viale Cavour. Adesso le macchine sono tante, e un semaforo rosso potrebbe separarle. Matilde guida con calma, non si direbbe diretta a un appuntamento urgente. O gode di un buon anticipo.

Corso Isonzo, poi a sinistra in via Piangipane, poi a destra in una delle stradette appoggiate ai Rampari di San Paolo. Cerca

un parcheggio, lo trova, scende e si incammina a piedi. Camilla parcheggia poco lontano, in via Parmeggiani. Sono dalle parti di via Capo delle Volte, dove abita Riccardo, ma non è ancora detto che lei si stia davvero recando dall'amante.

Seguirla a piedi è più facile, non corre il rischio di provocare un incidente, deve solo stare attenta che Matilde non si giri all'improvviso. L'aiuta la presenza di altri passanti. Non è la prima volta che l'ispettore Camilla Cagliostri pedina qualcuno. Attraversano via Ripagrande. Va proprio da Riccardo, in casa. Camilla aveva sperato in un appuntamento fuori, in un bar tra tanta gente, o almeno per strada, per poterli sorprendere con un colpo di scena mentre stanno mano nella mano. Ma perché dovrebbero incontrarsi in pubblico quando Riccardo ha una enorme villa a disposizione?

In via Capo delle Volte la luce delle lampade stradali si alterna a zone di ombra fitta dove Camilla si nasconde e spia Matilde che rallenta, si ferma davanti al portone piccolo, aspetta chissà cosa. Non suona il campanello. Cambia idea, si allontana, viene verso Camilla che si fa piccola contro il muro. Matilde non la vede, si ferma prima, tanto assorta dai pensieri da non badare ad altro, cambia ancora idea e torna verso il portoncino. Quand'era sotto la luce piena, Camilla l'ha vista bene in faccia, e non sembrava una donna felice, o ansiosa di incontrare l'amante. Semmai spaventata e tormentata da dubbi, i medesimi che ancora la tengono ferma davanti alla porta di casa Merighi. Sono sole lungo la strada. Da qualche parte una campana batte le ore. Camilla controlla con il suo orologio. Le ventitré e trenta.

Matilde cerca qualcosa nella piccola tracolla, trova le chiavi, apre il portoncino. Non le serve suonare il campanello, ha le chiavi di casa. Riccardo le aveva distribuite agli ospiti perché tutti si muovessero in libertà a ogni ora. Neppure Camilla le ha restituite. Aspettava il ritorno di Fosca, la fine della storia. In teoria è ancora ospite di Riccardo Merighi.

Matilde socchiude di due spanne il portoncino, entra di tra-

verso, sparisce. A Camilla non resta che tornare a Modena. Mica può suonare e domandare a Riccardo, attraverso il citofono, cos'è venuta a fare questa notte Matilde in casa sua.

Raggiunge la macchina, ma invece di mettere in moto guarda il proprio mazzo di chiavi: quella del portoncino di casa Merighi è più lunga delle altre e ha l'anello rivestito di plastica rossa.

Non ci pensa su, o il buonsenso la convincerebbe a desistere. Torna verso via Capo delle Volte. Sotto sotto spera che la chiave non funzioni, che Riccardo abbia cambiato le serrature.

Bastano invece due giri ed è in casa d'altri. Richiude. Si muove nel buio meglio che nel suo appartamento modenese. Il giardino di notte lo ricorda bene, ma non lo ha mai attraversato da sola, con le luci intorno alla piscina spente, e la città di fuori che sembra ammutolita per la sua improntitudine. Nel silenzio percepisce soltanto suoni leggeri, fruscii sibili soffi, poi un cinguettio, forse un usignolo considerata l'ora, che però non ingentilisce la notte e non rallenta i battiti del cuore. Di cosa ha paura? Può sempre inventare di essere venuta a ritirare delle carte lasciate nella stanza degli ospiti. A quest'ora? Orari di poliziotta. Piuttosto cosa ci fa Matilde qui con te?

Nessuno si fa vivo. Neppure le filippine. Lolli sarà a casa sua. Semmai fanno paura i morti, mentre passa accanto alla piscina. Ricorda bene il cadavere di Andrea a pancia in giù, nell'acqua torbida di sangue. Cerca di ricostruire la scena dell'uccisione, priva di testimoni: Fosca attraversa il giardino, con le due mani regge a fatica la pesante pistola rubata al padre, sbuca sulla piscina, vede la madre, di spalle, appena uscita dall'acqua, le spara un colpo, uno solo, con una precisione da sicario.

Sempre che non sia stato davvero un sicario a uccidere Andrea. Ma ci sono le impronte, i risultati del moderno guanto di paraffina detto stub, la pistola rubata e tenuta nascosta per un anno intero.

Camilla alza gli occhi verso l'unica finestra illuminata, al primo piano. Quella della camera da letto di Riccardo. Sperava

di sorprenderli nel soggiorno. Così si sente la protagonista di una pochade, o di uno di quei filmetti erotici che andavano di moda trent'anni fa. Ma c'è poco da ridere se davvero Matilde e Riccardo sono complici in qualcosa che prevedeva molto più di un adulterio.

Procede, decisa a vedere con gli occhi e non soltanto con la fantasia. La porta della villa non la chiudono mai a chiave. Attraversa l'atrio e sale le scale, al buio, conosce la sistemazione dei mobili, percorre il corridoio della zona notte sino in fondo, dove si trovano le due camere da letto padronali. La luce filtra da sotto l'uscio.

Voci sussurrate, riconosce la risata di Riccardo. Le risate hanno una precisa identità, più delle semplici voci, hanno un'anima. Si avvicina. Le scarpe da ginnastica sono l'ideale per i poliziotti. L'uscio è socchiuso. Esita. Si vergogna, immagina già lo spettacolo che l'aspetta, con Matilde tra le braccia di Riccardo.

All'ultimo momento decide di andarsene, di mandare al diavolo i due amanti. Se nascondono qualcosa di peggiore non lo scoprirà certo spiandoli a letto. Fa dietrofront. A metà corridoio le arriva la voce di lei, una voce giovane. Non capisce le parole, ma di sicuro non si tratta di Matilde.

Riccardo a letto con Dolores, la filippina? Ridicolo. Semmai con una signorina della buona società ferrarese.

Camilla mente a sé stessa per allontanarsi dalla verità e dalla camera da letto. Ha riconosciuto la voce, ma tenta di imporre al cervello altre risposte.

Però non riesce a fuggire dalla casa e dalla verità. Nel buio si riavvicina alla porta, la sospinge per socchiuderla e non avere dubbi, focalizza l'amante distesa sopra Riccardo, minuta, le spalle fragili, i capelli spettinati, i piccoli piedi appoggiati sul lenzuolo.

Se ne va di corsa, finalmente, e si ferma soltanto sul bordo della piscina. La villa tace, alla finestra non si affaccia nessuno, non l'hanno udita, troppo distratti da loro stessi.

Seduta sul lettino prendisole tenta di riordinare i pensieri. Ma nella confusione la distrae il profumo che viene dalla fodera di plastica del lettino, le sembra quello di Andrea, fissato per l'eternità agli oggetti della sua casa, molto più di quanto sia rimasta lei nel ricordo e nel rimorso dei vivi.

Camilla è stanca e sudata, le gambe non la reggono, come se avesse corso per delle ore. Quale responsabile della sezione Minori di storie come questa ne ha conosciute altre, ma mai tanto da vicino.

Trasale. Un'ombra si muove oltre da cortina dei bambù che hanno perduto molte foglie per il gran caldo di questa estate, sparisce dietro l'oleandro, forse è Riccardo che ha udito i passi nel corridoio o sulle scale e vuole verificare chi è l'estraneo in giardino, uno spione o un ladro, o un rapinatore fantasma, come quelli inventati da Fosca. Fingerà di non riconoscere Camilla e le sparerà, per giustificarsi poi con la polizia, l'ho creduta un ladro, non aveva parlato, io ero nel living a festeggiare il ritorno di mia figlia, povera bambina, sfiorata per tre volte dalla morte violenta!

Camilla si allontana dalla piscina. Per raggiungere il portone deve per forza attraversare la zona delle piante fitte, adatte a un agguato.

Se la trova davanti di colpo, sul sentiero, sbucata dal folto. Camilla si lascia sfuggire un grido assurdo, ma solo nei pensieri: "Andrea!" prima di riconoscere il fantasma:

«Matilde!»

Matilde porta l'indice alle labbra e la prende per mano. Raggiungono il portoncino. D'improvviso scoppia una luce simile a quella del giorno. La voce di Riccardo che grida da lontano: «Chi è là?» Camilla apre il portoncino, escono, richiude, corrono lungo via Capo delle Volte, e già a Camilla sembra di avere sognato l'intera incursione nella villa. E a passeggio con un'amica, dopo un appuntamento. Prima di aprire bocca aspettano di essere in corso Porta Reno, tra la gente che torna dal cinema o dalla pizzeria. Parla Matilde per prima:

«Ci avrà riconosciute?»

«Può darsi.»

«Cosa ci faceva nel giardino di Riccardo a quest'ora?» Non aspetta la risposta: «Immagino che anche a lei sia venuta l'idea di controllare di persona, subito dopo aver sentito alla radio la notizia che il tribunale ha concesso a Fosca di tornare a casa. Ho approfittato delle chiavi non ancora restituite. Se davvero i miei sospetti erano giustificati, Riccardo e Fosca avrebbero... sarebbero...»

Non trova la parola giusta. Continua Camilla: «Avrebbero festeggiato il ritorno di lei, come due amanti. Io però non ho mai sospettato la verità, neppure quando tu mi facevi osservare certi gesti di intimità, che attribuivo all'affetto paterno. Chiamava il padre per nome, ma anche la madre. No, io ancora stento a crederci. Se non li avessi visti con i miei occhi...»

«Credevo che con il suo mestiere casi del genere ne avesse incontrati molti.»

«Da poliziotta non conosci da vicino i protagonisti e ne resti meno coinvolta. Sono casi abbastanza frequenti, e spesso l'orco è il padre. Ho fermato o arrestato uomini che si sentivano vittime, perseguitati da leggi assurde, convinti che la normalità è la loro. Provano dolore se i bambini li denunciano o soltanto li respingono. Raramente si tratta di violenze fisiche. La violenza all'interno della famiglia è subdola, strisciante, ricattatoria, una seduzione che sfrutta le condizioni di dipendenza affettiva del bambino o della bambina. Una vigliaccata, e io...»

Matilde la interrompe:

«Sono stanca, mi porti a Modena, a casa sua.»

«Dov'è Luca?»

Alza le spalle.

«All'inferno.»

«Come noi.»

22.

Si vede che è una casa da single», dice Matilde appena entrate nella stanza che fa da soggiorno e studio.

Camilla si guarda attorno, non capisce da dove si vede, prima di uscire stamattina presto ha lavato i piatti e messo tutto in ordine, poi è passata la colf a riporre piatti e pentolini e a pulire i pavimenti, l'unica cosa che Lea fa davvero bene. Camilla è una delle rare modenesi con una colf emiliana. La differenza tra Lea e una filippina sta nel fatto che le costa il doppio e che parla di sé stessa come della «governante della castigamatti», dato che per lei, nata a San Giovanni in Persiceto nel 1940, tutti i delinquenti, piccoli e grandi, sono matti all'ultimo stadio o non farebbero quello che fanno. Neppure Lea è del tutto normale, dice di non capire il mondo di oggi e gli stranieri la spaventano, tutti, senza eccezioni di colore e nazionalità, inclusi i turisti giapponesi e americani.

«Da dove lo vedi?»

Matilde indica una camicetta appesa all'attaccapanni accanto alla porta. È lì da tanto tempo che Camilla non la considera più una cosa fuori posto.

«La sua colf e il suo uomo non riescono a mettere un vero ordine nella sua vita?» domanda.

Siede sul divano che occupa il centro della sala. Camilla versa un dito di whisky, Matilde rifiuta con un gesto. Camilla lo beve d'un fiato, ne aveva bisogno.

«E del disordine nella tua vita cosa mi racconti?»

«Non saprei da che parte cominciare», risponde Matilde, senza girarsi a guardarla. E poi aggiunge: «Ammesso che sia disordine il non fare niente, il lasciarsi vivere, come viene viene.»

Camilla le appoggia le mani sulle spalle, da dietro, e le acca-

rezza con un gesto che somiglia a un massaggio, ma anche a un messaggio, unito alla voglia di stringerle il collo con la dovuta violenza.

«Non ti ho detto la verità riguardo a questa notte, quando sono entrata nella casa di Riccardo e l'ho sorpreso con Fosca, come avevi fatto tu pochi minuti prima.» Camilla fa una pausa, sempre con le mani sulle spalle di Matilde. «Non sapevo del ritorno di Fosca. Seguivo te, da quando sei partita da Casumaro.»

«Non me ne sono accorta. Perché mi seguiva?»

«Volevo scoprire se stavi andando a un appuntamento. Avevo appena saputo che sei stata l'amante di Riccardo, e che forse la storia continua ancora.»

«Se siede di fronte a me posso guardarla in faccia.»

Camilla si mette in poltrona.

«Vuole proprio sapere?» le domanda Matilde.

«Voglio sempre sapere.»

«Da poliziotta o da donna?»

«Da amica che ti voleva bene.»

«Voleva è un verbo al passato.»

«Semmai imperfetto, come il nostro rapporto, fin dal principio.»

«Conosco Riccardo da quando ero bambina.»

«Prima ancora del suo matrimonio con Andrea?»

«Ne sono diventata l'amante prima ancora di diventare una donna.»

«Quanti anni avevi?»

«Dodici compiuti da poco.»

«Dio, l'età di Fosca!»

«Ero molto meno sviluppata, fisicamente. Allora le dodicenni non sapevano quasi niente della vita, io poi non avevo neppure una madre che potesse raccontarmela, lei era morta da quattro anni. Sono cresciuta con mio padre e con la zia Maria, sorella del padre di mio padre, zitella, a quei tempi settantacinquenne, la meno adatta a capire e a spiegare il mondo a una ragazzina. Si limitava a far da mangiare e a tenere

pulita la casa. Credo fosse anche un po' ritardata. Quando ebbi le prime mestruazioni mi rivolsi a una vicina di casa. Piangevo disperata, convinta che si trattasse di una malattia.»

«Tuo padre ti voleva bene?»

«Naturale: ero una cosa sua. A dodici anni mi vendette all'ingegner Merighi in cambio dei soldi che avrebbero dovuto servire per comprare la casa dove stavamo. In realtà i soldi finirono nelle tasche degli strozzini. Quello che mio padre, uno dei due sarti di Casumaro, guadagnava di giorno lo perdeva, moltiplicato mille, di notte alle carte, sul retro del Caffè Commercio dove si radunavano i giocatori. Papà lo chiamavano Concincina. Merighi aveva appena messo su la sua azienda, che girava bene. Allora badava di persona anche alle piccole cose, e andò da mio padre per affidargli l'incarico di cucire il marchio della Merighi Dragons, un draghetto rampante, sulle tute degli operai e sui grembiuli delle impiegate. Mio padre era stato il sarto del padre di Riccardo, morto da pochi anni, e così per necessità e con la speranza di commuoverlo con i suoi capelli bianchi di buon papà, gli sparò la richiesta della somma che gli serviva per la casa. In prestito. Non so di preciso come andarono le trattative, di sicuro Riccardo non si commosse, anche perché tutti sapevano del vizio di mio padre. Nonostante questo, i soldi arrivarono, un poco per volta, e Riccardo divenne un assiduo frequentatore di casa mia. Veniva a pranzo, con il pretesto che la zia Maria faceva le migliori tagliatelle dell'Emilia, qualche volta arrivava a metà pomeriggio, e allora io gli preparavo il caffè con la napoletana. Non capivo bene per quale motivo quel giovane signore fosse tanto spesso nostro ospite. Sapevo che era nato a Finale, che stava di casa a Ferrara e che lavorava nella sua fabbrica sulla via Bondenese, davanti alla Pirani. E che gli abiti se li faceva fare da un sarto di Bologna. Un giorno mio padre e la zia andarono a Modena, non ricordo per quale motivo, e nel pomeriggio, appena tornata da scuola, fui io ad accogliere in casa l'ingegner Merighi.»

«A dodici anni.»

«Non li dimostravo, di fuori e di dentro. Ero una bambina carina e basta.»

Tace. Camilla vorrebbe aiutarla a cominciare la parte più difficile del racconto, ma non sa cosa dirle.

«Non ne ho mai parlato. Neanche a me stessa. Delle volte penso che sia successo a un'altra persona, non rimangono segni addosso. O forse sì, e io sarei diversa senza quei segni, il primo giorno con tutto il mio sangue, e la bava che lui mi ha messo addosso le volte successive, tante volte per tanto tempo, fino a quando non sono diventata grande. Essere donna mi ha liberato, non gli interessavo più, e mi ha regalata via.»

Si alza. Non occorre raccontare altro, i particolari può immaginarli Camilla. Matilde si incammina lungo il corridoietto, decisa, quasi fosse lei la padrona di casa, Camilla la segue. La camera da letto è in ordine, letto rifatto stamattina, l'aria profumata dal deodorante al pino silvestre che è un'altra delle manie di Lea. Matilde comincia a spogliarsi, Camilla resta a guardare. Le domanda:

«Riccardo ti sedusse o ti violentò?»

Matilde risponde con delle domande precise, rabbiosa:

«Cosa vuoi dire? Non è comunque violenza con una bambina di dodici anni?» E continua, dopo avere scostato il copriletto, ed essersi distesa sulle lenzuola, nuda, tutta bianca perché lei al sole non si concede né d'estate né d'inverno: «Riccardo mi stuprò, mi violentò... Come avrà fatto con Fosca, anche se con lei ha usato belle parole e carezze più lente. È la stessa cosa.» Aspetta che Camilla finisca di spogliarsi e la raggiunga. Si accarezza la pancia: «Rimasi per molto tempo sul letto, insanguinata. Lui non mi lasciò sola, di sicuro temeva che andassi da una vicina di casa a chiedere aiuto, o dai carabinieri. Mi disse che a tutte le donne succedeva questo piccolo guaio, che tutte soffrivano la prima volta - ma io ero una bambina! -, che dopo sarebbe stato bello e sarei stata io a chiederlo - ma questo non l'ho mai fatto! -, che mi avrebbe portato tanti bei regali. Mi accarezzò, mi baciò, mi ripulì anche, con un asciugamano umi-

do...»

Matilde si avvicina a Camilla, l'abbraccia. Camilla scopre che il corpo di Matilde è freddo, rabbrividisce. Si riscaldano l'un l'altra, adagio. Guancia contro guancia non vede più in faccia Matilde che sussurra, con le labbra vicino all'orecchio:

«Riccardo mi rivestì. Gli piace rivestire le bambine, con me lo faceva ogni volta. Se ne andò quando sentì i rumori di mio padre e della zia che entravano in casa. Si incrociarono in silenzio. Quando la zia si affacciò nella mia stanza, io finsi di dormire, sul letto, vestita. Mi vergognavo, e neppure dopo raccontai a qualcuno quello che era successo e che continuò a succedere... Lei è la prima...»

«Perché io?»

«Lei dovrà punire Riccardo.»

«Mi stai usando.»

«Lo deve fare per dovere di poliziotta e perché mi ama.»

«Io non ti amo. Ti voglio bene, è diverso. Mi ricordi altre bambine...»

Lisa, Matilde, Fosca e le altre.

Non ti amo, ha detto, ma intanto il tepore si è fatto calore, e il gioco diventa turbamento. Camilla si domanda cosa ci fa qui, nel proprio letto, abbracciata a una donna. Pensa a Donato, collega amante amico, che non possiede la chiave del cuore di Camilla, ma le chiavi di casa sì, e potrebbe capitare qui e trovarla impegnata a consolare Matilde con carezze che servono a levarle di dosso le prepotenti carezze maschili, e lavarle di dosso il ricordo del sangue.

«Riccardo si rifece vivo un paio di settimane più tardi, e diventai la sua amante. Mi portava a Ferrara, a casa sua, allora abitava in via Spartaco, e anche in pubblico. Se parlavamo con qualcuno lo dovevo chiamare zio.»

«È durata molto?»

«Fino a quando di fuori sono diventata donna e ho sposato Luca.»

«Dopo cominciò a piacerti?»

«Luca?»

«Fare all'amore con Riccardo.»

«Provavo soltanto odio.»

«Che può coesistere con il piacere fisico.»

«Non per me... Io provo piacere in questo momento.»

«Hai avuto donne per amanti?»

«No! È matta?» dice Matilde. Le viene un dubbio: «E lei?»

«No! Sei matta?»

Si stringono di più, sincere.

«Neppure con Luca ho mai sentito niente, oltre a un poco di affetto. Faccio spesso all'amore con me stessa, l'unica che non mi ha mai fatto del male.»

«Non capisco perché hai ripreso a frequentare Riccardo.»

«Non ho mai smesso. Fa parte della mia vita.»

«Forse lo ami senza saperlo, pensaci bene.»

«Lo odio.»

«Lo hai amato?»

«Lo odio da sempre, come lo devo dire?»

«Hai approfittato di lui?»

«E come?»

«Chiedesti a Riccardo il favore di assumere tuo marito?»

«Quando l'ho conosciuto, Luca già lavorava alla Merighi Dragons. Faceva il gruista. Un giorno mi fermò per strada, all'uscita da messa, a Casumaro. Io abitavo ancora nella vecchia casa, con la zia Maria. Mio padre era morto da pochi mesi, e mi sentivo molto sola. Luca mi portò a mangiare pesce allo Scoglio, poi al cinema, a Ferrara. Lo conoscevo di vista, come succede con tutte le persone in un paese piccolo. Chi poteva immaginare che mi faceva il filo per ordine del padrone?»

«Come lo hai scoperto?»

«Me lo ha detto lui, dopo il matrimonio. In poche parole: "Me l'ha chiesto l'ingegner Merighi, ma subito mi sei piaciuta per conto mio".»

«Non potevi mollarlo?»

«Sono pigra... o vigliacca... scelga lei. Anche tutte e due.»

«E il figlio? Non rimanesti incinta prima ancora di metterti con Luca?»

«Poco prima. Riccardo mi regalò a Luca anche per dare una sistemazione a me e un padre alla bambina. Come donna a lui non interessavo più. Avevo già quattordici anni e un poco di pancia quando Luca, di undici anni più vecchio di me, mi fermò all'uscita della chiesa. Quando gli confessai la mia condizione, non volle sapere i particolari e neanche il nome del padre. Mi chiese se lo amavo e disse che il resto non importava. Per un po' ho pensato a Luca come all'uomo più buono e generoso del mondo.»

«È stato un aborto naturale?» domanda Camilla.

«Nella mia vita non esiste niente di naturale. Ho perduto la bambina ancora per colpa di Riccardo.» Si mette supina. Fissa il soffitto, quasi vi leggesse il seguito. «Lui aveva appena sposato Andrea, io e Luca ogni tanto frequentavamo la loro casa. La presenza di Andrea, donna bella, adulta, innamorata di Riccardo, mi aiutava a non ricordare com'era lui. Ma un giorno, eravamo nel giardino della casa di via Capo delle Volte, Andrea mi domandò se l'ecografia aveva rivelato il sesso del figlio che aspettavo da Luca. È troppo presto per saperlo, risposi. Ma sarà di sicuro una femmina, perché così ha detto una Donna dei segni che mi ha toccata. Andrea rise, perché lei non credeva alle Donne dei segni e alle altre starione. Riccardo disse: "Sarà una bellissima bambina". Andrea si accorse del mio improvviso pallore, quasi un mancamento, ma non conosceva la verità. La bambina di Riccardo, una sua proprietà, come lo ero stata io, e come lo ero ancora, anche se non gli piacevo più! Meglio non farla nascere. Considerai l'aborto un atto di coraggio, la prima ribellione al mio padrone. Me ne sono pentita. Adesso avrei la mia bambina, e forse sarei stata capace di difenderla. Più tardi cominciai a pensare che Riccardo fosse davvero cambiato dopo il matrimonio con una donna splendida come Andrea. La nascita della loro figlia contribuì a rasserenarmi, aiutata dal passare degli anni.»

«Eppure, considerata la tua esperienza, qualche timore per Fosca avresti dovuto averlo.»

«Li cancellavo, e poi non frequentavamo i Merighi così spesso, almeno prima dell'estate scorsa, quando Riccardo ci invitò in Sardegna, a sorpresa. Io volevo andare in montagna, Luca ama il mare. Due contro una. Mi arresi, non tanto per far contento Luca, ma perché sapevo che gli ordini di Riccardo non si discutono. Lui appariva preoccupato dai pessimi rapporti tra Andrea e la figlia, e credo che in questo fosse sincero, come dimostra il fatto che ha chiamato anche lei, in Sardegna e poi a Ferrara, prima della tragedia. A Porto Cervo qualcosa nel comportamento di Fosca e Riccardo mi insospettì. Una volta addirittura sognai la ragazzina con la pancia insanguinata, come era successo a me. Ma durò poco, anche perché entrò in scena il ragazzo sardo e Fosca sembrò avere meno bisogno dell'affetto di suo padre. Che ha approfittato subito della disgraziata morte di Toni per riprendersi la figlia. Ci teneva da morire, adesso lo capisco. I sospetti mi sono tornati più tardi, a Ferrara. Ho anche tentato di dirlo a lei, non direttamente. Come poliziotta credevo fosse più brava di me a capire. Invece è totalmente sorda.»

«Difficile sospettare una mostruosità del genere. Un uomo a letto con la propria figlia, una bambina! Avrei quasi preferito assistere a una scena di stupro. Così ho visto il peggio, il risultato di giorni e giorni di lenta seduzione, miele e veleno per entrare nella mente e nel corpo di una creatura indifesa. Chissà da quanto tempo va avanti la loro storia. E io provo nausea e mi stupisco ogni volta che scopro casi del genere. Un giorno è venuto qui in casa un idraulico a sistemare la lavatrice. Chiacchierando, il discorso è andato sui tanti extracomunitari che circolano a Modena. Soliti discorsi che si sentono in autobus o al mercato. Meglio aiutarli a casa loro, e teorie del genere. Il mio idraulico se ne esce con la notizia che lui tutti gli anni manda trecento dollari a una famiglia thailandese per il mantenimento di due bambine. Una specie di adozione a distanza,

ho osservato io, stupita della generosità dell'idraulico, pensando, tra me, che gli idraulici oggi possono permettersi questo e altro con i prezzi che praticano. Mi sono complimentata, aggiungendo, tanto per dire, che era un peccato, in questi casi, non verificare se i soldi venivano usati davvero per l'educazione delle due bambine. Io lo verifico, eccome, mi ha spiegato l'idraulico, senza smettere di lavorare, con la testa nel buco dove andava incassata la lavatrice, ogni anno vado in Thailandia e mi porto a letto le due ragazzine. Lo aveva confessato con naturalezza, perché lui, aggiunse, non era così cretino da dare via trecento dollari per niente. Aggiunse che non si trattava di due bambine prostitute, come quelle che tantissimi turisti europei vanno a cercare nel terzo mondo, e trovano in abbondanza, bensì figlie di una famigliola unita che le faceva davvero studiare e le teneva lontane dalla strada. Per merito suo.»

«Lei cosa gli ha detto?»

«Niente, tanto non avrebbe capito. Non gli ho neppure rivelato che sono un ispettore di polizia. Accantonata la tentazione di dargli la chiave inglese in testa, mi sono limitata a cambiare idraulico... Tu cosa hai provato questa notte scoprendo di avere avuto ragione su Riccardo e Fosca?»

«Saputo dalla radio che Fosca Merighi sarebbe tornata a casa, affidata al genitore, ho immaginato che la lunga separazione li avrebbe indotti a cercarsi, a passare la prima notte insieme, se davvero erano amanti. Speravo di sbagliarmi. Sono andata a Ferrara. In quella stanza ho visto me stessa, e ho resistito solo per pochi istanti allo spettacolo. Sono scappata via. Lei, Camilla, entrava nel giardino in quel momento. Mi sono nascosta tra i cespugli. Ho pensato che anche nella poliziotta fossero nati dei sospetti e fosse venuta di nascosto alla villa per scoprire la verità. Adesso cosa facciamo?»

Matilde distoglie le labbra da quelle di Camilla, alza gli occhi fino agli occhi di Camilla, e dice: «Ho deciso di darti del tu.»

23.

Non è una visita di servizio? Allora andiamoci a prendere un caffè, un caffè vero, al bar», dice il commissario Leo.

Prende a braccetto Camilla, che è in borghese, e si allontanano insieme lungo il corridoio della Questura di Ferrara. Non lo ricordava così affabile, si vede che considera del tutto chiuso il caso di Andrea Venturi.

«Lei non va in ferie?»

«Le ho fatte in maggio. E poi a me piace il caldo. E mi piace Ferrara semideserta, mi sembra ancora più bella.»

«Lei è di Ferrara?»

«Sardo, di Sassari. Ma cresciuto in questa città. Mio padre ci venne con l'incarico di Provveditore agli Studi, e non si mosse più. Conosco Ferrara come pochi, anche se ci sono tornato soltanto nel 2000 dopo avere girato mezza Italia.»

«Avrebbe mai immaginato un caso come il delitto Venturi, nel cuore della sua città, in via Capo delle Volte?»

«Proprio in quella strada, molti anni fa, gli sbirri erano costretti a intervenire spesso», racconta Leo sorridendo: «Risse, accoltellamenti, borseggi, e anche qualche tentativo di omicidio. Nella zona erano presenti alcune case di tolleranza. Sto scrivendo un libro sulla Ferrara della prima metà del Novecento, e tra gli altri documenti ho esaminato i rapporti di un collega che era stato nominato responsabile dell'ordine pubblico nei casini. E in via delle Volte si trovava quello più famoso, detto Al Specc per i grandi specchi sistemati ovunque, a cominciare dalle camere. Gli altri casini, escluso Al Bomport, prendevano il nome delle tenutarie: l'Antonia di via Quaglia, la Lucia di via della Sacca, la Manon di via Colomba, la Maria di via Romiti,

la Maria detta la Zopa ancora in via delle Volte, la Rina di via Quaglia, la Roseta di via Chiodaiuoli, la Sandrina di via Spilimbecco poi trasferita con il nome di Maria in via Cisterna del Follo e poi ancora in piazza San Giorgio. Molti erano nomi di battaglia.»

«Lei è davvero un'autorità sulle antiche case chiuse ferraresi!» lo sfotte Camilla.

Non incontrano bar aperti.

«Proviamo più avanti.»

Leo non ha fretta. Camilla gli spara la domanda:

«Ha controllato bene l'alibi dell'ingegner Merighi, che doveva trovarsi a Roma il giorno in cui fu uccisa sua moglie?»

«La domanda mi offende. Se non l'avessi fatto sarei il più fasullo degli investigatori.»

«Ci si può sbagliare, o essere ingannati. A me capita.»

«Senza aspettare il via del pm, controllai personalmente orari degli aerei, relative prenotazioni e incontrai le persone in grado di confermarmi la presenza di Merighi a Roma in quelle ore. Tra i testimoni anche un sottosegretario. Nessun trucco con gli orari, nessuna controfigura. Controlli incrociati che cancellarono tutti i dubbi, che io avevo, eccome.»

«E perché?»

«La storia della banda di rapinatori marocchini o albanesi non mi ha mai convinto, anche se piaceva tanto al pm. Purtroppo mi è piaciuto ancora di meno scoprire che una ragazzina di dodici anni aveva ammazzato la madre. Sempre senza informare il dottor Ceresa, avevo anche indagato sulla situazione patrimoniale dell'ingegner Merighi.»

«L'azienda andava male.»

«Diciamo maluccio. Colpa della congiuntura economica che ha penalizzato le industrie del settore. Adesso è in ripresa. Insomma non è mai esistita una situazione tanto rovinosa da poterla considerare un movente. Per scrupolo professionale indagai su Riccardo Merighi, ma ogni dubbio fu presto cancellato dagli esami balistici, dalle impronte, dalla personalità di Fosca

Merighi scandagliata da famosi psichiatri. Tutto accusava la figlia.» Sono davanti al Palazzo dei Diamanti. Il commissario si ferma e guarda in faccia Camilla. «E adesso sentiamo perché lei sta riesumando questa storia, un caso risolto. I tempestivi interventi dell'avvocato Sereni, e qualche santo in cielo, hanno già restituito la minore alla famiglia. O almeno a ciò che resta della famiglia. Speriamo soltanto che la ragazza riesca a guarire, che torni alla normalità. Lei frequenta ancora la loro casa?»

«Non più, ma non ho salutato l'ingegnere e Fosca... Devo prendere alcune cose che ho lasciato nella stanza degli ospiti... Vede, commissario, io ho come l'impressione di essere stata presa in giro da Riccardo.»

«Io invece avevo avuto l'impressione che fosse lì proprio per aiutarlo... aiutarlo a tutti i costi. Ma lasciamo perdere le impressioni, i sospetti, i presentimenti, i ripensamenti, le ripicche... tutta roba che non serve a riaprire un caso. E lei, cara collega, lo sa meglio di me. Ci vogliono prove, e anche più concrete di quelle che occorrono durante le prime indagini. Ha scoperto qualcosa che possa incastrare il suo amico?»

Pronuncia l'ultima parola con una esitazione. Camilla fa segno di no con la testa.

«Non si metta a indagare a titolo personale, per carità, anche se scottata dal comportamento di Merighi o dal proprio fallimento.»

«Quale fallimento?»

«Non doveva proteggere Fosca da sé stessa?»

«Non mi era stato chiesto. Riccardo parlava di una presenza forte, seppure provvisoria, da porre tra madre e figlia. Non potevo fare di più, e credo che Riccardo non abbia voluto darmi davvero l'occasione di aiutare Fosca e Andrea. Semmai ero utile a proteggere lui: come sospettare dell'uomo che ha voluto in casa addirittura una poliziotta nel timore che i rapporti tra madre e figlia degenerassero?»

«Torniamo all'essenziale: se Fosca è innocente, come ha fatto suo padre a uccidere Andrea Venturi?» Non si aspetta una

risposta e si avvia per tornare in questura. «Lasci perdere, e mi tenga informato, nel caso venisse a sapere qualcosa di davvero concreto... captato senza indagare.»

«E il caffè?»

«Dimenticavo.»

Proseguono fino al primo bar che incontrano in corso Porta Mare. Leo domanda:

«Cosa la tormenta?»

Non serve raccontargli del resto, di Riccardo e Fosca, almeno per adesso.

Camilla precede il commissario alla cassa.

«Qualcuno deve pagare», dice.

Non allude ai caffè.

24.

Chissà se il fantasma di Marfisa d'Este si aggira ancora nella sua casa e nei suoi giardini?» osserva Camilla mentre il cameriere serve le spremute d'arancia.

Tra le due colonne del portico intravede il campo di tennis sul quale si esibiscono il marito e la figlia di Tilli.

«I colpi secchi di racchetta, il grido che li accompagna, le parole di commento. E poi le risate e le chiacchiere al bar...» Tilli scuote la testa: «No, credo proprio che la figlia naturale di Francesco d'Este se ne stia rintanata nel suo mondo, offesa dal nostro. Infatti del fantasma non se ne sente parlare da un pezzo.»

«Se torna, lo fa di notte, quando il Tennis Club che porta il suo nome è chiuso. O quando i campi sono impraticabili per la pioggia o la nebbia. Si ritrova in compagnia di Giorgio Bassani, che da giovane qui era di casa.»

Nonostante le parole, Camilla non riesce a trovare le suggestioni che cerca. Troppo calda la luce autunnale, troppa gente, troppa realtà. Torna a fantasmi più vicini a lei, che sono poi il motivo della sua presenza nel giardino della Palazzina Marfisa, sede del Tennis Club.

«Tu eri molto amica di Andrea.»

«Abbiamo fatto tutte le scuole insieme e abbiamo continuato a frequentarci anche da sposate. Ci vedevamo proprio qui, almeno tre volte alla settimana, se non eravamo in viaggio o ammalate. Bravissima a tennis, erano pochi anche gli uomini che riuscivano a batterla. Un servizio da professionista! La sua morte per me è stato un colpo terribile, e ancora oggi mi capita di vederla in una donna che gioca a tennis. Un flash che nasce da una camicetta simile alle sue, da una risata, da una voce...

Poi guardo o ascolto meglio e torno con i pensieri a quanto è successo. Uccisa dalla figlia... sembra una storia dei tempi di Marfisa. Quella signora, Marfisa intendo, non uccideva i propri amanti e poi li faceva cadere nel pozzo dei rasoi, situato nel giardino dove oggi giochiamo?»

«Storiacce diventate leggenda. La gente ha finito per confondere Marfisa d'Este con Lucrezia Borgia che, tra l'altro, a Ferrara perfino lei si comportò sempre benino. La povera Marfisa trascorse qui i suoi ultimi anni, in completa solitudine.»

«E tu come te la passi a Modena?»

«Lavoro molto.»

«Ti piace fare la poliziotta?»

«Nessuno mi obbliga.»

«Ancora single?»

«Sempre.»

«Nessuno ti obbliga, immagino. Io invece non riesco a rimanere sola neppure per un giorno. Uscita dalla casa dei genitori sono entrata in quella di mio marito, poi sono arrivati i figli. Che roba è la solitudine? Cosa si prova a vivere per più di un'ora senza che qualcuno ti rompa le balle?»

Tilli parla con il sorriso sulle labbra, ma qualcosa di vero deve esserci nelle sue parole. Guarda verso marito e figlia intenti a una partita che li impegna, arbitro l'altra figlia della coppia.

«Riccardo non accompagnava mai la moglie?» domanda Camilla.

«Al tennis? Mai. S'è visto qui in occasione di qualche festa. Lui è un grosso lavoratore, innamorato dell'azienda più della moglie.»

«Andrea intrecciava molte amicizie?»

Tilli la guarda attraverso il bicchiere vuoto. La vede in rosso, colorata da ciò che resta della spremuta. Non si stupisce della curiosità di Camilla, al massimo si domanda se indaga per curiosità o per servizio.

«Per amicizie intendi gli amanti?» Non aspetta la risposta,

forse nel timore che Camilla decida di cambiare discorso. «Andrea era una donna libera, insoddisfatta del matrimonio. Non si confidava molto. Un pochino con me. Certo che ha avuto degli amanti, un paio di sicuro, ma non tutti quelli che dicono le malelingue! Come a Marfisa, le attribuivano anche le avventure delle altre. Di sicuro Andrea era un fiore vistoso che attirava un gran numero di insetti maschi. Mi ricordo quando prese ad andare in giro per Ferrara con una bicicletta nuova. Rossa, tanto per non dare nell'occhio. Non che Andrea avesse bisogno di colori speciali per farsi guardare. I ferraresi, benché abituati alle belle ragazze in bicicletta, parte naturale del loro paesaggio, non mancavano di fermarsi al suo passaggio, anche le donne, per ammirarla, e per criticarla. Aveva sempre le cosce al vento. I più intraprendenti, nel vederla arrivare da lontano, si chinavano per allacciarsi una scarpa e così occhieggiare da sotto in su. Si era infatti sparsa la voce che Andrea non portasse le mutandine, una delle tante bugie, comunque impossibile da verificare perché, per quanto la sottana voli libera nella pedalata e nel vento, lo sguardo non penetra laggiù, tra le ombre che restano un bel mistero.»

«E la gente compativa Riccardo.»

«Non io. Più che un marito addolorato e ferito, Riccardo mi è sempre sembrato uno che se ne frega. Mi era perfino balenato il sospetto che fosse gay. Ma non credo, è soltanto un furbo senza vizi apparenti. Le sue donne doveva andarsele a cercare fuori Ferrara, lontano dai circoli e dai salotti.»

«Credo di conoscere uno degli amanti di Andrea. L'architetto Balboni.»

«Sergio è stato l'ultimo. Ma non il più importante.»

Camilla pensa al commissario Leo: avrà indagato su Sergio Balboni? «Importante come?»

«Per durata, affinità di gusti, complicazioni... Il numero uno è stato Germano Tosatti.»

«Non lo conosco.»

«Proprietario terriero. Suo padre e il padre di Andrea erano

molto amici. I nonni furono tra i principali foraggiatori delle squadre di Italo Balbo, e di Balbo rimasero grandi amici. Ma diversamente dai Venturi, nelle vene dei Tosatti non scorre sangue blu. Si sono arricchiti ai tempi di Napoleone, comprando per quattro soldi le terre della Chiesa. Germano e Andrea, da poco sposati, lei con un industriale rampante, lui con una fanciulla che avrebbe ereditato un grosso patrimonio immobiliare in Ferrara, si ritrovarono sui campi da tennis e scoppiò la passione. I due amanti fecero di tutto per nascondere la loro storia. Si incontravano in una casa colonica di proprietà dei Tosatti, dalle parti di Ro. Alle feste dove c'era uno mancava l'altra, evitavano di mostrarsi insieme in macchina. Unica eccezione: facevano coppia fissa a tennis, nel doppio. Doveva sembrare un affiatamento solo sportivo, ma ci vuole altro in una piccola città per nascondere certe cose. Tutti sapevano tutto.»

«Come finì la relazione?»

«Credo per esaurimento naturale. Gli amori finiscono. Ricordati che sto parlando di una storia di molti anni fa, almeno una dozzina, e che durò non più di due anni.»

Tornano il marito e le due figlie di Tilli.

«Ho vinto ancora», dice lui, asciugando il sudore con una salvietta. Ansima, paonazzo, lo sguardo stralunato. Rischia l'infarto se insiste a voler battere la figlia. Camilla li saluta, ormai Tilli le ha raccontato tutto quello che sa. Poco che possa servire. È di Riccardo che Camilla vuole sapere.

Padre e figlie se ne vanno, diretti agli spogliatoi. Camilla bacia Tilli sulla guancia.

«Fatti viva ogni tanto.»

«Ciao.» Si avvia per andarsene. Tilli aggiunge una parola: «Germano...»

Camilla torna indietro. Tilli sembra indecisa se proseguire. Abbassa la voce: «A quei tempi qualcuno insinuò che Fosca, la ragazza Merighi, fosse figlia di Germano Tosatti e non del buon Riccardo.»

25.

Il buon Riccardo le ha telefonato a casa:

«Non ti fai più vedere. E non sei venuta a trovarci, neppure per salutare Fosca e abbracciarla dopo il suo rientro. In fondo è anche merito tuo se la ragazza è tornata a casa.»

Camilla si affretta a precisare:

«Non ho meriti in questa storia. Né debiti né crediti.»

«Parole sante, Camilla. Allora vedi di considerarla chiusa, in ogni senso.»

Percepisce una minaccia nelle parole di Riccardo, più nel senso che nel tono. Prende tempo:

«Sono rientrata in servizio, subito travolta dal lavoro. Appena riesco a respirare passo a salutarvi. Fosca è affidata a buoni psicoterapeuti?»

«Di prim'ordine. Vieni presto, così potrai ritirare le tue cose... Ho qui davanti a me un libro, Appennino di Raffaele Crovi, e un golf giallo con due C ricamate.»

«Verrò a trovarvi.»

«Intanto fai la brava!»

Saprà del suo legame con Matilde, della loro alleanza? Sono prudenti nell'evitare Casumaro e i luoghi frequentati da Luca e Riccardo, ma qualcuno potrebbe avere pedinato Matilde. Lei, per incontrare Camilla di nascosto, si comporta da perfetta adultera. Al marito ha detto che frequenta a Ferrara un corso di decoupage, e che cerca un negozietto da prendere in affitto, in centro. Le piacerebbe vendere scatole decorate, cestelli da ricamo, vetri dipinti, cose del genere che definisce «Belle e Utili», e con questo nome aprire il negozio. Idea che le piace davvero, anche se in questi giorni la usa solo per restare a lungo fuori casa imbastendo utili pasticci con orari e luoghi.

La telefonata ha turbato Camilla. Quel «Fai la brava» è una minaccia, seppure pronunciata in maniera scherzosa. Forse quella notte le ha viste fuggire dalla villa. E adesso gli arrivano altri segnali: la poliziotta indaga, fa domande, incontra gente a Casumaro, a Finale, a Ferrara. Per questo le ha telefonato.

Il cellulare la fa trasalire. Dovrà decidersi a scegliere un carillon allegro.

«Ciao.»

La voce di Matilde la rasserena.

«Stai bene?»

«E tu?»

«Bene.»

Poche parole, eppure riempiono l'anima. Matilde aggiunge:

«Domani Luca parte per Roma insieme a Riccardo. Staranno via fino a martedì. Sabato sera usciamo insieme?»

«Ti piace la musica jazz?»

«Mi piace tutta la musica.»

«Andremo al Torrione per il concerto di Gerry Gennarelli, Rossano Sportiello, Giorgio Rosciglione e Gegè Munari. Canzoni classiche napoletane arrangiate a jazz.»

Prima di raggiungere Casumaro, passa da Ferrara e si ferma in via Capo delle Volte. Vuole fare una prova, approfittando del buio e dell'assenza di Riccardo.

Parcheggia davanti al passo carraio, sporge il braccio armato del telecomando per l'apertura del portone. Non funziona. Forse è scarica la batteria. Scende e prova ad aprire il portone piccolo con la chiave. Non entra.

Se ne va alla svelta da via Capo delle Volte, prima di incontrare le cameriere filippine. Riccardo ha cambiato le serrature.

26.

Il Jazz Club di Ferrara non poteva trovare sede più suggestiva del Torrione San Giovanni, dove i Rampari di Belfiore si interrompono con la Porta a Mare. Sulle antiche mura che costeggiano il Cimitero israelitico e quello della Certosa, dove riposa Andrea Venturi, è facile incontrare Micòl in bicicletta, vestita, nonostante il freddo della notte, di gonna e camicetta di cotonina, e calzini bianchi.

Sandro Listri abbraccia prima Matilde e poi Camilla, e le guida verso il tavolo riservato, in ultima fila, come gli aveva chiesto la poliziotta.

«Conosci Germano Tosatti?»

«È uno dei nostri soci fondatori. Non si perde un concerto.»

«Qual è?»

«Appena arriva te lo indico. Siederà laggiù, in prima fila, con Giorgio Conte.»

«Si esibirà anche Giorgio?»

«Quale amico d'onore lo costringeremo a cantare almeno una canzone.»

«Fa che sia Marina Vlady. E quando arriva Tosatti presentami.»

«Agli ordini, ispettore!»

«E non chiamarmi ispettore.»

«Agli ordini, Camilla!»

Se ne va, comincia il concerto.

«Voce 'e notte, la mia preferita», dice Camilla a Matilde.

«Devo scoprire molte cose su di te. Sei davvero un'esperta di canzoni napoletane?»

«Potrei partecipare a una gara di quiz sul tema della napoletanità in generale e canzoni in particolare. Io mi sento una e-

milpartenopea perché trovo affinità tra il carattere dei napoletani e quello degli emiliani: estroversi, socievoli, geniali...»

«Modestamente, e tanto per non generalizzare.»

«Non a caso siamo a sud del Po.»

«I terroni del nord.»

«Qualcosa del genere.»

«Ti metto alla prova: chi ha scritto Voce 'e notte?»

«Nicolardi e De Curtis.»

«Totò?»

«Un altro De Curtis, Ernesto. Non può essere Totò, la canzone è del 1904.»

La mano di Sandro sulla spalla di Camilla interrompe la conversazione.

«Ti presento il nostro Tosatti.»

Germano Tosatti ha una cinquantina d'anni, calvo, magro e lungo, con le spalle curve come spesso succede alle persone molto alte. Camilla non riesce a immaginarlo come l'amante della splendida Andrea. Lui la guarda perplesso, quasi avesse indovinato i pensieri della poliziotta. Camilla si congeda da Matilde con una carezza sul dorso della mano, e si dirige con Germano verso il bar. Intanto cerca le parole per prepararlo alla domanda che le sta a cuore. Come si fa a dire a un uomo: "Lei è il padre naturale della bambina di Andrea Venturi?"

Ordinano whisky. Con i bicchieri in mano, Camilla propone:

«Mi accompagni fuori e mi dedichi dieci minuti. Non fa molto freddo.»

La segue.

«Sandro mi ha detto che lei è un commissario di polizia.»

Lo rassicura: «Ispettore, ma fuori servizio.»

Germano beve un sorso di whisky, si pone sulla difensiva, ma resta accanto a Camilla, qualche passo dentro il buio delle mura. Potrebbero essere a Napoli: arrivano le note di Nun è peccato e la voce di Gerry Gennarelli.

«Sentiamo», dice Tosatti. Ma poi la precede: «Immagino si tratti di Andrea Venturi. La manda Merighi?»

«No, è un pensiero che tormenta me... Con Riccardo Merighi non ho rapporti, soprattutto non ho buoni rapporti.»

«Avevo sentito dire che siete amici... e forse qualcosa di più.»

«Chiacchiere.»

«Che notizie cerca?»

«Voglio capire se Andrea ha detto la verità, l'anno scorso in Sardegna, quando mi aveva eletta sua confidente, sicura che di me poteva fidarsi. Mi parlò di una vostra storia d'amore.»

È ricorsa a una bugia, o non sarebbe riuscita a trovare la maniera di far parlare Germano Tosatti. L'idea che Andrea si confidasse con Camilla lo convince. Si accende un sigaro e racconta:

«Da bambini, io e Andrea eravamo inseparabili, almeno durante l'estate. Sua madre veniva nostra ospite nella casa di campagna di Ostellato, ai tempi della mietitura. Mia madre ricambiava in settembre, in occasione della vendemmia, nella casa che i Venturi avevano a Sorbara. Un'abitudine durata anni. I nostri padri erano amici, esponenti dell'Associazione Agricoltori con interessi in comune e molto legati alle tradizioni della nostra terra. Erano in tanti a pensare che io e Andrea fossimo destinanti a sposarci, per amore e per unire i patrimoni. Per questo da bambini ci siamo sentiti fidanzati e predestinati al matrimonio. Poi è morto mio padre, le stagioni che trascorrevamo in campagna, giocando liberi e spensierati, sono finite, e ci siamo persi di vista, anche perché i Venturi risiedevano a Ferrara e noi a Copparo. Quando ci siamo trasferiti in città, ho ritrovato Andrea, ormai donna. Frequentavamo il medesimo circolo del tennis e capitava di incontrarci per strada, in centro. Quando morì suo padre andai al funerale e la riaccompagnai a casa...»

Posa per terra il bicchiere vuoto, Camilla lo imita. Di questo passo arriverà al dunque verso l'alba. Taglia corto:

«Siete diventati amanti quando lei era già la moglie di Merighi?»

«Da due anni, e anch'io ero già sposato, o le avrei chiesto di mettersi con me», risponde Germano dopo essersi allontanato di un paio di passi. Di lui vede la brace del sigaro e l'ombra rossa del volto quando tira una boccata. «Questo lo dico io, perché capire cosa passava per la testa di Andrea non è mai stato facile. Era innamorata di Riccardo? Veniva con me per un capriccio, perché le piacevo davvero o si trattava di una vendetta contro il marito che la trascurava? Non sono mai riuscito a capirlo. Andrea era una donna complicata che nascondeva i dispiaceri, le paure e i problemi dietro le risate e un comportamento frivolo che le serviva a fuorviare la gente. Non credo di essere stato il suo primo amante.»

«A Ferrara corre una voce.»

«La conosco quella voce.» Tira una boccata, espira il fumo. In parte lo respira Camilla per quel poco che la raggiunge, e le viene voglia di chiedergli un sigaro, ma non vuole distrarlo proprio ora. «Se fosse vera sarebbe terribile. Io il padre di una ragazza ammalata che ha ucciso sua madre! Non ho dormito per molte notti dopo la morte di Andrea.»

«La verità qual è?»

«Lo sa il cielo. Io e Andrea andavamo a letto insieme, con intensità e regolarità. Ci vedevamo a Ostellato, in quella medesima casa di campagna dove giocavamo da bambini. Lei rimase incinta. Le chiesi qual era la sua intenzione. "Di diventare mamma", rispose. "E io?" "Cosa c'entri tu?" disse stupita della domanda. "È mio figlio?" "Che ne so?" rispose Andrea, "di sicuro è mio figlio, dunque lasciamo le cose come stanno." E così fu. Qualche mese ancora e smettemmo di incontrarci. Ormai aveva il pancione. Nata la bambina, non riallacciammo la relazione. Lei aveva Riccardo o altre avventure, io avevo la mia vita. Siccome era stata una voglia specialmente di sesso, non ci furono complicazioni, code, ripensamenti e nostalgie.»

«Lei prova qualcosa per Fosca?»

«Non l'ho mai vista in vita mia, neppure da lontano.»

«Andrea non le ha mai accennato a particolari che potessero

farle pensare che la bambina è vostra?»

«Mai. Anche se il dubbio, in fondo in fondo, l'ho sempre avuto. A questo punto, morta Andrea, considero anche questa storia sepolta. E non capisco perché lei stia frugandoci dentro. La bambina, dopo quello che è successo, non ha certo bisogno di altri traumi. La lasci in pace con suo padre, con Riccardo Merighi, che le vuole bene e ha saputo difenderla. Ha visto che razza di mobilitazione generale, che guerra lampo, ha organizzato quando l'hanno accusata di matricidio? I migliori avvocati, psichiatri e psicologi... e non sappiamo quali carte segrete ha giocato.»

S'avvia verso il Torrione. Camilla lo segue.

«Grazie.»

«Spero di non incontrarla mai più», dice lui.

Camilla torna accanto a Matilde che intanto ha ordinato insalata di mare anche per lei, e una bottiglia di vermentino. Mangia con appetito e non si interrompe neppure quando la informa: «Ne sappiamo quanto prima.»

La canzone che fa da sfondo, Tammuriata nera, non è la più adatta a risollevare l'umore di Camilla.

27.

L'accoglie la giovane segretaria dietro un tavolo fratino che le fa da scrivania, a metà del portico al pianterreno della casa nata per ospitare una famiglia povera dell'Ottocento, adattata a studio di un architetto ricco del Duemila e rotti.

«Ha un appuntamento?»

«Alle quindici. Sono Camilla Cagliostri, ci siamo sentiti al telefono.»

Non si presenta con grado e qualifica, considerato che nessuno l'ha autorizzata a interrogare testimoni. Visita privata.

«L'architetto la riceve subito.»

Intanto la fa accomodare nel salottino d'attesa, con finestra su via del Pozzo. Camilla tenta di capire quale poteva essere l'uso di questa stanza un paio di secoli fa. Di antico è rimasta la travatura grezza, a vista. Le pareti, strollate a calce, ospitano copertine incorniciate e sottovetro: «AD», «Casa Vogue», «Architetture d'Interni». Sul tavolo di cristallo alcuni fascicoli delle medesime riviste, sistemati per testata e per data, con l'ultimo numero in cima e perfettamente allineati. Troppo ordine e simmetria: Camilla decide di non servirsi dell'architetto Sergio Balboni, neppure se diventerà obbligatorio farsi arredare la casa da un interior designer.

«Carissima, come stai?»

Sergio corre verso di lei con una foga che le fa temere abbracci e baci. Si ferma a un passo, le prende la mano e la stringe tra le sue.

«Bene. E tu?»

Andrea li aveva presentati, molto di sfuggita, alla festa di compleanno di Riccardo.

«Terribile... Ancora non riesco a credere che Andrea non c'è più... E poi, morire in quel modo...»

Non finisce la frase. Con il contatto leggero della mano sulla spalla la conduce nello studio, uno stanzone con scrivania antica, due moderni tavoli da disegno e faretti accesi su progetti a colori: piante di appartamenti e schizzi di singoli locali completi di mobili, passamanerie e quadri.

Sergio indica uno dei disegni: «Lavoro alla casa di Arturo Soffritti.»

Deve trattarsi di un noto industriale, o uno con tanta terra, ma a Camilla il cognome ricorda soltanto la buona tavola emiliana.

Siedono nell'angolo-salotto, su due divanetti di vimini e cuscini a fiori.

«Indaghi sulla morte di Andrea?»

«Le indagini le conduce la Procura di Ferrara. Mi ero affezionata ad Andrea, anche se sono entrata nella sua casa su invito di Riccardo. Adesso vorrei soltanto capire, da amica. So che lei... che tu... eri molto vicino a quella poverina, almeno negli ultimi tempi...»

«Non è un segreto. Qui a Ferrara, come in tutte le piccole città, è quasi impossibile nascondere una relazione...»

Non parliamo poi se uno la esibisce, come faceva lui.

«Credo lo sapesse anche Riccardo», insinua Camilla. «E mi meraviglia che non mostrasse gelosia. Siamo a Ferrara, mica a Vigata... ma neppure a Stoccolma!»

«Riccardo se ne sbatteva bellamente di Andrea... Anche se poi faceva di tutto per evitare liti e rotture definitive. Secondo la gente, che lo considerava una vittima, quello che volgarmente si definisce un cornuto, si comportava così per evitare a Fosca il trauma della separazione dei genitori... separazione che prima o poi sarebbe comunque avvenuta.»

«Come fai a dirlo? Riccardo trattava bene Andrea, le dedicava attenzioni affettuose... E avevano ancora rapporti intimi.»

«Di preciso io non so niente, per la semplice ragione che

Andrea non si confidava con nessuno, si teneva tutto dentro. Soffriva per i pessimi rapporti con la figlia, odiava Riccardo perché delusa come moglie, e lo temeva... Ma tutto questo io l'ho soltanto dedotto da mezze frasi, silenzi, cambi di umore, e risate, finta allegria... Insomma potrebbe trattarsi soltanto di mie fantasie. Su una verità posso giurare: Andrea non era la donna insensibile e sicura di sé che appariva in pubblico. Era piena di contraddizioni. Amava la figlia e ne aveva paura, voleva affrontare Riccardo e rimandava di continuo il momento, usciva con me e pensava ad altro, salvo poi telefonarmi alle due di notte.»

«Quando l'hai sentita l'ultima volta?»

«Dalla sera della festa in giardino non l'ho più vista e sentita. Mi aveva rimproverato per una sciocchezza, e stavo aspettando che le passasse l'irritazione.»

«Cosa l'aveva provocata?»

«Barbagiannate... La mia mano sulla sua spalla nuda, in pubblico.»

«Dunque, secondo te, pensava al divorzio.»

«Io credo di sì, ma non pronunciò mai le parole separazione e divorzio, almeno in mia presenza.»

«Prima hai detto che Andrea temeva il marito. Per quale motivo?»

Sergio esita, ci pensa, si morde il labbro inferiore, dice: «Non vorrei seminare zizzania in un momento tanto delicato, e creare problemi al Merighi a causa di una frase pronunciata da Andrea in un momento di rabbia...»

«Sarò anch'io scrupolosa e prudente nell'interpretarla. Fidati di me.»

Perché dovrebbe fidarsi di una poliziotta che fa tante domande mentre finge di non indagare? Ma Sergio vuole crederle:

«Niente di speciale. Una delle tante volte che Andrea era preoccupata da come veniva trattata dalla figlia, disse: "Fosca ascolta troppo suo padre, troppo, troppo... E io faccio dei brutti

sogni e ho paura di lui..." Quella parola, troppo, ripetuta tre volte, mi impressionò, come l'accenno ai sogni spaventosi che oggi appare come una premonizione. Tu cosa ne pensi?»

Camilla preferisce minimizzare:

«Soltanto Andrea saprebbe rispondere.»

Sergio divaga: «Io sono scapolo, ma ho sempre pensato alla famiglia come al luogo più sicuro per l'individuo. Ma al giorno d'oggi...»

«La famiglia è ancora il luogo della salvezza», dice Camilla. «Tranne le rare volte che diventa il luogo della perdizione.»

«Se ne leggono di quelle!»

E le peggiori restano segrete. Basterebbe domandare a Matilde.

28.

Il fornaio sotto casa le citofona all'alba: «Dottoressa, la sua Mini è quella parcheggiata sul marciapiede di fronte?»

«Sì, perché?»

«Scenda.»

Le quattro gomme tagliate, il parabrezza polverizzato, ammaccature qua e là.

«Devono avere usato una spranga di ferro, oltre al coltello per i copertoni», dice il fornaio. Indica l'auto parcheggiata due metri più avanti. «La Golf neppure l'hanno sfiorata, eppure anche lei ha trascorso qui l'intera notte.»

I teppisti ce l'avevano proprio con Camilla. Con il cellulare chiama a casa il suo meccanico perché venga con il carro attrezzi.

«L'assicurazione paga questo tipo di danno?» domanda il fornaio, partecipe.

Trova Matilde alzata, con addosso il suo accappatoio, intenta a far colazione al tavolo della cucina, apparecchiato per due. Le racconta della macchina.

«La mia Mini nuova di zecca!»

«Non proprio di zecca. In Sardegna già ce l'avevi.» «Ventiduemila chilometri. Senza un segno, un difetto.»

«Approfittane per cambiare macchina.»

Stupita, quasi offesa, Camilla le domanda: «Non ti piace?»

«Bella, ma troppo giovanile per te. Prenditi una Stilo, o una Bmw come quella di Riccardo.»

Camilla non capisce se la sta prendendo in giro. Matilde le sorride e le sfiora le labbra con le sue che sanno di caffelatte.

«Le auto vicine sono intatte. Si tratta di una punizione o di

un avvertimento.»

«Pensi al tuo lavoro di questurina?»

«Penso a Riccardo.»

Matilde fa una smorfia, e scuote la testa:

«Non riesco a immaginare l'ingegner Merighi che viene qui sotto di notte, taglia i copertoni della macchina e la prende a sprangate.»

«Basta ingaggiare un balordo.»

«Questo sì. Un balordo o... Luca.»

«Guardiamo il lato positivo...»

«Esiste un lato positivo?»

«Se Riccardo arriva a minacciarmi, significa che mi muovo nella direzione giusta. E che ho compreso in pieno il suo piano criminoso. Un vero giallo, non c'è che dire. Con un'arma del delitto originale e terribile.»

«Quale giallo? Per arma del delitto intendi la pistola usata da Fosca? Io credevo tu stessi indagando per trovare la maniera di punire Riccardo per quello che ha fatto alla bambina!»

«Io spero di incastrarlo per avere ucciso Andrea.»

«Cosa cazzo dici?»

«Te lo spiego subito. A cominciare dal movente. In un primo tempo ho pensato che il cattivo andamento dell'azienda avesse costretto Riccardo a gesti estremi. In realtà la Merighi Dragons non va tanto male, anzi sembra che abbia già superato la crisi. Ma il movente, la molla micidiale, non è il denaro, anche se Riccardo non aveva alcuna intenzione di rinunciare ai beni della moglie. La decisione di ucciderla nasce dalla paura che lei capisca ciò che ha fatto a Fosca. Andrea ha già dei sospetti, ma non si tradisce, è fin troppo brava a nascondersi dietro la maschera di donna leggera, sciocca, innamorata solo di sé stessa. Prima o poi lo scoprirà, con Fosca o con le bambine che verranno dopo, e lo caccerà a calci in culo dalla sua vita. Riccardo ha bisogno di muoversi in libertà. Da qui la decisione di uccidere.»

«Forse Andrea aveva paura.»

«Sì, e lui deve agire. Ma è troppo diabolico e intelligente per

farlo in prima persona, e non può fidarsi di un sicario prezzolato che lo ricatterebbe per l'eternità. Così ricorre al sicario più a buon mercato, più sicuro, più controllabile nella sua fragilità, già suo schiavo: la figlia. Fosca, una bambina!, è stata l'arma di Riccardo, un'arma impropria, letale, caricata da lui con pazienza e fredda ferocia. Fosca, ragazza borderline, in pessimi rapporti con la madre, amante di Riccardo che l'ha sedotta dopo averle rivelato di non essere il suo padre naturale. Fosca figlia del peccato, uno dei tanti peccati della bellissima Andrea. L'assassino comincia a lavorare: rinfocola l'odio della ragazza per sua madre, approfitta della morte accidentale di Toni per attribuirne la responsabilità ad Andrea: Toni, l'unica persona grazie alla quale Fosca avrebbe potuto affrancarsi da Riccardo. Ma la fortuna aiuta gli assassini, è evidente: la morte del ragazzo in Sardegna elimina un rivale e moltiplica all'infinito l'odio di Fosca, che ruba la pistola di suo padre, arma che lui le ha mostrato, come per caso.»

«Le ha pensate tutte!»

«Si tratta di particolari. Il lavoro grosso lo fa sulla psiche della bambina, forte della propria figura che racchiude l'autorità e l'amante. Non sono padre e figlia incestuosi, questo no, però sono amanti segreti e il senso di colpa pesa sulla coscienza di Fosca, che non può cancellarsi come figlia di Andrea. Deve uccidere la madre per liberarsi del peso della parentela. Con un solo colpo di pistola eliminerà la cattiva madre, la rivale dal letto del suo amante, la donna che ha provocato la morte di Toni, la moglie che da sempre tradisce suo padre. Riccardo ha costruito un'arma micidiale. Per farla sparare gli basterà un comando, un ultimo colpo di frusta contro un'anima bambina, ormai tutto è pronto per il colpo, lo sparo che esploderà puntuale mentre lui è lontano da Ferrara.»

«Madonna, tutto sembra logico!» dice Matilde. «A Riccardo non importava di Andrea. Per quando bella e desiderabile, aveva il difetto di essere una donna, e a lui piacciono le bambine. L'ha sposata per i soldi. Lui vuole Fosca. Scoperto che non

era sua figlia, l'ha sedotta, o violentata, come ha fatto con un'altra bambina, per farne una schiava e più tardi approfittare della sua debolezza per trasformarla in un'arma, come la chiami tu.»

«La ragazza ha imparato da tempo a nascondere il segreto dei suoi rapporti con Riccardo e non si tradisce mai durante gli interrogatori, neppure quando verrà sondata dagli psicologi. Il muro costruito per difendersi è a prova di parole. Ci ho sbattuto contro anch'io. Racconta ai poliziotti la storiella dei rapinatori penetrati nella villa. Riccardo sa che difficilmente poliziotti e magistrati accetteranno questa versione. Ma non si sa mai, potrebbe anche funzionare. Il pubblico ministero è un amico, e l'ipotesi del matricidio fa inorridire solo a pensarla. Il commissario Leo toglie di mezzo i rapinatori albanesi o marocchini. Viene trovata la pistola. Le impronte digitali e lo stub portano a Fosca. Tutto previsto da Riccardo, a cominciare dal fatto che una bambina di dodici anni non è imputabile. Per giunta una bambina ammalata, incapace di distinguere il bene dal male, ferita da una figura materna sbagliata. Il mondo compiange e capisce il pover'uomo che pur sconvolto dal dolore per la perdita della moglie fa di tutto per proteggere la figlia. Da tempo aveva capito la gravità della malattia e intuito il pericolo. Per questo l'anno scorso in Sardegna, e poi a Ferrara, aveva messo accanto a Fosca una poliziotta, amica di famiglia. Che non è servita a niente, come non è servita la vicinanza di un'altra giovane donna che avrebbe dovuto rappresentare agli occhi di Fosca una figura materna priva dei difetti della sua vera madre.»

«Noi due: l'amica poliziotta e la giovane seria signora.»

«Ci ha usate con cinismo e lungimiranza. Specialmente me. Gli sono servita perfino da testimone, quando ho dichiarato la sua buona volontà a curare Fosca, e ho tracciato un ritratto psicologico della ragazza. Mi ha preso per il culo, mi ha usata, mi aveva perfino lasciato la mancia. E credo mi abbia coinvolta soprattutto per sfidare sé stesso: una gara con la famosa poliziotta.»

«Come poteva essere sicuro che Fosca avrebbe ucciso?»

«Non lo era... anche l'arma migliore può incepparsi. Ma l'aveva tanto caricata da essere quasi certo che avrebbe sparato... Forse teneva in serbo la frase giusta per farle premere il grilletto, magari qualcosa riguardo a Toni... Prima di partire per Roma l'ha pronunciata condannando Andrea a morte e Fosca alla follia.»

«Il capolavoro del diavolo.»

«Lo è, specialmente se consideri che non abbiamo una sola prova per accusarlo.»

«Basterebbe che Fosca dicesse la verità, per una volta...»

«Non succederà, crollerebbe il mondo che Riccardo le ha costruito attorno. E non servirebbe a molto. Come credere a una ragazza come lei che all'improvviso si mette ad accusare il padre? Ci vorrebbero dei riscontri. No, la definizione di capolavoro resta e l'assassino è al sicuro.»

«Allora perché ha paura di te? Ammesso che a fracassarti la macchina sia stato davvero qualcuno mandato da Riccardo.»

«Forse esiste un punto debole nel suo piano. Ma non riesco a individuarlo.»

«Prova a raccontare tutto al commissario Leo.»

«Non serve. Sono io che Riccardo ha sfidato.»

29.

Ferrara cambia guardaroba a ogni stagione, esibisce gioielli. Con l'arrivo dei primi freddi indossa mantelli di nebbia che mostrano e non mostrano, ne accentuano il mistero, smorzano i colori eccessivi. Come oggi, un sabato pacato anche negli odori e nei rumori.

Appena fuori città, verso Porotto, la nebbia sparisce e appare il sole. Di solito succede il contrario, ma la nebbia della scorsa notte deve essersi impigliata alle case di Ferrara. Camilla preferisce così: tanta luce e gente in giro per non essere troppo sola all'appuntamento con Riccardo Merighi. Sua la richiesta di incontrarsi, il posto invece l'ha scelto lei: l'argine sinistro accanto al ponte sul Cavo Napoleonico, il canale che raccoglie per strada le acque di bonifica e le regala al Po. E già che c'è, nello sfiorare campagne e paesi, il Cavo raccoglie e distribuisce anche le storie della gente che abita le sue sponde, fole vecchie come il cucco, a cominciare da quella della città di Ansa, dal nome della regina longobarda moglie di Desiderio, città sparita nelle nebbie e mai più ritrovata, o fole recenti, come quella del pesce siluro che avrebbe mangiato un pescatore di Vigarano Mainarda, tutto intero con cappello, stivali e bicicletta: il Silingardi Umberto è davvero sparito dalla faccia della Bassa, ma in molti lo dicono scappato con una troia di Bologna.

Camilla torna di buonumore a ripensare a queste storie di paese. Parcheggia la Mini, fresca di gomme, parabrezza e vernice, all'inizio della rampa e sale sull'argine ad ammirare il canale, perpendicolare alla strada dalla quale dovrà arrivare Riccardo. Il ponte sul Cavo Napoleonico, tra Casumaro e Ferrara, attraversa un paesaggio dalla bellezza struggente: quassù la vista si allarga sull'acqua chiazzata da ninfee e su sterminate

macchie di canna, tra argini che fanno da confine tra il mondo di oggi e un facsimile dell'antica palude padana. Sotto l'argine sinistro sorge la chiesetta di Santa Maddalena dei Mosti, semidiroccata e stretta da edere e convolvoli che non si capisce bene se la vogliono abbellire o abbattere.

Arriva Riccardo, riconosce la Bmw, parcheggia dietro la Mini, scende, vede Camilla, saluta con il braccio, un gesto gioioso, quasi fossero venuti qui in bicicletta per giocare agli indiani come fanno i ragazzi di Casumaro. E pur sempre un gioco di guerra, e pericoloso, con in palio lo scalpo.

«Ciao», la saluta.

«Ciao.»

Guardano verso i tre pescatori in riva al canale. Hanno costruito piccole radure tra le canne, attrezzati con fiasco di vino e poltroncina, oltre agli strumenti della pesca. Fissano la superficie dell'acqua e i galleggianti, aspettano che i pesci abbocchino mentre il tempo e l'acqua scorrono lenti.

«Diventerei scemo a passare le mie giornate così», osserva Riccardo.

«Io un poco li invidio», dice Camilla. «Se ne stanno all'aria aperta, nel verde, sognano, dialogano con i pesci.»

«Spero che il siluro gigante se li mangi», conclude Riccardo con un'alzata di spalle. Guarda Camilla: «Allora, che ti succede?»

«Niente di speciale», risponde, ben decisa a non lasciarsi intimidire dalla grinta che già traspare dal tono. «Invidio l'immobilità dei pescatori, ma mi do da fare per capire meglio la storia di Andrea, di Fosca e tua.»

«Tu cosa c'entri con noi?»

«Hai voluto che diventassi uno dei personaggi: prima un'amica con l'incarico di stare vicina a Fosca, poi una testimone che la difendesse da una terribile accusa. In entrambi i ruoli non mi sono dimostrata all'altezza, ma non per colpa mia. Servivo a un altro scopo, e questa presa per il culo non mi va giù. Come non mi va giù la tua crudeltà.»

«Stai parlando di dignità offesa, di vendetta, di risarcimento? A tutto si rimedia.»

«Infatti basterebbe raccontare la verità al giudice o al commissario. E cercare di guarire davvero quella sventurata bambina.»

«Tu sei matta, più matta dei pescatori. Quale assurda storia ti sei inventata?»

«Per uccidere Andrea hai usato tua figlia, una minorenne psichicamente debole.»

«Dovevi fare la romanziera, non la poliziotta. O proprio il lavoro di sbirra condiziona giorno e notte le tue fantasie?» Trasforma il sorriso in smorfia. Sta per sternutire, ma lo sternuto rientra. Ha gli occhi pieni di lacrime, ma si tratta solo di raffreddore, come sottolinea: «Maledetto raffreddore!» Accende una sigaretta. «Mi accusi di colpe assurde. Non vorrai che Fosca venga di nuovo sottoposta a interrogatori, restrizioni e altri tormenti? Per fortuna nessuno ti crederà. Intanto gira alla larga da me e dalla mia casa!»

«Un capolavoro, un delitto perfetto... Chi potrà mai convincere Fosca ad accusarti? Chi proverà il tuo crimine?»

Lo considera un complimento, glielo legge in faccia. Ha voluto e vinto una feroce gara con la poliziotta. E non si tradisce, non abbocca, è più furbo dei pesci del Cavo Napoleonico. Si limita a sorridere, senza usare parole, Camilla potrebbe avere addosso un registratore.

«Allora siamo d'accordo», dice. «Guardati dal diffondere le tue cattive storielle, o te la vedrai con in miei avvocati.»

Butta il mozzicone sull'erba e raggiunge la macchina. Prima di salirci si volta verso Camilla, rimasta sull'argine: «E lascia in pace Matilde. Neppure lei è a posto con la testa.»

Entra, chiude la portiera e se ne va.

Ha ragione a sentirsi al sicuro. Impossibile perfino scalfire la sua sicurezza di farla franca.

Camilla sale in macchina, preleva la busta di plastica che contiene i documenti di circolazione, la svuota. Torna sull'argi-

ne e raccoglie il mozzicone buttato da Riccardo. Fuma ancora le Dunhill.

30.

Matilde non vuole accompagnare Camilla a casa di Lolli: «Racconterà tutto a Riccardo.»
Cerca di convincerla:

«Non credo, se riusciremo a farle capire che agiamo per il bene di Fosca. E tu devi smettere di avere paura di lui.»

«La cameriera prende da Riccardo uno stipendio, e al padrone risponde. Può darsi che vivendo da anni in casa dei Merighi sappia molte cose, ma si guarderà bene dal parlarne, per evitare il licenziamento o altre rappresaglie. Inoltre, se davvero conosce la verità, sa bene di cosa lui è capace... E poi non sono mica tanto sicura che noi agiamo per il bene di Fosca.»

«Lolli ha già dimostrato di essere una donna sensibile, attenta, intelligente e davvero affezionata alla bambina.»

«Inutile cercare di farti cambiare idea. Ma io a cosa ti servo?»

«Con te si è già confidata, e la presenza di una seconda donna, non della polizia, la tranquillizzerà. Si tratta soltanto di convincerla a portare fuori dalla villa una cosa senza valore.»

«Verrò, visto che mi ritieni indispensabile.»

«Prima ci fermeremo a Reno Centese, da Caterina Corazzari, che è stata per breve tempo la bambinaia di Fosca. Le ho già parlato per telefono e ci aspetta. Non ama l'ingegner Merighi che non le diede il benservito che sperava.»

«Ancora una questione di soldi!» commenta Matilde, rassegnata ad accompagnarla.

«Sono quasi sempre questioni di soldi.»

Il centro di Reno Centese: cinquanta case, la chiesa con la canonica, il cimitero, un bar, uno spaccio di alimentari, lo spor-

tello della Cassa di Risparmio di Cento. E il campanile sulla piazza, staccato dalla chiesa, quasi un monumento a sé, obelisco dedicato a qualche dio contadino.

Caterina Corazzari abita di fianco alla canonica, in una piccola casa ristrutturata con aggiunte che ne cancellano con prepotenza l'origine rurale: intonaco giallo-canarino, fascia di piastrelle blu, tapparelle di plastica, e sul tetto un'antenna ricca di rami e fiori metallici di sicuro capaci di captare stazioni tv di ogni parte del mondo. L'interno è lucido di altre piastrelle, plastica ed elettrodomestici. Della campagna è rimasto poco: quella che inquadra la finestra che dà sul retro della casa sembra dipinta. Anche Caterina è ristrutturata secondo gusti moderni: culone fasciato da jeans, maglioncino all'ombelico, scarpe da ginnastica. Cinquant'anni. Al telefono ha detto che si occupa ancora dei bambini degli altri, ma solo come babysitter.

Il liquore che offre ricorda l'ospitalità di altri tempi: marsala all'uovo. Matilde rifiuta, Camilla lo accetta per curiosità. Le ricorda gli anni dell'olio di fegato di merluzzo. Nonostante la presenza delle ospiti sedute sul divano, Caterina non spegne il televisore, si limita a togliere l'audio.

«Fosca era un poco strana, ma non tanto diversa dagli altri bambini», racconta prima ancora che Camilla cominci a fare domande. «Quando ho sentito a Telestense che aveva ucciso sua madre mi è venuto da piangere. Povera mamma e povera bambina.»

«Strana come?» domanda Camilla.

«Niente di speciale, piccoli fatti, che però la facevano diversa.»

«Qualcosa mi ha raccontato la cameriera filippina.»

«Lolli? Una persona corretta. Da cameriera si è adattata a fare anche da bambinaia e vicemadre a Fosca, dopo che io fui licenziata da Merighi.*

«Per quale motivo?»

Caterina esita. Guarda verso il televisore muto, scuote la testa:

«Non l'ho mai capito. Badavo alla bambina, le tenevo in ordine il guardaroba, la educavo e controllavo i compiti. Ho il diploma delle magistrali e conosco i programmi scolastici. Un bel giorno l'ingegnere mi chiama nel suo studio e mi dice che non gli sembro adatta a fare da governante alla figlia. Usò proprio la parola governante. Le sta troppo addosso, mi spiegò, Fosca ha bisogno di respirare, di restare un poco sola, di non essere rimproverata per ogni piccola mancanza. Mi definisce un sergente dei marine e mi porge la busta con i soldi dello stipendio e quella che lui riteneva una decente liquidazione. Ci rimasi così male che non riuscii neppure a difendermi. Io un sergente dei marine, proprio io che mi consideravo una di famiglia e un'amica per Fosca! Uscii piangendo dallo studio. La signora Andrea era in viaggio, in Austria se ricordo bene. Sono sicura che il mio licenziamento lo volle soltanto l'ingegnere, che poi avrà raccontato alla moglie chissà quali bugie sul mio conto. Uscita da casa Merighi, mi rivolsi al sindacato, senza riuscire a spuntare una lira in più.»

«Da quel giorno Lolli passò di grado.»

«Così mi risulta. Ma la filippina doveva badare anche alla casa, che è grande, considerate le scuderie e il parco con la piscina. Di sicuro Fosca ha avuto più libertà, è rimasta più tempo da sola. Non dico che per questo sia diventata quello che è diventata.»

Le piace parlare e Camilla ne approfitta:

«Da lei volevo sapere qualcosa di più sui rapporti tra madre e figlia, tra Andrea e Fosca. Io non ho fatto in tempo a conoscere bene nessuna delle due. La signora Merighi per me era una sconosciuta dal carattere difficile da decifrare, o troppo facile. Una pessima madre, almeno secondo i giornali: assente, distratta, egoista e spaventata dalla fragilità mentale della bambina. Era davvero così?»

«Non ho più incontrato nessuno della famiglia. Ai miei tempi Fosca non era ancora una signorina, e dunque potrebbe essere cambiata molto, anche come carattere. Anzi, è cambiata di si-

curo, considerato quello che ha fatto. Secondo me, sua madre non si è mai comportata in maniera tanto brutta, come in molti hanno fatto capire. Non peggio di tante mamme che io ho conosciuto come bambinaia o babysitter. Certo che le donne di oggi, specialmente se ricche e giovani, non sono così presenti come potevano esserlo mia nonna e mia madre, contadine figlie di contadini. Non per niente i Merighi pagavano me per badare alla bambina. La signora Andrea viveva molto fuori casa, con tanti amici. Si vede che il marito non le voleva abbastanza bene, o che gli andava bene così. Ho anche pensato che fosse un palpaciòz. Di sicuro lei aveva la furmighina rossa.»

«Che significa?» domanda Matilde.

«Le formiche rosse, quelle piccoline, sono le più cattive. Mordono con gusto, anche se fanno ben pochi danni, solletico più che altro. Immagini di avere una formichina rossa tra le gambe che di continuo tormenta con il suo zampettare e mordicchiare: non si trova requie se non dandole la caccia...»

Matilde e Camilla ridono, divertite dalla storia della formichina rossa. Animale che Camilla conosce bene. Un esemplare vive a casa sua, annidato chissà dove, nascosto tra le pagine dei libri, tra i dischi delle canzoni napoletane, o dentro le scatole delle scarpe. Una formica raramente in letargo, spesso attiva, in giro per la casa. La formichina si arrampica sul letto, si infila sotto le lenzuola attirata dal calore di Camilla, prende fiato prima di scalare la bianca collina delle anche, aiutata dal tessuto delle mutandine di cotone, percorre la pancia e all'altezza dell'ombelico trova la maniera di infilarsi sotto l'elastico, sollecitata dal ricordo di altri viaggi e avventure, penetra nel bosco di peli neri e fitti, e finalmente arriva alla meta, dentro la fessurina umida e calda, dove, dopo un ragionevole tempo di riposo, comincia a guardarsi attorno, si arrampica, fruga, zampetta, mordicchia, tra alture e profondità, consapevole dell'effetto che produce alla sua vittima, specialmente di notte, tanto da provocare sogni, abbellirli, renderli veri mentre la mano della vittima, o di un amico, tenta invano di darle la caccia.

«Cosa diceva dei Merighi?» domanda Camilla, che si era distratta.

«Io non mi curo troppo delle vicende coniugali dei padroni», ripete Caterina. «Ma ricordo che la signora, ogni volta che rientrava, veniva sempre a salutare la figlia. Di solito Fosca dormiva, allora Andrea si chinava su di lei, la baciava sulla fronte e si ritirava nella sua stanza. Una volta le sue labbra si accorsero che scottava. Venne a chiamare me, che dormivo nella stanza vicina, e le provammo la febbre. Sfiorava i quaranta. Telefonò al dottore, che arrivò poco dopo. Per due giorni la signora Andrea rimase al capezzale della figlia. Le teneva la mano, le leggeva delle favole, ed era preoccupata. Insomma, tutto quello che fa una mamma, e che mi è tornato in mente dopo il fattaccio. Come ha potuto Fosca diventare l'assassina di sua mamma? La bambina che sorrideva solo a vederla? Qualcosa deve essere successo in questi pochi anni.»

«Cos'è un palpaciòz?» domanda Matilde. «Quella donna ha definito così Riccardo, in dialetto.»

«Anche alla mia amica Tilli di Ferrara era venuto il sospetto, provocato dall'atteggiamento di Riccardo nei confronti della moglie. Purtroppo sbagliano. Riccardo è un'altra cosa... Palpaciòz vuoi dire palpa-chioccia, operazione che si faceva un tempo per accertarsi che l'uovo fosse formato. Insomma, si palpava il culo alla gallina. Oggi, dimenticata la nostra cultura contadina e la nostra lingua madre, usiamo la lingua degli americani e chiamiamo gay i palpaciòz.»

Sono di nuovo in macchina verso Ferrara, sulla Mini che non mostra neppure le cicatrici dell'attentato. Di cicatrici è piena Matilde, specialmente nell'anima. Da qualche giorno Camilla la sente lontana, le sfugge, le scivola tra le mani, non riesce a fermarne l'attenzione o lo sguardo, come in Sardegna, come nei primi giorni in casa di Riccardo. Non ha più tentato di accarezzarla. Le basterebbe capirla, ma è sicura che neppure lei sa dare un nome al malessere che va e viene, ma dura da sempre. Cerca di coinvolgerla nell'indagine:

«Cosa ne dici di questo incontro?»

«Inutile frugare nel passato di Andrea e di sua figlia. Non sarà una testimonianza come quella di Caterina Corazzari a incastrare Riccardo. Ce l'ha con il suo ex datore di lavoro perché la licenziò... Cosa siamo andate a fare a Reno Centese?»

«Una verifica. Da sempre ho l'impressione che Andrea non fosse quel mostro di madre che tutti hanno descritto. Certo, quando l'ho conosciuta i suoi rapporti con la figlia erano già compromessi. Ne aveva paura, ma l'amava. Ed era stata una madre come le altre, affettuosa, disposta a sacrificarsi. Alle sue spalle lavorava Riccardo, giorno dopo giorno, impegnato a sedurre Fosca e a plagiarla, mettergliela contro. Per lui non esisteva un legame di sangue con Fosca, figlia di Andrea e di chissà chi. Quanto ad Andrea, l'aveva sposata per interesse. Figlio di puttana e assassino. A volte ripenso a quando frequentava la mia casa e io bambina lo ammiravo, e forse ne ero un poco innamorata. C'era il male annidato in quel cuore ancora giovane, e sarebbe bastato il sorriso di una bambina o la minaccia di una rovina finanziaria per scatenarlo.»

«Io sono sicura che Riccardo non pagherà per la donna che ha ucciso, e per quella che ucciderà. Come dici tu, ha costruito un delitto perfetto.»

«Di quale seconda donna parli?»

«Fosca. Adesso la protegge e la usa come una bambola, si diverte a sporcarla. Ma tra poco succederà a Fosca qualcosa che la renderà diversa, e Riccardo non la desidererà più: diventerà una donna, una donna fatta. Il seno si riempirà, i fianchi si arrotonderanno, la labbra non saranno più quelle di una bambina, e ancora meno lo sguardo, i gesti, la maniera di camminare. Quando successe a me, Riccardo smise di volermi. Allora, trascurata dall'uomo che da tempo le ha rivelato di non essere suo padre, Fosca potrebbe trovare la forza di ribellarsi, o almeno di ricordare in maniera diversa Andrea, che era davvero sua madre. Diventerà pericolosa per Riccardo, che intanto avrà trovato un'altra bambina da rovinare.»

«Non ci avevo pensato.»

Matilde conclude:

«La ucciderà, o la farà diventare matta del tutto.»

«Lo fermeremo prima.»

«E come?»

Camilla non lo sa, non le risponde, non vuole consolarla con bugie e luoghi comuni come «alla fine il bene trionfa». Balle. Racconta a Matilde:

«Da bambina avevo un gattino bianco. Lo uccise un ragazzo in macchina, poco lontano da casa mia. Ero sulla porta, la Cinquecento rossa arrivò, andava piano, guardai in faccia il ragazzo al volante, un biondino dall'aria simpatica, mi sorrise, passò oltre, vide il gattino sull'orlo della strada, mezzo metro fuori strada, dove c'era l'erba, accelerò, passò sull'erba con le ruote di destra, prese in pieno il mio gatto, tornò sull'asfalto. Con calma, naturalezza. La natura umana può essere molto crudele, e io cominciai a capirlo in quel momento.»

Girano attorno a Ferrara e raggiungono Pontelagoscuro, il paese affacciato sul Po. Camilla conosce l'indirizzo di Lolli e ricorda bene che oggi è il suo giorno di riposo. Spera di trovarla in casa. Abita al pianterreno di un condominio anni Sessanta, grigio e anonimo. Viene ad aprire lei in persona e subito il sorriso sparisce dalla sua faccia.

Comincia Matilde, istruita da Camilla nella convinzione che con una poliziotta parli meno volentieri: «Ci fa entrare? Non le ruberemo molto tempo.»

Lolli chiude la porta in faccia alle due donne. Senza una parola. Tornano alla macchina.

«Anche se conosce la verità, Lolli non si metterà mai contro Riccardo», dice Matilde. «Vuole proteggere Fosca. Ma tu cosa volevi farle rubare dalla villa?»

«Un fazzoletto usato, un tovagliolo, uno slip... purché di Fosca.»

Matilde la guarda come se fosse diventata matta.

31.

Rumori nel corridoio distraggono Camilla. Lea è andata via da poco, dunque si tratta di Matilde tornata da Casumaro.

Apre l'uscio e se la trova davanti, affannata, spettinata, con gli occhi spiritati e contenti. Sul pavimento due valigie e un enorme zaino.

«La mia roba», spiega. «Mancano i vestiti che non potevo mettere dentro senza spiegazzarli. Mi trasferisco qui... se mi vuoi.»

L'abbraccia. Sa di sudore, di buono.

«Avresti dovuto farlo prima.»

Resta tra le braccia di Camilla.

«Ero andata per un paio di scarpe e dei maglioncini. A casa ho trovato Luca, appena rientrato. Sa che ci vediamo, che ci siamo messe contro Riccardo... Mi ha dato della puttana e dell'ingrata. Capisco la puttana, ma l'ingrata? Non gli devo proprio niente.»

«Ti ha fatto del male?»

«Luca non è cattivo. Fa soltanto quello che gli dice il padrone.»

«Dunque se Riccardo gli avesse ordinato di romperti la faccia...»

«Lo avrebbe fatto.»

«Davvero un bravo ragazzo! Cos'altro ha detto? Mi interessa, forse sono parole suggerite da Riccardo.»

Matilde si stacca da Camilla. Portano le valigie nella camera da letto. Camilla dovrà inventare spazi negli armadi.

«Ha detto: colpa mia, non dovevo lasciarti sola con quella stronza attorno. Ti ha definita una sbirra bugiarda. Vuoi rovi-

nare Riccardo per una vecchia gelosia e per vendicarti dopo che i superiori ti hanno rimproverata per non avere intuito la gravità delle condizioni di Fosca... È rimasto a guardare mentre raccoglievo la mia roba, poi mi ha aiutato a caricare le valigie in macchina. Per saluto ha detto: Siete due maiale!... Non credevo che fosse tanto facile e piacevole piantare un marito.»

«Non ti amava, o avrebbe lottato per riaverti, qualunque cosa gli avesse ordinato il padrone.»

Seduta sul letto, la guarda mentre sistema alla meglio la sua roba. Dopo un poco viene a sedersi accanto a Camilla, le accarezza il viso.

«Con te mi sento protetta.»

Camilla arriva a Ferrara alle due di notte. A Matilde ha detto che le tocca il servizio in Questura. Parcheggia in via Capo delle Volte. Le dispiace indagare di nascosto dai suoi superiori, ma è decisa a liberare Fosca, vendicare Andrea e Matilde, impedire che Riccardo possa nuocere a un'altra bambina. Camilla si sente l'eroe buono della storia e non deve avere paura di niente: in quasi tutti i film e romanzi il buono trionfa. La preoccupa quel «quasi». Da un po' di tempo anche nei film e nei romanzi il lieto fine non è più garantito.

Allora si muove con prudenza, evita le zone più illuminate della strada di Riccardo, il cattivo della storia, si guarda attorno, trasale al passaggio di un'automobile. Scorge il suo obiettivo, sul marciapede dalla parte del muro di cinta di casa Merighi, a pochi passi dai due ingressi: il cassonetto del pattume.

Le due e mezza. Minimo il rischio che qualcuno la sorprenda. Potrebbe passare una macchina della polizia o dei carabinieri in ronda notturna. Sai la faccia del commissario Savino quando viene a sapere che il suo ispettore Cagliostri è stato denunciato per il furto del sacco di pattume di casa Merighi che ieri sera verso le nove, come tutte le sere, la più anziana delle filippine, la Lolli, ha depositato nel cassonetto mentre usciva per andare a casa sua, a Pontelagoscuro!

Si avvicina, con il piede preme la leva per sollevare il coper-

chio, afferra il sacco di plastica, solitario nel cassonetto che in quel punto della strada serve solo i Merighi, si allontana con il bottino.

In macchina, con il sacco nel bagagliaio, raggiunge il parcheggio della Coop di Bondeno, a una ventina di chilometri da Ferrara. Il posto ideale: illuminato, lontano dalle case di abitazione, di notte deserto. Potrà lavorare protetta dalla siepe che separa il parcheggio dalla strada.

Scarica il sacco, lo apre, ne vuota il contenuto sull'asfalto e comincia a frugare con un cacciavite.

Alle tre e quaranta riparte per Modena. In una piccola busta di plastica custodisce il prezioso reperto, un tampax. Potrebbe appartenere a Dolores o a Lolli, questo lo appurerà il dottor Francesco Dallosso, l'amico di Camilla che dirige il Laboratorio Germinal. Domani andrà a trovarlo. Da giorni, dopo avere analizzato il materiale biologico di Riccardo Merighi trovato sul mozzicone, aspetta un reperto di Fosca per eseguire il test di confronto.

«Adesso non ci resta che aspettare.»

«Sicura che nessuno ti ha visto rubare il sacco delle immondizie?» le domanda Matilde.

«Non passava anima viva per via Capo delle Volte», la rassicura.

«Hai frugato in mezzo a quella roba, in macchina? Che schifo!»

«Con un cacciavite, dopo averla sparsa per terra. Si scoprono molte cose dai rifiuti della gente. Durante la guerra fredda gli agenti della CIA sequestravano e analizzavano tutti i giorni i sacchi del pattume dell'ambasciata sovietica a Washington. Ieri, in casa Merighi, hanno mangiato coniglio e patate arrosto, Fosca ha buttato via un paio di scarpe da ginnastica, Riccardo ha letto "La Nuova Ferrara" e ha scritto a mano degli appunti che riguardano un preventivo per la vendita di due dumper a una società svizzera, ma i conti non gli tornavano, o non gli

piaceva la forma, e ha rifatto tre volte la minuta su foglietti. Giovedì è stato a Roma perché tra la carta ho trovato una ricevuta del taxi Colosseo 21. Tra la carta, che è sempre la materia più rivelatrice, anche il numero di settembre della rivista "Riza Psicosomatica". L'avrà buttata uno degli psicoterapeuti che hanno in cura Fosca e frequentano regolarmente la casa, come deciso dal tribunale. Credo che facciano ben poco: di sicuro Riccardo ha trovato la maniera di tenerli a bada. E li foraggerà ben bene sottobanco. Mi piacerebbe parlare con uno di loro.»

«Davvero il tuo amico riuscirà a capire, da una cicca di Riccardo e da un tampax di Fosca, se sono padre e figlia?»

«Senza dubbi, se i reperti davvero appartengono a loro. Al laboratorio di Dallosso, che ha una sezione denominata Genetica forense, si rivolgono anche i tribunali per eseguire l'analisi del DNA individuabile in qualsiasi sostanza di origine biologica: macchie di sangue o di liquido seminale, capelli, saliva rimasta sui mozziconi, frammenti di ossa. Nei reati di omicidio, stupro, aggressione è facile che il criminale lasci sul posto o sulla vittima la sua impronta genetica... Sul biglietto da visita, Francesco Dallosso ha scritto Genetista forense, ma non sono poliziotti, avvocati e tribunali i clienti più numerosi del suo laboratorio, che si può consultare attraverso un sito internet, con il massimo della riservatezza. I clienti restano anonimi: mandano per posta il reperto biologico e attraverso il sito del Laboratorio Germinal leggono il risultato dell'analisi alla pagina Referti on Line, protetti da una password.»

«E chi sarebbero questi clienti?»

«Uomini che chiedono il test di paternità.»

«Bella fiducia nelle mogli! Ma davvero funziona?»

«Ogni persona ha un proprio DNA, un codice genetico personale, unico, come le impronte digitali. Il codice possiede delle caratteristiche ereditarie che provengono metà dal padre e metà dalla madre. Dunque il presunto padre deve avere un profilo genetico per la metà presente in quello del figlio.»

«Mostruoso.»

«Cosa?»

«Che la scienza si immischi nelle cose dell'amore», dice Matilde. «Si può essere bravi genitori e figli anche senza il DNA che ci unisce al 50%.»

32.

In Questura, sulle scale, Camilla incontra Nanda Violo, in uniforme.

«Ti vuole il commissario Savino.»

«Tu dove vai?»

«Alla stazione. Arriva un treno di tifosi del Bologna per assistere alla partita contro il Modena. Allarme rosso. Ci vediamo, Camilla.»

«Ciao.»

Spera che il commissario non voglia spedire anche lei a fare da barriera tra le due tifoserie. Che soddisfazione arruolarsi nella polizia per prendere botte prima o dopo una partita di calcio!

Il commissario l'accoglie nel suo ufficio con un sorriso, le indica la sedia, le mostra la foto incorniciata della nipotina neonata, l'ultimo acquisto della sua famiglia, così numerosa che Camilla non riesce a tenere il conto dei figli e dei nipoti del suo diretto superiore, anche perché non gliene importa niente. Liquida l'ultima arrivata con il solito complimento:

«Bellissima.»

Savino ripone la foto tra il telefono e il computer. «Ordiniamo un caffè?»

«L'ho appena preso.»

«Allora ci rinuncio anch'io.»

Quando il commissario Savino è così gentile di solito prepara la stangata.

«Ci mancava il derby», si lamenta, senza modificare l'espressione sorridente. «Ieri una rapina alla Banca Popolare, un rumeno accoltellato alla Bruciata, tre furti in appartamento e la segnalazione che una grossa partita di cocaina sarebbe in arri-

vo a Modena, in attesa di essere smistata in altre località del settentrione. E noi siamo sempre con un organico ridotto all'osso.»

Camilla lo precede:

«Io ho ripreso servizio all'ottanta per cento.»

«Diciamo al sessanta», precisa il commissario. «Ma non è tanto il superlavoro dei tuoi colleghi che mi preoccupa, ormai ci siamo abituati, e uno in più uno in meno non fa molta differenza. Mi preoccupa quel quaranta per cento che tu di sicuro non usi per gite al mare o in montagna.»

«Ho qualche piccolo problema familiare», inventa Camilla. «Che risolverò in pochi giorni.»

Adesso il commissario non sorride più:

«All'inizio di questa storia arrivò da Roma la preghiera, che suonava come una raccomandazione, se non addirittura un ordine, di lasciarti godere le ferie arretrate. Fatto davvero straordinario che il Viminale si preoccupasse delle vacanze di un ispettore! Adesso, dalla medesima fonte, mi arriva una preghiera, o raccomandazione, di segno opposto: di farti tornare in servizio attivo e tenerti bene impegnata nei tuoi compiti qui alla questura di Modena. Tu devi avere qualche santo al Ministero.»

«Semmai qualche diavolo.»

«E poi ho sentito un mio vecchio amico, il commissario Giovanni Leo della questura di Ferrara. Un ottimo elemento, che io vedrei a dirigere la squadra omicidi in una grande città.»

«Sono d'accordo.»

«Secondo Leo tu non hai mai smesso di indagare per conto tuo sul delitto Venturi, anche dopo la chiusura del caso e dopo che il tribunale ha affidato la minore a un gruppo di psicoterapeuti.»

«La ragazza è stata affidata al padre, nella casa di Ferrara, con l'assistenza di due periti nominati dal tribunale.»

«E io cosa ho detto? Parliamoci chiaro: la tua insistenza a frugare ancora dentro questo dramma provoca problemi a Fer-

rara e anche a Modena, cioè al sottoscritto che è il tuo superiore. Morale: ti ordino di non occuparti più del delitto Venturi. Mi hai sentito bene?»

«Sissignore.»

Camilla si alza.

«Siedi.»

Torna a sedere.

«Oggi cosa fai?» le domanda Savino.

«Ho un appuntamento a Bologna.» Con il dottor Dallosso del Laboratorio Germinal.

«Riguarda i tuoi problemi familiari?»

«Naturalmente.»

«Sei straordinaria.»

«Perché?»

«Sai mentire con una grazia sublime. Ma, almeno, sei sulla buona strada per risolvere i tuoi problemi... familiari?»

«Conto molto sull'incontro di oggi.»

«Buona fortuna. E cerca di non procurarmi guai.»

Con Francesco Dallosso si incontra a metà strada tra Bologna e Modena, a Stuffione, al ristorante Biancospino, com'è giusto date la mole e l'appetito del direttore del Laboratorio Germinal.

Appena seduti, mentre lui studia la lista che stringe nella manona grassa, Camilla non si perde in preamboli sul tempo che fa o sui giusti abbinamenti tra cibo e vini:

«Qual è il risultato delle analisi?»

Francesco alza gli occhi dalla lista e dice: «Qui si mangiano i migliori tortellini della Bassa.»

Mette la mano in tasca, estrae due foglietti spiegazzati, li porge a Camilla. Lei scosta i piatti, posa i fogli sul tavolo, li stira con la mano e guarda i due disegni, ottenuti con una stampante da computer. Somigliano a due strade a spirale, e anche a due alberi di Natale per via dei palloncini colorati appesi. Sotto al disegno alcune formule. Nessuna diagnosi in chiaro.

«Rappresentano il DNA di Riccardo e Fosca?»

Arriva il cameriere. Francesco ordina tortellini e una bottiglia di Ottocento. Bolliti per secondo. Per non perdere tempo, Camilla si limita a un «Anche per me».

«La doppia elica del DNA è uno degli elementi dei cromatidi nel cromosoma. Il numero dei cromosomi nella cellula è costante per ogni specie. In ogni cellula normale vi sono inoltre due esemplari di ciascun cromosoma, identici per forma e dimensione, che sono detti cromosomi omologhi, i cui cromomeri sono distribuiti allo stesso modo e la cui informazione genetica deriva per metà dal padre e per metà dalla madre...»

Camilla lo interrompe:

«Io capisco che queste tirate scientifiche impressionano i tuoi clienti e ti consentono poi di chiedere loro un sacco di quattrini, ma con me non guadagnerai mezzo euro, perciò dimmi subito quello che mi interessa. Per cominciare: il secondo reperto organico che ti ho consegnato appartiene a una donna asiatica o a Fosca?»

«A Fosca.» Inforca gli occhiali, si sporge per osservare i disegni, posa il dito, che per colore e grassezza somiglia a un cotechino, su uno dei fogli. «O meglio: a un individuo la cui informazione genetica deriva per metà da quest'altro individuo» e sposta il cotechino sull'altro foglio.

«Ne sei sicuro?»

«La genetica è una scienza esatta. Almeno fino a questo punto.»

«Dunque Fosca è figlia di Riccardo!»

«Sì, se il primo reperto che mi hai consegnato apparteneva a lui.»

Il cameriere serve i tortellini. Camilla toglie i foglietti dal tavolo, annusa il vapore che sale dai piatti, ma non ha più fame.

«Andrea Venturi concepì la figlia con il legittimo marito. Ma Riccardo, al corrente che lei aveva un amante, e convinto che i propri ormai rari rapporti con la moglie non avessero dato frutti, non ebbe dubbi nell'attribuire a un altro la paternità del-

la bambina.»

Francesco inclina il piatto, va a pescare l'ultimo tortellino e commenta:

«Strane bestioline gli spermatozoi.»

«Per tutti questi anni, Riccardo Merighi ha considerato Fosca come la figlia di un altro uomo e l'ha...»

«L'ha?»

Camilla non va oltre, e comincia a mangiare i suoi tortellini, prima che si intiepidiscano troppo. Meglio che il dottor Dallosso non conosca il resto della storia, anche se lui, per mestiere, sa mantenere i segreti. E poi, a giudicare da come guarda il carrello dei bolliti, le sue curiosità sono ben altre.

«Che cosa cambia?» domanda Matilde, dopo avere posato i due foglietti sul divano, nello spazio tra lei e Camilla.

«Tu non saresti sconvolta a scoprire che la bambina da te sedotta, ridotta a schiavitù, spinta a uccidere la madre, è tua figlia, sangue del tuo sangue? Hai corrotto la sua mente bambina, ne hai fatto una matricida.»

«Per Riccardo sarà sicuramente una sorpresa, considerato che la credeva figlia di Germano Tosatti... e poi?»

«Voglio essere io a dirgli la verità, e a guardarlo in faccia mentre si rende conto del male che ha fatto.»

«Ho capito: ti aspetti che lui, oppresso dal rimorso e sconvolto dallo scoprirsi anche incestuoso, si penta e confessi tutto.»

«Qualcosa del genere.»

Matilde preleva i foglietti, se li mette in grembo e si avvicina a Camilla. Le sfiora le labbra con le sue, e sussurra:

«Ispettore Cagliostri, tu hai ancora troppa fiducia nell'animo umano.»

33.

Molto gentile ad avermi ricevuta.»

«Me lo ha consigliato l'avvocato Sereni. Spera che così tu la smetta di perseguitarmi.»

«E spera di capire quali carte ho in mano.»

«Di sicuro carta straccia.»

Camilla si guarda attorno. L'ufficio dell'ingegner Riccardo Merighi, amministratore unico della Merighi Dragons, occupa quasi per intero il primo piano della palazzina adiacente allo stabilimento di produzione: la scrivania a mezzaluna, davanti a una enorme finestra, ospita telefono, fax, computer e carte sparse nel disordine di chi lavora davvero; alle pareti quadri di autori moderni (Camilla riconosce Bruno Grassi, Nani Tedeschi e Cristina Vignocchi) e una carta geografica dell'Italia trafitta da una moltitudine di spilli colorati; un angolo arredato a salotto, con mobiletto che di sicuro nasconde il minibar; e la poltrona di pelle nella quale Camilla si è seduta, di fronte alla scrivania. L'insieme non è esagerato, come la parola megaufficio, usata da Matilde, le aveva suggerito.

Toglie dalla borsetta i due fogli e li porge a Riccardo. Le carte da giocare.

Riccardo li prende nelle due mani, due dita per foglio, li osserva senza capire.

«Che roba è?»

«Non riconosci l'elica del DNA? Sei ingegnere.»

«Sono laureato in ingegneria meccanica, non in biologia. Comunque so che cos'è il DNA... Ma cosa significa?»

È nervoso, intuisce la trappola, qualcosa che riguarda la materia che compone il corpo vivente, e che riguarda anche i morti. Camilla di sicuro non è venuta a Casumaro armata a salve.

«Le formule scritte sotto, facilmente interpretabili da uno specialista, dimostrano senza ombra di dubbio che Fosca è tua figlia. Figlia naturale, concepita da te e da tua moglie Andrea.»

Posa i due fogli, in fretta, quasi scottassero, impallidisce, si appoggia allo schienale, fa compiere mezzo giro alla poltrona in maniera di volgere le spalle a Camilla. Ora guarda verso la finestra aperta sulla campagna. Laggiù, tra i pioppi, spunta il campanile di Reno Finalese.

Nonostante sia qui per colpire il nemico, per ferire a morte lo stupratore assassino, Camilla sente per lui compassione. La scoperta di aver corrotto la figlia, sangue del suo sangue, sino a farne una matricida, è già una atroce punizione. Peccato non potergli leggere in faccia ciò che prova dentro. Forse piange, forse medita di uccidersi, punirsi in qualche maniera.

Restano immobili per un tempo che sembra non finire più. Poi la poltrona torna a ruotare e la faccia di Riccardo Merighi si ripresenta di fronte all'ispettore Cagliostri. Sorride. Gli sono bastati pochi minuti per accettare la nuova realtà.

«Mi hai portato le prove che mia figlia Fosca è mia figlia. E allora? La prossima volta mi porterai una documentazione utile a dimostrare che io sono l'ingegner Riccardo Merighi?»

Camilla, per fortuna, non ha portato con sé un'arma vera, la pistola d'ordinanza, o in questo momento farebbe molta fatica a resistere alla tentazione di spararglì. Al contrario di quanto sperato, è lei ad andare in confusione. Si alza, preleva dalla scrivania i fogli del DNA, si incammina verso la porta.

«Perché non ci dai un taglio? Su, dàg un tài!»

A Camilla tremano le gambe, però i pensieri e la voce tornano calmi:«Fosca odiava sua madre anche perché era convinta di essere il frutto di un suo tradimento...»

«Ricominci?»

«Fosca come sta?»

«Male. L'hanno portata a Bologna, in un istituto... Spero che almeno in questo non ci sia il tuo zampino...»

«Neppure lo sapevo.»

«È successo ieri, ordine della psicoterapeuta. Adesso, insieme ad altre ragazze fuori di testa, si ammalerà del tutto.»

«I medici cosa dicono?»

«I medici non capiscono un cazzo.»

Ora le sembra davvero angosciato. O allarmato. «E non ti senti in colpa?»

«Vai fuori dalla palle!»

Ha già la mano sulla maniglia della porta. Riccardo non si è tradito e non si tradirà mai, e non rinuncia a un'ultima stoccata:

«Salutami quella stronza di Matilde. E convincila a tornare da suo marito.»

Camilla torna indietro di un passo:

«Si è liberata di lui e di te, per fortuna.»

«Ciao», la saluta Riccardo. Aspetta che Camilla gli volti nuovamente le spalle per aggiungere: «Non credere alle storie di Matilde. Quella faceva pompini già a dodici anni.»

Camilla se ne va.

34.

Suonano alla porta. Non può essere Matilde, lei ha le chiavi. Camilla guarda dall'occhio magico e riconosce la faccia dell'agente Donato Barleri, deformata dalla lente ma ancora simpatica. Anche lui ha le chiavi dell'appartamento di Camilla. Gli apre.

«Non voglio disturbarti...» dice, serio. Veste in borghese, con giacca e cravatta. Poi sorride per far capire che adesso scherza: «E non volevo trovarti a letto con un uomo.»

Camilla lo stuzzica: «È andato via da dieci minuti. Ti faccio un caffè?»

«Sì, grazie. Tu dieci minuti fa eri ancora per strada, reduce da una puntata a Casumaro, provincia di Ferrara.»

Camilla si blocca sulla soglia della cucina. «Mi segui!»

Donato la raggiunge: «Sissignora.»

«Ero sicura che nella nostra storia non rientrassero gelosie, pedinamenti, scenate... Credevo di averlo messo in chiaro fin dall'inizio!»

«Chiarissimo. E io non ti sto pedinando da due giorni per mia gelosia personale, ma per servizio. Me lo ha ordinato il commissario.»

«Savino.»

«Vuole conoscere tutti i tuoi movimenti. Dove vai, con chi ti vedi, a che ora... Sa che ti occupi di una inchiesta non tua, per giunta chiusa, e in questo modo spera di anticipare una tua mossa azzardata, o compromettente... Lo fa per proteggerti. Parole sue.»

«Ti ringrazio di avermi informata, di avermi preferita a Savino.»

«Mica vado a letto con il commissario!»

Subito si pente della battuta, arrossisce, cerca di scusarsi, ma Camilla gli tappa la bocca con un bacio. Scopre di avere voglia di Donato, e le fa doppiamente piacere: temeva che l'amore con Matilde avesse cancellato ogni altro desiderio.

Lo conduce per mano in camera da letto.

«E il caffè?»

«Dopo. Adesso dobbiamo festeggiare.»

«Cosa?»

«La mia sconfitta.»

Cioè: Riccardo al sicuro dentro la sua cattiva coscienza, Fosca peggiorata, forse destinata a trascorrere molti anni in un istituto, Matilde che continua a essere infelice, anche accanto a Camilla...

«Fammi sentire come scopa un uomo», dice a Donato che è in mutande e maglietta, carino, buffo e ancora poliziotto: gli indumenti sono quelli che passa lo Stato.

«Perché non dici: "fammi sentire come fa all'amore un uomo"?»

«Voglio usare con prudenza e parsimonia la parola amore.»

«Ma tu non ti innamori mai?»

Camilla non gli risponde. Non sa cosa rispondere. «Sei sicura di non avere un altro uomo?»

«Questo te lo posso giurare.»

Nudo, Donato si guarda attorno, curioso.

«Si vede che in questi giorni sei molto indaffarata. Calze appoggiate alla poltroncina, un mucchio di cosmetici alla rinfusa sul comò, due fazzoletti di carta buttati per terra...»

Colpa della Lea che da una settimana è a casa con l'influenza, e colpa del disordine che accompagna Matilde.

A proposito. Chiude a chiave la porta della camera da letto.

«Ho una pensionata... potrebbe tornare da un momento all'altro.»

Camilla scopre che Matilde ha curiosato nella collezione di 45 e 78 giri, tutte canzoni napoletane dagli anni Trenta a oggi.

Non che ci sia voluto molto a scoprirlo: prima erano in ordine alfabetico per cantante, da Enzo Avitabile a Raffaele Viviani (il rarissimo 78 giri Totronno 'e Quagliarella), adesso sono in ordine sparso, e tre 45 giri (i grandi Giacomo Rondinella, Roberto Murolo e Sergio Bruni) abbandonati sul divano, forse perché li ha ascoltati.

«Non ho rotto niente», la previene Matilde entrando nel soggiorno.

«Lo so, o non saresti viva», la tranquillizza Camilla, e si informa: «Come va il raffreddore?»

«Male.»

«Vuoi un caffè?»

Matilde guarda le due tazzine usate da Camilla e Donato, ancora sul tavolino.

«Chi è stato qui?»

«L'agente Donato Barleri.»

«Com'è andato l'incontro con Merighi?»

«Avevi ragione, sono un'ingenua. Eppure ne ho viste in vita mia, grazie al mestiere che faccio! Pensavo che la verità avrebbe sconvolto Riccardo al punto di fargli confessare tutto. Le cose sono invece andate esattamente come avevi previsto: la notizia che Fosca è proprio sua figlia lo ha turbato, ma non più di tanto. Deve essersi detto: ho corrotto mia figlia, ma ero convinto che non fosse mia figlia, dunque non cambia niente.»

«Figlio di puttana.»

«Ci sono invece delle novità riguardo a Fosca... Peggiora, l'hanno portata in un istituto, a Bologna. Non ne so di più: Riccardo lo ha detto come per farmene una colpa, o per impedirmi di rovistare ancora dentro la loro vita.»

«Vita infame. Comunque Fosca ha tutto da guadagnare restando lontano dalla casa di Riccardo.»

«Domani ne saprò di più. Ho un appuntamento a Bologna con la dottoressa Maria Roncarati, la psicoterapeuta che aveva in cura Fosca.»

35.

Maria Roncarati abita nel centro storico di Bologna dove, se non avessero inventato le automobili, sembrerebbe di vivere nel medioevo. Nel palazzo, seppure non medievale, non è ancora arrivato l'ascensore, così Camilla arriva al terzo piano con il fiatone. Mentre suona il campanello «Dott. Prof. Roncarati» pensa che dovrebbe ricominciare con la palestra. Ha anche messo su un paio di chili.

«Sono l'ispettore Cagliostri.»

«Si accomodi.»

La psicoterapeuta che ha in cura Fosca è un donnino di cinquant'anni che non ha bisogno di palestra, magra, piccola e scattante. Le braghe, larghe, di foggia maschile, deve avergliele prestate suo marito, se ne ha uno. La fa entrare in salotto, le indica la poltrona. Odore di cera da pavimenti, mobili primi Novecento, una gran quantità di soprammobili, tutti con il loro bravo centrino. Camilla si augura che i suoi metodi terapeutici siano più moderni del suo gusto in fatto di arredamento.

«Non sapevo che la polizia indagasse ancora sul caso Venturi.»

«Ci sto lavorando solo io», risponde Camilla: la verità, ma non precisa che ci sta lavorando abusivamente. «E poi, siccome conosco Fosca, ci tengo a sapere come sta e cosa le sta succedendo. Per questo sono venuta a trovare lei.»

«Faceva prima a domandarlo a suo padre.»

«Non ho buoni rapporti con Riccardo Merighi.»

«Fosca sta male. Non è mai stata bene, almeno da quando io l'ho presa in cura per disposizione del tribunale. Io e la collega Martini. Se aggiungiamo la professoressa Gallini Ciani e il professor Trotta, specialisti pagati dalla famiglia, che andavano e

venivano dalla villa, lei può immaginare che confusione attorno alla ragazza, già frastornata di natura. Gallini Ciani e Trotta disfacevano di martedì quello che io e Martini facevamo di lunedì. Non ne potevo più e ho detto al padre di fare piazza pulita o nella mia relazione avrei scritto che la famiglia ostacolava il lavoro degli psicoterapeuti. Merighi non solo si è detto d'accordo, ma ha anche annunciato una sua generosissima offerta a favore di una associazione della quale io sono presidente, associazione che aiuta le famiglie con bambini psicolabili. Finalmente, dopo una settimana che l'avevo presa in cura, ho cominciato davvero a lavorare con tranquillità. E subito mi sono resa conto che la bambina stava peggiorando e si chiudeva sempre di più in un mondo di fantasie. Fosca comunicava, malamente, soltanto con suo padre, con me e con una delle cameriere. Poi ho dovuto rinunciare all'assistenza della dottoressa Martini, dopo che Fosca le ha gettato addosso una tazza di tè. Meglio seguirla da sola. Erano conversazioni brevi. Mi raccontava di una gita scolastica a Venezia, con i compagni della quinta elementare, oppure di una festicciola in casa di un'amica, o di quella volta che Lolli le aveva regalato una bambola di pezza. Parlava raramente del padre, nonostante mostrasse per lui un grande attaccamento. La madre non esisteva proprio. Comprensibile: l'aveva prima odiata e poi cancellata dalla sua vita con un colpo di pistola.» Maria tace, si alza: «Vado a bere un bicchiere d'acqua. Ha sete anche lei?»

«No, grazie. E grazie anche di parlare in una lingua a me comprensibile. Io sono la responsabile dell'Ufficio Minori della questura di Modena e incontro spesso suoi colleghi, gente che parla in gergo.»

La padrona di casa ride, sparisce da una porta, torna con la bottiglia dell'acqua e due bicchieri. Beve.

«Nel passato di Fosca, nonostante la giovanissima età, dovevano esserci altri momenti traumatici, oltre all'uccisione della madre. La sua memoria incontrava di continuo degli ostacoli. Uno dei traumi lo conosco: la morte di un amichetto, annegato

in Sardegna sotto i suoi occhi, e per giunta mentre faceva il bagno con la madre. Ma non era l'ostacolo maggiore, perché una volta la ragazza ne accennò confidandomi che le piaceva il mestiere dell'archeologo, che intendeva in maniera avventurosa, alla Indiana Jones, scopritore di tesori antichi e città sepolte. "Il mio amico Toni fa l'archeologo", disse, usando il presente.»

«Anche con me, durante il nostro unico vero colloquio, Fosca parlò del suo amico. Ma usò il passato, ben consapevole che era morto.»

«Questo significa che in pochi mesi Fosca è peggiorata, come dimostrano mille altri indizi. Prima che succeda l'irreparabile, ho preferito farla ricoverare all'istituto, dove avrà una assistenza continua, giorno e notte. Sono anche convinta che le farà bene vivere lontano dalla villa, dal luogo e dai testimoni della tragedia.»

«Le farà bene restare lontano da suo padre.»

«Cosa vuole dire?»

Le interrompe il trillo del cellulare che Maria ha nella tasca dei pantaloni.

«Quando?... sarà come dite voi, ma queste cose non dovrebbero succedere.»

Riattacca.

«Fosca Merighi... È scappata dall'istituto.»

36.

Ispettore Cagliostri?»

«Chi parla?»

«Sono il commissario Leo.»

Come diavolo si è procurato il suo numero di cellulare? E cosa vuole?

«Dov'è in questo momento?»

«In autostrada, in vista del casello di Modena Sud.»

«Lo imbocchi e mi raggiunga. Conosce il paese di Santa Bianca e il vecchio ponte Bailey sul Panaro?»

«Cos'è successo?»

«Un altro dramma. Fosca Merighi si è buttata nel fiume. I pompieri di Bondeno la stanno ripescando.»

«Dio mio... Fosca... povera bambina.»

Camilla si ferma alla prima piazzola. Ha gli occhi offuscati. Anche le parole sanno di pianto, però riesce a organizzare i pensieri e una domanda precisa:

«Sicuro che si tratti di suicidio?»

«Il ragazzo che l'ha accompagnata fino a Santa Bianca sulla sua Panda, e che le aveva dato un passaggio da Bologna, invece di proseguire è tornato indietro, dice che la voleva salutare meglio. È risalito in macchina sul ponte, in tempo per vedere Fosca che scavalcava il parapetto e si buttava di sotto.»

«Arrivo il più presto possibile.»

«Ispettore.»

«Sì?»

«Il suo cellulare me lo ha dato Savino.»

«Ha fatto bene. E le sono grata di avermi chiamato.»

«Cortesia da collega. L'aspetto. E non corra... dovremo sbrigare un sacco di formalità prima di spostare la bambina.»

Bambina. Non l'ha chiamata «corpo» o «cadavere», come avrebbe fatto con uno sconosciuto.

«Grazie.»

Fosca morta. Fosca non esiste più. Fosca appartiene al passato. Camilla stacca la mano destra dal volante, se la porta davanti agli occhi e l'osserva, incuriosita, come se appartenesse a un'altra persona: trema con una tale violenza da sembrare attraversata da una energia incontrollabile. Chiama a casa. Risponde Lea:

«Residenza della dottoressa Cagliostri, parla la governante.»

«Sono io. Passami Matilde.»

«Sta guardando la televisione.»

«Chiamala.»

Ci impiega un'eternità. Finalmente la voce di Matilde: «Come è andata con la psicoterapeuta?»

«Incontro inutile, superato dagli eventi... Fosca si è uccisa in Panaro, poco fa, a Santa Bianca, dopo essere scappata dall'Istituto.»

Il tono della voce non cambia, quasi Matilde avesse previsto anche questo:

«Si è buttata dalle parti del ponte Bailey?»

«Proprio dal ponte. Come fai a saperlo?»

«Lolli un giorno mi raccontò di una gita nella campagna intorno a Casumaro, lei e Fosca, da sole. Si divertirono a pedalare con le mountain bike tra l'erba, i fiori e le farfalle della primavera. Nell'attraversare il ponte di Santa Bianca, sopra il vecchio e rumoroso assito, Fosca aveva gridato: "Questo è il più bel giorno della mia vita!"»

Suicidata nel canale, come fanno i poveri nella Bassa quando vogliono tirarsi da parte: la pianura è una ragnatela di fiumi, di canali, di fossi e di maceri, acqua a portata di gente che la conosce bene, contadini, braccianti, artigiani che ne ricordano il sapore. Gente consapevole di avere mangiato tante rane e pesci che non sarà una tragedia farsi pastura per rane e pesci. I ricchi hanno case in città, case alte anche quattro o cinque piani, e

quando devono ammazzarsi trovano più comodo buttarsi dalla finestra. Scelgono l'aria, e una morte clamorosa, perfino ambiziosa, considerato che spesso, all'ultimo momento, cambiano idea e tentano di volare.

Camilla lascia la Mini davanti alla chiesa e si incammina sull'argine affollato di gente in uniforme: poliziotti, carabinieri, pompieri, e i vigili urbani di Bondeno che tengono i curiosi ai piedi della rampa.

Sul verde della golena, tra l'argine e una piantata di pioppi, spicca la macchia bianca di un lenzuolo. Il commissario Leo viene incontro a Camilla. «Questa storia è finita nel modo peggiore.»

Lei non sa cosa dire. Scende verso la golena. La scena le ricorda un altro giorno, lontano, nella campagna attorno a Modena, ancora l'erba bagnata, l'odore della terra sposata all'acqua, il grigio del cielo. Come un déjà vu. Sua sorella giaceva sotto un lenzuolo bagnato. Anche allora Camilla rimpianse di non aver potuto fare niente per salvarla, per conoscerla meglio, o almeno starle vicina.

"Le mie scarpe di camoscio si rovineranno", pensa Camilla, con un pensiero che va per conto suo, stupido pensiero autonomo dedicato alle scarpe dentro questa scena, drammatica nel presente come nel ricordo.

Si china sul lenzuolo fradicio che disegna la sagoma del corpo, lo solleva e scopre Fosca.

Dorme tranquilla, i lineamenti distesi. La morte è stata pietosa almeno in questo, l'ha addirittura ringiovanita, adesso dimostra non più di dieci anni, capelli corti bagnati come dalla gommina, appiccicati alla fronte a formare una graziosa frangetta. Il giubbotto di jeans foderato di pelo, il maglioncino rosso. Le mani strette a pugno.

Strano che riesca a riposare con gli abiti zuppi d'acqua, il freddo, le voci che vengono da sopra l'argine e la voce più vicina, alle spalle di Camilla, del commissario Leo che ripete:

«Forse è arrivato il momento di raccontarmi tutto!»

Camilla ricopre Fosca.

«Sembra addormentata», ripete ad alta voce.

Segue il commissario lungo il sentiero che si arrampica sull'argine. Insieme raggiungono la macchina di Camilla.

«Allora?»

«Fosca era stata sedotta da Riccardo Merighi. Lui era convinto, a torto, che la bambina non fosse sua figlia. Forse glielo aveva anche detto, nel gioco della corruzione. Unico ostacolo la madre. Riccardo approfittò della fragilità mentale di Fosca per aizzarla contro Andrea, al punto di convincerla a ucciderla, senza ordinarglielo esplicitamente. Il dramma ha comportato un peggioramento delle condizioni della ragazza.» Indica la strada che conduce al ponte: «Non le restava che questa strada.»

«Come fa a essere tanto sicura che Merighi andasse a letto con la figlia?»

«Li ho visti con i miei occhi.»

«Prima della morte di Andrea Venturi?»

«Dopo. Dopo le indagini e il ricovero di Fosca presso la Comunità-famiglia. Li spiai la notte stessa del suo ritorno a casa.»

«E la scoperta che Merighi convinse la figlia a uccidere Andrea?»

«Deduzioni, piccoli indizi, sensazioni... Nessuna prova. E adesso, con la morte di Fosca, non potrò sperare neppure nell'unica testimone.»

«Un piano diabolico... se le cose stanno davvero così.»

«Come intende agire ora che sa tutto?» domanda Camilla.

«Io? Cosa vuole che faccia? Niente. Mica posso andare dall'ingegner Merighi e dirgli: le porto due notizie. Prima: sua figlia si è buttata nel fiume. Seconda: è colpa sua, considerato che corruppe la bambina, già psichicamente fragile. Come faccio a saperlo? L'ispettore Cagliostri l'ha spiata a letto con Fosca, senza poi denunciarla, come suo dovere, e siccome la suddetta funzionaria di polizia la sospetta anche di avere istigato

Fosca a uccidere la madre, per tutti questi crimini la dichiaro in arresto...»

Arriva di corsa una biondina seguita da un operatore con la telecamera in spalla.

«Ispettore Cagliostri, sono Antonella Vincenzi di Telestense, l'ho riconosciuta dal servizio trasmesso da Pier Damiano Ori al TG3 ai tempi del caso Tosetti...»

Camilla apre in fretta la portiera e sale in macchina. «Arrivederci, commissario.»

Antonella si accontenta di Leo. Gli mette il microfono sotto il naso e gli domanda: «Chi è la ragazza annegata? Perché una poliziotta di Modena indaga qui a Santa Bianca?»

37.

Cosa fai?» domanda Camilla appena entrata nella camera da letto.

«Me ne vado», risponde Matilde. «Sempre che riesca a chiudere questa maledetta valigia.»

Camilla l'aiuta. Insieme riescono a far scattare la chiusura.

«Perché?»

«Vado a casa mia... Non quella di Luca. Un monolocale, in Contrada della Rosa a Ferrara, che mi comprai con i mei soldi.»

«Ho fatto o detto qualcosa di sbagliato?»

«No, ma qui mi sento un'intrusa, dentro la tua casa e dentro la tua vita... Il tuo uomo, le tue abitudini...»

Ci dev'essere qualcosa d'altro. Camilla lo intuisce. Forse la morte di Fosca ha sconvolto Matilde più di quanto sembra. Non ha fatto il nome della figlia di Riccardo, non ha voluto sapere da Camilla i dettagli del suicidio. Eppure aveva detto di sentirsi vicina alla ragazza proprio per l'esperienza che le accomunava, per il comune nemico, anche se Fosca non lo considerava tale.

«Dirò a Donato di non venirmi più a trovare.»

«Non me ne vado per causa sua... e neppure per causa tua... Lo giuro.»

Si avvia per uscire, carica di borsone, valigia e un sacco della spesa pieno di scarpe.

«Quando ci rivedremo?» domanda Camilla.

Matilde esita. «Meglio che non ci vediamo più», risponde.

Molla i bagagli, sembra aver cambiato idea, invece è solo per sternutire.

«Questa volta me lo sono preso brutto... Colpa dell'umidità di queste giornate. E speriamo che non diventi influenza.»

Si soffia il naso, butta il fazzoletto sul pavimento, riprende i

bagagli. Il fazzoletto che giace sul parquet consola Camilla: ha perduto un'amica, ma di sicuro ritroverà tranquillità e ordine, almeno in casa, senza fazzoletti per terra, mozziconi spenti nei piatti. E una donna nel letto.

«Neppure un bacio d'addio?»

«Mi piacerebbe, ma non voglio attaccarti il raffreddore.»

Se ne va.

Camilla si butta sul divano, distrutta dopo l'incontro con la dottoressa Roncarati, la telefonata del commissario Leo, la visita a Fosca, e ora Matilde che senza una vera spiegazione l'abbandona, o scappa.

Chiude gli occhi, decisa a ripensare a questi avvenimenti, per capirli meglio. Ma si addormenta subito.

38.

Alle dieci di domenica Camilla dorme ancora. O meglio: galleggia nel dormiveglia e confonde i sogni con la vita reale, gode il tepore sotto le coperte, sola in casa, nel suo lettone. Non deve riprendere servizio fino a martedì, Donato è in trasferta a Reggio Emilia, Matilde se n'è andata venerdì pomeriggio, e Fosca, poverina, con il suo suicidio ha messo la parola fine a una storia che lascia il fiele in bocca. E quale avrebbe potuto essere un lieto fine? Fosca che spezza la catena che l'univa al padre-amante e lo denuncia per averla sobillata contro la madre? Fosca che dimentica il male che l'ha corrotta, trova un bravo ragazzo, lo sposa e vissero felici e contenti? E gli altri due personaggi, Matilde e Riccardo, possono rimanere come sono? Matilde ancora confusa nel corpo e nell'anima, che odia Riccardo ma neppure lei sa staccarsene del tutto, anche con i pensieri. Finirà per tornare dal marito, una specie di lunga mano di Riccardo, o comunque un promemoria per non dimenticare il passato. Riccardo rimasto solo, dopo avere provocato la morte della moglie e della figlia, si godrà la casa, la fabbrica, i terreni, e ruberà un'altra bambina, senza correre troppi rischi. Se non la trova in Italia ricorrerà agli immensi mercati dell'Asia o dell'Africa. Lui sì che vivrà felice e contento, a modo suo.

Sta per riaddormentarsi del tutto quando, remoto, sepolto dalla voce di altri sogni, arriva il suono del cellulare. Ricorda di averlo messo sotto il cuscino di fianco al suo (per un attimo si ferma a pensare a Matilde appoggiata con la guancia a quel cuscino: sorride a Camilla impegnata nella caccia alla furmighina rossa). Allunga la mano e lo trova .

«Ispettore Cagliostri, sono il commissario Leo.»

«Buongiorno, commissario. Comincio a pensare che lei abbia un debole per me.»

«Io penso invece che il destino abbia un debole per noi due e che adoperi una maniera tragica per farci incontrare. Ha voglia di precipitarsi a Ferrara, nella villa dell'ingegner Merighi? Io sono qui.»

Del tutto sveglia, Camilla cerca di indovinare il motivo che ha portato il commissario in via Capo delle Volte. Ne trova uno solo:

«Riccardo ha deciso di confessare ogni cosa, sconvolto dalla morte della figlia...»

«Ha fatto di peggio, o di meglio, a seconda dei punti di vista: si è annegato nella piscina. Almeno così sembrerebbe. Non ha retto al rimorso o al dolore, o alle due cose insieme. È significativo il fatto che sia morto nel luogo dove Andrea Venturi fu uccisa...»

«Arrivo subito.»

«Non rischi l'incidente. Di morti ne abbiamo anche troppi.»

«Grazie della premura.»

Chiama il commissario Lanza che le concede l'auto senza fare domande. In questura gode ancora della reputazione guadagnata con il caso della serial killer. Finché dura.

Altra telefonata in arrivo. Meno male che aveva deciso di dormire fino a mezzogiorno!

«Parla il tuo caro amico Stefano Marchetti del "Resto del Carlino".»

«Non ho tempo. Ho il telefono nella mano sinistra e uso la destra per vestirmi. Non mi laverò e non mi truccherò per precipitarmi a Ferrara.»

Stefano prosegue, imperterrito, come se gli avesse risposto che può dedicargli una vita:

«Proprio di Ferrara volevo parlarti. È arrivata in questo momento un'Ansa con il suicidio di Riccardo Merighi. Un uccellino ferrarese mi ha rivelato che tu sei un'amica di famiglia. Ne ho facilmente dedotto che una poliziotta del tuo temperamento

non avrebbe trascurato di indagare in maniera approfondita, anche se Ferrara sarebbe fuori dalle tue competenze.»

«Tu non lavori per l'edizione modenese del Carlino? Ferrara è fuori dalle tue competenze.»

«Sono come te, non bado ai particolari. E poi scrivo spesso sul Quotidiano Nazionale. Su, raccontami qualcosa.»

Sta infilando le scarpe.

«Domani ti telefono io. E magari ci vediamo. Ciao Stefano.»

«Ciao Camilla. In bocca al lupo.»

Gli auguri di buona fortuna non servono ora che la storia è davvero finita. Però la insospettisce la premura del commissario Leo. La chiamata a Santa Bianca è stata di sicuro una gentilezza che ha consentito a Camilla di vedere per l'ultima volta la povera bambina. Ma l'invito a precipitarsi a Ferrara non le piace. Leo sospetta qualcosa di diverso dal suicidio. Oppure, ipotesi più probabile, vuole da Camilla una ricostruzione più accurata dell'intera vicenda.

39.

Lei dove va?» le domanda l'agente di guardia al portone piccolo.

"Non ho più la faccia da poliziotta?" Esibisce il tesserino. «Ispettore Cagliostri.»

Porta la mano alla visiera e si scosta per lasciarla passare.

Il giardino appare trascurato dagli uomini e dalle stagioni, le foglie cadute sporcano l'erba e le aiuole, domina il colore smorto del marciume. Camilla punta direttamente alla piscina, conosce bene il sentiero e ricorda il giorno del suo arrivo alla villa, le passeggiate in compagnia di Matilde, la festa di compleanno di Riccardo, la sera del ritrovamento di Andrea uccisa con un colpo di pistola, la notte in cui scoprì la verità su Riccardo e Fosca. E oggi di nuovo la piscina, i poliziotti attorno, il commissario Leo che la saluta, i necrofori intenti a chiudere la bara di zinco.

«Vuole vederlo?» le domanda Leo.

«Non ci tengo», risponde Camilla.

La piscina contiene poco più di mezzo metro d'acqua. Vi galleggiano foglie e un bastone con la reticella.

«Annegato in settanta centimetri d'acqua», dice il commissario.

«Per suicidarsi ne occorre anche meno. Basta intontirsi a sufficienza e voler davvero morire.»

Qualcuno piange da dietro la siepe di bambù. Camilla si avvicina e riconosce Lolli, in pantaloni, giacca di visone, scarpe da ginnastica. La giacca deve avergliela regalata Andrea: di taglio fuori moda, fa somigliare la piccola Lolli a un orsacchiotto. Camilla si stupisce, non pensava che la filippina fosse tanto affezionata a Riccardo. O forse piange la propria sorte: disoccupata

per la morte di tutti i suoi padroni.

«Coraggio, Lolli», la consola.

Lei asciuga gli occhi, tira su con il naso e balbetta, tra i singhiozzi: «Quella povera bambina... annegata nel canale...»

Di Riccardo non gliene frega niente, piange Fosca, dolore e rimorso per la bambina amata come una figlia, ma che non è riuscita a proteggere.

Camilla la prende per mano:

«Vieni in casa.»

«No, in casa no.»

«Allora sediamoci.»

Sulla panchina di ferro, fredda, bagnata.

«Lo hai trovato tu l'ingegnere nella piscina?»

«Sono arrivata questa mattina verso le nove, dopo una notte d'inferno. Pensavo alla bambina. Sono entrata nella stanza dell'ingegnere per rifarla, ho trovato il letto sfatto e quasi niente di diverso da tutti gli altri giorni. Mancava il pigiama che di solito il padrone lascia sul letto. L'ho cercato in bagno e nel cesto della biancheria sporca, senza trovarlo. Non mi sono molto preoccupata, anche se mi piace trovare le cose al loro posto. Ma con il pensiero di Fosca, mi sembrava da matti preoccuparmi per il pigiama dell'ingegnere.»

«E lui come aveva preso la notizia?»

«Sabato l'ho visto poco. Gli ho servito il pranzo nello studio. Mi ha rivolto la parola soltanto nel pomeriggio, per dirmi di portargli una tazza di tè. Mi sembrava sconvolto dal dolore. Eravamo soli in casa da alcuni giorni perché Dolores è a Piacenza, da una parente. Poverina, credo che non sappia neppure della morte di Fosca.»

«Torniamo a domenica.»

«Alle dieci sono uscita per raccogliere del rosmarino. Allora l'ho visto. Galleggiava a pancia in giù, con addosso il pigiama giallo a righine verdi. Ho telefonato al 112.»

Arriva il commissario. Si ferma davanti alla panchina, mani nelle tasche del giaccone

«Siamo all'ultimo atto», dice a Camilla. Ma si affretta ad aggiungere: «Sempre che Riccardo Merighi non sia stato ucciso.»

«E da chi? Non restano personaggi vivi.»

«Lei è viva.»

«Io?»

«Perché no?» dice Leo.

Scherza, almeno a giudicare dal sorriso. Camilla preferisce non fidarsi.

Leo accende una sigaretta, getta il fiammifero da cucina. Lo sguardo di Camilla segue il fiammifero che atterra accanto a un fazzoletto di carta appallottolato, seminascosto da un ciuffo d'erba. La macchia bianca è un lampo nella memoria di Camilla: vede altri fazzoletti usati e buttati sul pavimento o sul marciapiede per una incorreggibile cattiva abitudine.

Camilla si alza, distrae Leo: «Mi offre una sigaretta?»

Intanto fruga nella tasca della giacca, come se cercasse le sue sigarette o l'accendino, trova i fazzoletti, ne estrae uno dalla confezione da cinque. Lo afferra con la mano destra, allunga la sinistra per prendere la sigaretta dal pacchetto che Leo le porge, si soffia il naso, lascia cadere il fazzoletto, domanda: «Avete i risultati dell'autopsia di Fosca Merighi?», lo raccoglie e ne approfitta per raccogliere anche l'altro.

«Niente da segnalare. La ragazza stava bene, almeno fisicamente.»

Tornano verso la piscina. Lolli resta seduta. Ha ricominciato a piangere.

«Tutto mi sembra chiaro», dice Camilla. «Merighi, sconvolto dalla morte della figlia si è tolto la vita... e io me ne posso tornare a casa... se non avete bisogno di me», aggiunge dopo una pausa.

Incrociano due della scientifica intenti a esplorare il terreno. Camilla li conosce di vista, sono carabinieri di una squadra di Parma dotata di apparecchiature speciali per rilevare impronte, macchie emostatiche e altre tracce di carattere biologico. Significa che il commissario Leo e il pm non sono ancora con-

vinti che si tratta di suicidio. Camilla stringe forte il fazzoletto, al sicuro nella sua tasca.

«Non ho bisogno di lei, anche perché credo non sia molto disposta ad aiutarmi...»

«Che significa?»

«Se l'ingegner Merighi fosse stato ucciso, lei lo considererebbe un delitto da punire?»

«Naturale. Non dimentichi che appartengo al corpo della Polizia di Stato!»

Il commissario si limita ad annuire.

Lolli li supera, diretta in casa.

«Cosa non la convince, commissario?» domanda Camilla.

«Riccardo Merighi era un gran figlio di puttana.»

«Questo lo sappiamo.»

«Uno come lui non si abbandona ai rimorsi al punto di suicidarsi.»

Lo pensa anche Camilla, ma si guarda bene dal dirglielo. Anzi: «Io credo che un uomo, anche un omicida, possa arrivare a pentirsi. Riccardo, scoperto di essere il vero padre di Fosca, è entrato in crisi... Il suicidio della ragazza gli ha dato il colpo di grazia.»

«In un cassetto chiuso a chiave della scrivania di Merighi abbiamo trovato un pacco di immagini a colori scaricate da Internet. Bambine nude, quasi tutte asiatiche, riprese in pose oscene, anche insieme a uomini.»

Entrano nella villa. Camilla scopre che niente è cambiato dall'ultima volta. Riappare Lolli, questa volta in grembiule:

«Desiderate un caffè?»

Brava ed efficiente, cameriera fino all'ultimo. Camilla non la considera tra i sospettabili. Sarebbe banale, come sospettare di un maggiordomo. Rifiutano il caffè. Lolli sparisce.

Camilla dice al commissario:

«Riccardo l'ho ucciso io.» Lui aspetta il seguito, consapevole che non si tratta di una confessione. «Gli ho rivelato troppo brutalmente i risultati dell'analisi del DNA che confermavano

la sua paternità. Di sicuro più attendibili delle chiacchiere che da anni circolano a Ferrara.»

«Come ha reagito?»

Camilla ricorda bene la propria delusione. Incesto o non incesto, Riccardo si credeva comunque il padrone del destino di Fosca.

Inventa:

«Le mani gli tremavano, balbettò qualcosa, sconvolto... Ma io sottovalutai il trauma che gli avevo procurato... Insomma, commissario, a parte la teoria su Merighi criminale senza debolezze, quali indizi sussistono per dubitare che si tratti di un suicidio?»

«Nessun indizio, solo il mio naso.» E si picchietta il naso aquilino con l'indice della mano destra.

Uno dei carabinieri della Scientifica li raggiunge. «Allora?»

«Niente, dottore. Adesso procederemo ai rilievi in camera da letto. Purtroppo la cameriera stamattina ha riordinato la stanza, prima ancora di scoprire il cadavere del padrone nella piscina.»

Camilla si allontana, passeggia nel salone, si guarda attorno. Anche lei è poco convinta che Riccardo si sia suicidato. Dice a Leo, di nuovo solo: «Io torno a Modena.»

«Mi saluti il commissario Savino.»

«Non mancherò.»

40.

Telefona a Francesco Dallosso del Laboratorio Germinal: «Sono Camilla... E allora?»

«Mi hai fatto lavorare di domenica.»

«Hai sempre detto che per un'amica come me ti saresti gettato dalla Torre degli Asinelli, e adesso non mi sacrifichi un paio d'ore serali delle tue noiose domeniche?»

«Facciamo quattro, quattro ore rubate alle mie donne.»

«Quali sono i risultati dell'analisi?»

«I materiali organici contenuti nei due fazzoletti appartengono alla medesima persona.»

«Dunque quella notte era nel parco!»

«Chi? Quale parco?»

«Grazie, ciao.»

«Che maniere, dopo che io ho sacrificato...»

Riattacca. Incontra gli occhi dell'ispettore Nanda Violo che la sta guardando da dietro la sua scrivania.

«Cosa succede ancora?» domanda la collega. «Non erano tutti morti?»

Camilla non può confidarsi neppure con lei. Troppo grossa la posta in palio: un'accusa di omicidio premeditato.

Nanda insiste: «Io ho una compagna di corso, di nome Clara Motta, intelligente e impicciona, che lavora alla questura di Ferrara come esperta di informatica. Mette le mani in ogni ufficio dove c'è un computer, apre i file degli altri. E sa tutto, perfino il numero delle mosche che svolazzano in quei corridoi. Se ti servono notizie riservate basta chiedere.»

«Possiamo fidarci?»

«Dimmi cosa vuoi sapere.»

«Niente di preciso, solo come procedono le indagini sulla

morte di Riccardo Merighi. Chi stanno interrogando, se ci sono degli indizi che smentiscono la tesi del suicidio, notizie del genere.»

«Chiamo subito Clara.»

Se il commissario Giovanni Leo sapesse di essere spiato nel suo ufficio da una quinta colonna dell'ispettore Cagliostri gli verrebbe un colpo. Non che Clara abbia scoperto molto, però abbastanza da allarmare ulteriormente Camilla dopo la scoperta che il fazzoletto smarrito nel parco dei Merighi appartiene davvero a Matilde. Smarrito per modo di dire: buttato via con la solita noncuranza e maleducazione. Solo che questa volta Matilde rischia molto di più di una amichevole sgridata di Camilla.

Con Clara Motta ha parlato per telefono. Una ragazza sveglia, più giovane di Camilla di un paio di anni, appassionata quanto lei del lavoro di poliziotta, e come Camilla convinta che un poliziotto femmina vale dieci maschi.

«Il commissario Leo non è il tipo che si sbottona. Se avessero affidato le indagini all'ispettore Spampinato, gran chiacchierone, a quest'ora sarei a conoscenza di ogni particolare. Però non devono aver trovato granché e il giudice ha già sollecitato Leo a chiudere l'inchiesta confermando la tesi del suicidio. So che è stata interrogata una cameriera di Villa Venturi, la più anziana, quella che abita a Pontelagoscuro. Non ne è uscito niente di interessante, ho letto il verbale. Ma c'è un particolare che di sicuro il commissario ha sottolineato, almeno nella propria testa. La cameriera, che ha marito e figli, ogni sera torna a casa e si ripresenta l'indomani mattina alla villa, dopo avere acquistato il latte fresco e i giornali alla solita edicola e al solito lattaio. Quella mattina non è passata né dal lattaio né dal giornalaio. Alla domanda perché non ha acquistato latte e giornali, ha risposto che alla domenica mattina il lattaio è chiuso, e che i giornali non li ha comprati perché ancora sconvolta per la morte della giovane Fosca Merighi, avvenuta venerdì. Insomma

nessuno ha visto la cameriera arrivare alla villa domenica mattina. Conosco bene Leo e so che anche una fregnaccia come questa dei giornali lo spingerà a indagare più a fondo, almeno fino a quando si tranquillizzerà o il pm gli ordinerà di darci un taglio.»

Difficile che Lolli abbia ucciso il padrone quando, per non correre rischi, aveva sbattuto la porta in faccia a Camilla e Matilde. Però in quei giorni si trattava di trovare il colpevole della morte di Andrea Venturi, e perciò di nuocere a Fosca, che la filippina amava come una figlia. Con il suicidio di Fosca, anche lei deve essersi convinta della colpevolezza di Riccardo. Probabile che sapesse da sempre dei veri rapporti tra la ragazzina e suo padre, e che tacesse solo per non peggiorare le condizioni di Fosca.

Ma come può una donna di mezza età, piccolina, affrontare un cinquantenne in grande forma fisica, sopraffarlo, trascinarlo in piscina e annegarlo in mezzo metro d'acqua? A meno che qualcuno non l'abbia aiutata.

41.

Telefona a Matilde.

«Senti la mia mancanza?» domanda lei.

«Curiosità», risponde Camilla. «Volevo soltanto sapere se ti sei sistemata bene nel tuo appartamentino di Ferrara.»

«Non è poi così microscopico: bagno, cucinotto abitabile e una stanza di quaranta metri quadrati. Ci sto da papa.»

«Non temi che Luca venga a cercarti?»

«Non credo che vorrà più vedermi, specialmente adesso che il suo protettore è morto.»

«Di lui volevo parlarti. Te ne sei andata da casa mia venerdì, sabato notte Riccardo si suicida, domenica mattina viene scoperto il cadavere nella piscina, e radio e televisione ne parlano. E tu non mi chiami!»

Matilde la interrompe:

«Ho pensato che una poliziotta viene informata prima di tutti.»

Camilla insiste:

«Abbiamo vissuto insieme questa storia, e abbiamo odiato con tutta l'anima il responsabile della morte di Andrea e di Fosca.» Ripete: «Quando lui, senza preavviso, crepa dentro la sua piscina, tu resti così indifferente da non telefonarmi neppure.»

«Indifferente? Per la contentezza ho stappato una bottiglia di champagne. Non ti ho chiamata a brindare con me perché stai a più di un'ora di macchina.»

«Il commissario Leo non è molto convinto che si tratti di un suicidio.»

«Chi se ne frega del commissario Leo! E poi quale suicidio? Quello di Fosca o quello di Riccardo?»

«Fosca è stata vista buttarsi dal ponte. Sul suicidio di Ric-

cardo la polizia di Ferrara indaga ancora. Leo ha messo gli occhi su Lolli e la sta torchiando.»

«Non ne caverà niente. Quelle filippine sono delle dure.»

«Secondo te nasconde qualcosa?»

«Che ne so?»

«Meglio che ci vediamo.»

«Hai scoperto che il tuo bel poliziottino non ti piace più?»

«Voglio soltanto salvarti.»

«Io non ho paura. E non farei niente per salvare te.»

«Bugiarda. Venerdì sera hai lasciato la mia casa solo per non compromettermi. Sapevi cosa fare, lo hai deciso nel momento in cui io ti ho annunciato la morte di Fosca.»

«Ho passato queste ore a sistemare la roba nella mia nuova casa.»

«Aspettami, vengo a Ferrara questa sera.»

«Non voglio più vederti.»

«Sarà l'ultima volta.»

«Allora preferisco venire io a Modena, ma non a casa tua.»

«Ti aspetto alle nove in piazza della Pomposa, vicino alla chiesa.»

Camilla spegne il cellulare, resta seduta sul divano, al centro della casa tornata silenziosa e tutta sua, nel cuore di Modena, città-madre che la fa sentire protetta, sensazione che cerca quando si sente poco bene, per colpa della febbre o di un pericolo.

Camilla si tocca la fronte. Niente febbre. Il pericolo non riguarda lei, ma una persona che le è cara e che ha imparato ad amare.

Matilde Luppi potrebbe essere accusata di avere ucciso con premeditazione l'ingegner Riccardo Merighi, e di averne inscenato il suicidio con l'aiuto della complice Lolli Macapagal, filippina emilianizzata.

42.

La piazza della Pomposa sembra un'isola antica dentro la Modena moderna: la chiesa e il monastero del colore dei mattoni invecchiati da solleone e nebbie, il selciato fatto di sassi di fiume, con camminatoi concepiti per salvaguardare i tacchi delle signore, un piccolo giardino selvatico dietro il monastero, difeso dalla cancellata. La sera aggiunge di suo ombre sparse con la sapienza di un pittore romantico. Dallo Juta Cafe arrivano musica (Camilla riconosce Taka Boom degli Osanna) e voci di ragazzi e ragazze. Dal bar arriva anche Matilde che l'ha vista da oltre la vetrina quando Camilla è transitata sotto un lampione.

«Ero in anticipo, così ho preso un cocktail... Andiamo a parlare dentro, mi sono riservata un angolino tranquillo.»

«Per quello che dobbiamo dirci è meglio non correre il rischio che qualcuno ascolti.»

«Figuriamoci se quelli badano a noi!»

«Passeggiamo. Come va il raffreddore?»

«Meglio.»

Camilla l'ha presa a braccetto e le stringe forte l'avambraccio. Girano attorno alla chiesa.

«Spero di rimanere a Modena per tutta la vita, e di abitare sempre in questa zona. Ne sono innamorata, a cominciare dai nomi delle strade: via della Cerca, via del Taglio, via Lovoleti, via Fonte d'Abisso... Immagino la città antica, con i lupi che vi penetravano di notte e venivano a bere alla fonte magica, dove l'acqua spariva in un buco tanto profondo che non se ne vedeva la fine, neppure a buttarci dentro una torcia. E mi piace piazza della Pomposa, per questo ho voluto che ci incontrassi-

mo qui.»

«Per parlarmi delle bellezze della tua Modena?»

«Io credo che tu e Lolli abbiate ucciso Riccardo», risponde Camilla.

La coltellata di parole fa effetto, percepisce una contrazione del muscolo dell'avambraccio sotto il tessuto che lo difende dal freddo, ma la voce di Matilde non si tradisce:

«Adesso vedi delitti dappertutto. Io e Lolli, poi! Quella non mi può vedere. Ricordi come ci ha trattato quando siamo andate a trovarla a Pontelagoscuro? Cosa le avrebbe fatto cambiare idea?»

«La morte di Fosca.»

«Mi ci vedi affrontare un uomo di cinquant'anni, fisico sportivo, diffidente nei miei confronti dopo quello che è successo, addolorato, a modo suo, per la morte della figlia, allarmato per le domande che i poliziotti ancora gli faranno? Neppure con l'aiuto di una trentina di filippine avrei potuto sopraffarlo.»

Ride, ma gli occhi tradiscono la paura.

«Se Lolli avesse servito al padrone il caffè con dentro una buona dose di sonnifero, non ci sarebbe stato bisogno di affrontare il nemico ad armi pari.»

Matilde rallenta il passo.

«Parli proprio come una sbirra.»

«Lo sono, e tra le più brave. Con un difetto.»

«Quale?»

«Lo so io. Torniamo a te. La notizia della morte di Fosca ti ha sconvolta più di quanto lasciassero trapelare le tue parole al telefono. È venerdì pomeriggio. Quando arrivo a casa, ti trovo intenta a fare le valigie. Te ne vuoi andare, preferisci vivere sola nel tuo piccolo appartamento di Ferrara. Vuoi lasciarmi libera nella mia casa da single, come l'avevi definita, e vuoi lasciare libero il campo a Donato. Ho pensato a uno dei tuoi capricci, o meglio a uno dei tuoi abituali cambiamenti di umore, con l'aggiunta forse di un pizzico di gelosia. Adesso capisco che il tuo è stato un atto di amore: decisa a uccidere Riccardo, non volevi

in nessun modo compromettermi. Avresti agito subito dopo essere uscita dalla mia vita.»

Matilde non apre bocca, ma ora gli occhi si addolciscono, e a Camilla viene voglia di baciarla e ricominciare daccapo la loro avventura. Cambia subito idea: questa sera ha un appuntamento con Donato, a casa.

«Venerdì stesso sei andata da Lolli, a Pontelagoscuro, e l'hai convinta ad aiutarti. Senza la filippina sarebbe stato impossibile penetrare nella villa. Da tempo Riccardo ha cambiato le serrature.»

«E poi?»

«Non preferisci raccontare tu il resto? Di sicuro conosci anche i particolari.»

«Dovrei inventare.»

«Continuo io. Correggimi solo le inesattezze.»

«Però consideralo un gioco, non una confessione. Titolo: Come Matilde e la filippina uccisero Riccardo nella piscina. Fa anche rima.»

«Sabato notte, invece di tornare a casa, Lolli resta nella villa di via Capo delle Volte. Ha propinato al padrone una tazza di caffè con dentro una dose di sonnifero da inchiodare un cavallo...»

«Tè. Gli ha servito una tazza di tè. Con il miele al posto dello zucchero, come piaceva a Riccardo. Ma senza sonnifero dentro, solo l'insignificante sedativo che un uomo in preda alla disperazione può decidere di prendere. Una qualsiasi droga assunta per bocca o per endovena sarebbe risultata all'autopsia. Si dà il caso che Lolli abbia lavorato come infermiera in un ospedale di Manila, molti anni fa, prima di venire in Italia. Ha sottoposto Riccardo, mentre lui dormiva in maniera naturale, a una vera e propria anestesia facendogli annusare una pezzuola imbevuta di non so quale sdormia. Difficile che se ne accorgano quelli dell'autopsia.»

Camilla sorride tra sé: sdormia in dialetto è una cosa che fa dormire profondamente. A son sta a 'na conferenza. Bela? 'Na

sdormia!

«A un certo punto della notte tu raggiungi la villa, Lolli ti fa entrare. Spero tu non l'abbia avvertita per telefono o per cellulare: facile risalire a tutte le telefonate in arrivo e in partenza quel sabato da casa Merighi.»

«Era domenica. Dopo la mezzanotte del sabato scatta la domenica. Nessuna telefonata: l'appuntamento era per le due, davanti al portone piccolo di via Capo delle Volte. La macchina l'ho lasciata a tre isolati... Tutto questo nel racconto di fantasia che ti aiuto a mettere insieme.»

«Giusto. Nella villa ci siete soltanto voi due, oltre a Riccardo ormai inerme a causa dell'anestesia totale. Dolores è in vacanza a Piacenza, da sua zia. Al massimo sono presenti i fantasmi di Andrea e della bambina. Che vi aiutano. Andate in camera da letto, trascinate fuori Riccardo, a fatica, ma in due potete farcela, uscite nel parco, raggiungete la piscina. Lolli la stava svuotando, ma ha fatto in modo di lasciare mezzo metro d'acqua: sufficiente per annegare un uomo privo di sensi, insufficiente per spaventare una giovane donna che non sa nuotare. Tu. Quel mezzo metro d'acqua mi ha colpito subito. Perché fermare la pompa e lasciare l'acqua a sporcarsi di foglie?»

«Io penso invece che sia stato casuale.»

«Se gettate un uomo addormentato nella piscina piena, l'acqua fredda lo può risvegliare, anche se drogato da un forte sonnifero. Con mezzo metro d'acqua avete potuto trascinarlo in due fin dentro la vasca, e tenergli con forza la testa sott'acqua per il tempo necessario a mandarlo al Creatore.»

«Un delitto perfetto, ammesso che tutto quello che hai detto sia realmente accaduto.»

«Chiamalo perfetto! Nella piscina, mentre aiutavi Lolli, ti sei bagnata, almeno dalla pancia in giù, e il raffreddore è tornato ad acuirsi. Infatti hai seminato in giro i tuoi fazzoletti di carta, come fai sempre. Ne ho trovato uno in giardino e l'ho fatto confrontare dal dottor Dallosso con uno di quelli che avevi sparso per casa mia. Non ci sono dubbi, il fazzoletto appartiene a te. Il

DNA è una firma, te l'ho già spiegato.»

«Il fazzoletto poteva essere lì da chissà quanto tempo.»

«Era asciutto, non aveva neppure preso la guazza.»

«Quella sera non ho buttato fazzoletti per terra, né in casa, né in giardino. Deve essermi caduto dalle tasche. Secondo te soltanto al cinema e nei romanzi esistono delitti perfetti?»

«Al contrario. La morale corrente e la tradizione romanzesca esigono che nella finzione l'assassino sia sempre catturato, o comunque punito. O almeno che trascorra il resto dei suoi giorni a macerarsi nel rimorso. Nella realtà sono tantissimi i delitti impuniti. Gli schedari della polizia ne sono pieni, e il mondo è affollato di assassini che se la spassano.»

Sostano davanti alla vetrina della Libreria Marco Polo, che è anche una agenzia di viaggi. Copertine a colori e locandine mostrano spiagge deserte, mari trasparenti, foreste primordiali.

«Consegnerai il fazzoletto al commissario Leo?»

«Non farò proprio niente: Ferrara è fuori dalla mia giurisdizione, e io non posso immischiarmi in inchieste che non mi competono. Ma Leo è un poliziotto duro e intelligente, e ha molti dubbi sul suicidio di Merighi. Andrà avanti fino a quando non troverà una prova per incastrare i colpevoli.»

«Io non so fino a che punto la storiellina drammatica che ci siamo raccontate corrisponde alla realtà. Forse l'uccisione di Riccardo è soltanto un mio desiderio. Di una cosa sono sicura: non mi importa di finire in prigione. Spero soltanto di non sognare più le bambine derubate da Riccardo della loro infanzia: la mia bambina mai nata, Fosca costretta a uccidere sua madre e a uccidersi, Matilde con la pancia sfondata a dodici anni... A pensarci bene, mi farebbe addirittura piacere essere scoperta e arrestata, e poi processata. Mi credano o no, io racconterò tutte queste storie al giudice e a chi mi starà ad ascoltare. Così non vivrò con il magone. Non il rimorso, bada bene, quello non lo provo. Ho annegato uno scarafaggio. Anzi no, lo scarafaggio appartiene alla natura, è una bestia bruttina e basta. Ho ucciso un assassino della peggior specie e ne sono felice. Va bene?»

«Ti accompagno alla macchina.»

Matilde ha parcheggiato in piazza Roma, davanti al Palazzo Ducale, nello spazio riservato alle auto pubbliche. E infatti c'è il foglietto della multa sotto il tergicristalli. Matilde lo preleva e domanda a Camilla:

«Tu che sei una poliziotta non puoi levarmela?»

Camilla resta a bocca aperta. Matilde, che non le ha chiesto di salvarla da una incriminazione per omicidio, le chiede di salvarla da una multa per divieto di sosta!

«Non appartengo alla polizia urbana.»

«Peccato.»

Matilde la bacia sulla guancia, sale in macchina. «E Lolli?» domanda Camilla.

«Neppure a frustate riuscirebbero a farle dire qualcosa di compromettente. Buonanotte, Camilla.»

«Buonanotte, Matilde... E ricordati che sabato notte, quel sabato notte, tu hai dormito da me.»

43.

Nevica da ieri sera. Modena è immacolata, silenziosa. Il commissario Savino si affaccia nell'ufficio dell'ispettore Cagliostri:

«Camilla, c'è una visita per te.»

Entra il commissario Leo. Savino sparisce.

«Che piacere rivederla!» dice Camilla, sincera, anche se il cuore comincia a batterle un po' troppo forte.

«Stia comoda. Sono di passaggio da Modena e ho voluto fare un saluto al mio amico Savino. E a lei.»

«Grazie. Le presento l'ispettore Violo.»

Nanda lo saluta dalla sua scrivania e resta a osservarli, come sempre curiosa fin quasi alla maleducazione. Ma Leo le sciupa la festa e senza tanti complimenti le dice: «Le dispiace lasciarci soli per una mezzoretta? Si vada a prendere un caffè.»

Un poco offesa, Nanda esce dalla stanza senza salutare. Dunque non è una visita solo di cortesia. Infatti il commissario affronta subito l'argomento: «Il pm mi ha ordinato di chiudere entro oggi l'inchiesta sulla morte dell'ingegner Merighi.»

«Il suicidio dell'ingegner Merighi? Credevo fosse stato archiviato già da un mese!»

«Purtroppo non sono emersi nuovi indizi e men che meno prove a confermare i miei sospetti. La filippina continua a sostenere di avere rispettato, quel sabato, i suoi soliti orari, ovvero di avere trascorso la notte a casa propria. Tracce di estranei nella villa non ne abbiamo trovate... A proposito, la filippina è stata assunta da una famiglia di Pontelagoscuro, così è più vicina a casa propria. Dolores si è trasferita a Piacenza.»

«Sono contenta per loro.»

«La villa e gli altri beni dei Venturi e dei Merighi passano a

una miriade di cugini. La Merighi Dragons di Casumaro è in ripresa, grazie al lavoro dello staff dirigenziale.»

«Tutte belle notizie.»

«Ma io non sono soddisfatto. Mi manca un colpevole.»

«Il colpevole, Merighi, si è punito da solo. Non penserà davvero che quella minuscola filippina lo ha ammazzato?»

«Piccola ma robusta. Una donna che ha lavorato con le mani tutta la vita. E magari ha agito con una complice.»

«Perché proprio una donna?»

«Matilde Luppi, per esempio. Credo che avesse anche lei dei buoni motivi per uccidere l'ingegner Merighi.»

«Quali?»

«Vendicare Andrea Venturi e sua figlia Fosca.»

Camilla sorride, anche se non ne ha voglia, e dice: «Non vedo Matilde, disordinata, smemorata, egoista, nei panni di una giustiziera, di una vendicatrice.»

«Sarà...»

«Inoltre, la notte in cui Riccardo si suicidò, Matilde era ancora mia ospite qui a Modena. Dormì accanto a me.»

«Dunque non mi resta che obbedire al pubblico ministero e chiudere l'inchiesta.»

«Faccia lei.»

Le porge la mano. Non sembra arrabbiato, e Camilla sente che continua a stimarla. Nonostante tutto. Si avvia per uscire. A metà strada si gira e le domanda, in tono solenne: «Lei non ha fiducia nella giustizia degli uomini?»

Non aspetta la risposta, esce, chiude la porta.

Camilla si appoggia allo schienale. Sorride e pensa: "Mi fido di più della giustizia delle donne".